G.G. Crespi, G. Fruscione, A. Sasso,
G. Selvelli, M. Siragusa

a cura di Martina Napolitano

Capire i Balcani occidentali

Dagli accordi di Dayton ai giorni nostri

le metamorfosi

BEE

Ladri di Biblioteche

Il libro

Sempre più spesso meta preferita dai turisti nella stagione estiva, i Balcani occidentali restano oggi uno spazio europeo per molti versi sconosciuto. I più ne ricordano le tragedie delle guerre degli anni Novanta, ma nei trent'anni ormai trascorsi dal loro scoppio nel 1991 poche volte questi paesi sono balzati nuovamente agli onori delle cronache.
Gli autori di questo volume (ricercatori e giornalisti che da anni si occupano della penisola balcanica) provano dunque a tracciare una panoramica ricca e aggiornata delle caratteristiche e dei fenomeni (economia, ambiente, rotta balcanica, identità, memoria storica, cultura, gastronomia) che hanno caratterizzato (e continuano a farlo) Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro, Kosovo, Macedonia del Nord e Albania a partire dal 1995, l'anno in cui gli accordi di Dayton posero fine al conflitto di disgregazione della Repubblica socialista federale di Jugoslavia.

Postfazione di Marina Lalović.

Gli autori

Martina Napolitano Curatrice del volume, è dottoressa di ricerca in Slavistica. Docente di lingua russa e traduttrice, si occupa soprattutto di cultura tardo-sovietica e di poesia russa contemporanea. È direttrice editoriale di "East Journal", testata online che tratta di politica, società e cultura dell'Europa centrale e orientale, con uno sguardo che si estende dai Balcani al Caucaso (e non solo). Collabora inoltre con diverse altre testate, tra cui "Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa".

Marco Siragusa Dottore di ricerca in Studi internazionali, è giornalista e corrispondente per "Nena News" e "East Journal".

Alfredo Sasso Dottore di ricerca in Storia contemporanea, è ricercatore e collabora con "Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa".

Giorgio Fruscione Giornalista e research fellow sui Balcani presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

Giulio Gipsy Crespi Giornalista e curatore di "Moveo", un canale di informazione dedicato alle migrazioni e all'asilo in Europa.

Giustina Selvelli Professoressa presso l'Università di Nova Gorica e dottoressa di ricerca in Slavistica, si occupa di migrazioni e lingue, minoranze e confini.

le metamorfosi – 2

Bottega Errante Edizioni
Via Pradamano 4
33100 Udine
www.bottegaerranteedizioni.it
info@bottegaerranteedizioni.it

Editing: esagramma

ISBN 9791280219251

Mappa cap. 5 elaborata sulla base dei dati di Frontex - European Border and Coast Guard Agency

© 2021 Bottega Errante Edizioni
Tutti i diritti sono riservati.

Bottega Errante Edizioni è un marchio di proprietà dell'Associazione culturale Bottega Errante (sede legale: corso Garibaldi 4/C, 33170 Pordenone)

È vietata la riproduzione totale o parziale del testo senza l'autorizzazione dell'autore e della casa editrice.

a cura di Martina Napolitano

Capire i Balcani occidentali

Dagli accordi di Dayton ai giorni nostri

Postfazione di Marina Lalović

Bottega Errante Edizioni

PERCHÉ CAPIRE I BALCANI OCCIDENTALI OGGI?

di Martina Napolitano

Questo volume nasce da una piccola sfida: riuscire a raccontare in maniera accessibile, semplice ma non banale, questioni estremamente complesse, che da anni tengono occupati ricercatori e studiosi, intenti a strutturare una comprensione il più possibile completa e corretta di fenomeni sfaccettati ed estremamente profondi (in termini storici e non solo) che coinvolgono la regione balcanica. Per usare una citazione d'autore, «è sempre infinitamente più difficile essere semplici che essere complicati». La conoscenza, oggi tanto più a portata di mano e di clic, richiede accuratezza, riflessione, esplorazione, lasciando, ahimè, spesso più quesiti che risposte, ma accendendo inevitabilmente (se solo ci lasciamo travolgere) la miccia della curiosità. L'intento qui era quello di unire competenza e accessibilità, mettendo a disposizione di un pubblico che si auspica vasto lo sguardo d'insieme di una squadra di esperti. Nonostante i Balcani siano interessati da un fenomeno turistico di sempre maggiore intensità, la marginalizzazione mediatica ha influito molto sulla generale scarsa conoscenza dell'area che si estende oltre Trieste (ma in Friuli Venezia Giulia probabilmente si direbbe che l'*hic sunt leones* inizia anche ben prima del castello di Miramare). La curiosità, fortunatamente, si pone in contrasto con questa tendenza, come testimonia anche il crescente pubblico raccolto negli ultimi anni da testate specializzate come "East Journal" e "Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa", realtà attorno a cui ruotano gli autori del volume. Noti per lo più per le tragedie degli anni Novanta che hanno sfibrato il tessuto sociale in maniera irreparabile, i paesi dell'ex Jugoslavia hanno intrapreso da allora percorsi ben definiti che li hanno trasformati in stati più e meno coinvolti nel progetto europeo. I capitoli cercano di svincolare la narrazione dalla patina di compassione e sofferenza che avvolge tuttora il ricordo dell'assedio di Sarajevo, il destino di Mostar e, soprattutto, di Srebrenica nell'immaginario italiano. L'obiettivo è creare dei tasselli di raccordo tra il secolo (anzi, il millennio) scorso e il presente, offrendo un quadro d'insieme dei Balcani occidentali oggi. Si è scelto infatti, per limitare il volume della trattazione, di soffermare lo sguardo sulla parte occidentale di questa

regione meridionale del continente europeo, utilizzando l'espressione ormai resa manualistica dalle cancellerie europee di Balcani occidentali, ma ampliandola in senso geografico: vi rientrano dunque non solo quei paesi che ancora aspirano all'adesione all'Unione Europea (Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord, Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo), ma anche Croazia e Slovenia, già membri dell'UE a ventisette, ma a nostro avviso pienamente parte (per motivi geografici, storici e culturali) della regione balcanico-occidentale. Per quanto riguarda l'Albania, il lettore noterà che la trattazione di questo paese rispetto agli altri risulta leggermente meno uniforme: si tratta infatti di un contesto che richiederebbe uno studio a sé stante, vista la particolare vicenda storica percorsa da Tirana nel secondo Novecento e, in particolare, nei turbolenti anni Novanta. Tuttavia, non si è voluto per questo escluderla, alla luce soprattutto degli stretti rapporti che ne legano oggi le sorti a quelle dei paesi limitrofi. A livello storico abbiamo scelto di far delimitare il nostro sguardo dagli accordi di Dayton, che, firmati ufficialmente il 14 dicembre 1995 a Parigi, misero fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina, determinando con ciò in maniera fondamentale lo sviluppo delle entità amministrative post-jugoslave. Sul breve termine gli accordi, siglati dai presidenti croato, bosniaco e serbo, sancirono l'attuale complessa suddivisione dello stato bosniaco e la sua forma istituzionale. Sul lungo termine hanno avuto tuttavia conseguenze assai più profonde, conducendo a uno stallo onnicomprensivo del sistema e al dominio dei poteri etnonazionalisti. In ultima analisi, questa stasi ha rallentato notevolmente il percorso di adesione all'Unione Europea contribuendo a lasciare il paese in un limbo pericoloso. A questo si aggiungono diversi altri problemi legati alla corruzione e alla mancata crescita economica, quali l'emigrazione massiccia delle giovani generazioni e il calo demografico.

Gli accordi di Dayton

a cura di Marco Siragusa

La guerra in Bosnia andava avanti da ormai tre anni e mezzo e l'estate 1995 era stata una delle più sanguinose: in poco tempo si erano susseguite il genocidio di Srebrenica l'11 luglio, l'operazione Oluja (Tempesta) da parte croata per riconquistare la regione della Krajina, la strage al Markale di Sarajevo a fine agosto. Questa situazione spinse la comunità internazionale a premere sull'acceleratore per il raggiungimento di un accordo che ponesse fine alla guerra dopo i vari tentativi falliti nei mesi precedenti. Su iniziativa del presidente Clinton (e con il supporto esplicito anche di Mosca), a partire dal 1º novembre 1995 le parti in guerra diedero avvio alla discussione di un piano di pace nella località di Dayton (Ohio). Questo venne raggiunto il 25 novembre alla presenza dei tre presidenti bosniaco, croato e serbo (Izetbegović, Tuđman, Milošević). L'accordo venne firmato il 14 dicembre a Parigi. Il punto di partenza degli accordi riguardava la fine delle ostilità, il pieno e reciproco riconoscimento della sovranità degli stati coinvolti e la rinuncia a risolvere le controversie future per via militare, sia in Bosnia ed Erzegovina che negli altri paesi. Nel dettaglio, l'allegato 1 prevedeva la presenza, condivisa dalle parti, di una missione internazionale autorizzata dal Consiglio di Sicurezza ONU (IFOR) ai fini di garantire il rispetto dell'accordo. A ciò si aggiungevano alcuni meccanismi di controllo relativi al disarmo. L'allegato 2 sanciva una linea di confine tra entità della lunghezza di circa 1.000 chilometri. L'allegato 3 concerneva invece le elezioni, spingendosi fino a stabilire il modo in cui si sarebbero dovute svolgere in Bosnia ed Erzegovina (entro sei mesi dalla firma dell'accordo e a tutti i livelli: Camera dei rappresentanti e Presidenza; Camera dei rappresentanti della Federazione di Bosnia ed Erzegovina; Assemblea nazionale e presidenza della Republika Srpska). L'allegato 4 concerneva la Costituzione della Bosnia ed Erzegovina, sancendo la creazione di due entità amministrative, la Federazione della Bosnia ed Erzegovina (croato-musulmana) e la Republika Srpska (serba), con Sarajevo in qualità di capitale federale. Veniva inoltre creato un parlamento bicamerale formato da

una Camera dei popoli (15 delegati, 2/3 rappresentanti della Federazione e 1/3 della Republika Srpska scelti dai delegati delle rispettive camere delle due entità) e una Camera dei Rappresentanti (42 delegati, 2/3 rappresentanti della Federazione e 1/3 della Republika Srpska). La presidenza è tripartita (un rappresentante per componente etnica, eletto nella corrispettiva entità amministrativa) e alternata ogni otto mesi a partire da chi ha ottenuto più voti in termini assoluti. L'allegato 6 era inerente ai diritti umani e creava la figura dell'*ombudsman*, il difensore civico, che può denunciare il non rispetto dei diritti umani e civili nel paese. L'allegato 7, infine, riconosceva il diritto al rientro nei luoghi di origine ai rifugiati, garantendo una totale assenza di intimidazioni, persecuzioni o discriminazioni. Sul breve termine gli accordi di Dayton determinarono la fine della guerra in Bosnia ed Erzegovina, sebbene attentati e scontri di natura etnica si siano poi registrati anche negli anni successivi. Inoltre, la nuova suddivisione amministrativa in entità permise ai tre presidenti di potersi dire in qualche modo "vincitori", avendo difeso gli interessi del proprio popolo e ottenuto il massimo dalla situazione sul campo. Gli accordi determinarono anche il riconoscimento dei partiti e dei leader nazionalisti come interlocutori, che non a caso vinceranno tutte le elezioni successive. Persino Milošević risultò una figura affidabile con cui poter trattare. Entro i confini bosniaci, gli accordi riconobbero la rappresentanza a tutti i principali gruppi etnici. Sul lungo termine, il complesso sistema istituzionale bosniaco sancito dagli accordi di Dayton non ha fatto altro che provocare uno stallo totale del paese, oggi tenuto in piedi soprattutto grazie agli aiuti internazionali. Le entità continuano a esercitare ampi poteri e ad agire in maniera autonoma. Inoltre, le forze etnonazionaliste risultano ancora oggi al potere dopo un quarto di secolo: hanno infatti letteralmente occupato tutti gli organi amministrativi ed economici, creando reti clientelari molto profonde, mentre la comunità internazionale negli anni distoglieva la propria attenzione dal territorio. Diverse sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo (Pudarić 2020, Šlaku 2016, Pilav 2016, Zornić 2014, Sejdić-Finci 2009) hanno condannato le autorità per il mancato rispetto del divieto di discriminazione nella rappresentanza politica. Ciononostante, le condanne sono state tutte disattese e la situazione rimane stagnante. Nel frattempo, il percorso di adesione all'Unione Europea è rallentato, la corruzione non accenna a sanarsi e la mancata crescita economica spinge i giovani a lasciare il paese,

che intanto invecchia e si spopola a vista d'occhio.

Piuttosto che singoli casi di studio, nel volume si è preferito proporre panoramiche ampie che permettano anche a chi si approccia per la prima volta a questi paesi di afferrare la complessità dei fenomeni che li interessano. I Balcani occidentali vanno così a formare un diffuso ed eterogeneo puzzle, dove ogni tessera rivendica la propria intrinseca diversità, pur integrandosi perfettamente con i tasselli circostanti – a condizione di volerlo riconoscere. Il primo capitolo introduce subito il tema dell'identità, sottolineando gli elementi di diversità e ibridità presenti nella regione. Marco Siragusa apre il volume ragguagliandoci sugli aspetti storici che hanno portato a questa interrelata frammentazione balcanica e mettendoci in guardia rispetto al significato storico e sempre attuale dell'infelice concetto di nazione. La storia è ancora, per molti versi, terreno di scontro nei Balcani occidentali e lo è per motivi che sono legati a doppio filo con l'idea della costruzione nazionale: ogni stato vuole una propria memoria da narrare, narrarsi e all'occorrenza "militarizzare". Prendendo le distanze dallo stereotipo appiattente e marginalizzante espresso a suo tempo da Churchill («i Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire»), Alfredo Sasso ci guida attraverso gli sguardi rivolti al passato sia dalla prospettiva *top-down* (dall'alto verso il basso, quella predominante) che da quella *bottom-up*, la quale viceversa decostruisce le narrazioni egemoni. La prospettiva storica coinvolge anche la sfera della politica e dell'economia: a partire dagli anni Novanta i paesi dei Balcani occidentali hanno inaugurato specifici piani di transizione che però, come sottolinea nel terzo capitolo Giorgio Fruscione, restano tuttora incompleti, insufficienti e per certi versi infidi. Pur nella prospettiva di adesione UE, si sono instaurate qui e lì delle cosiddette "stabilitocrazie" nocive allo stato di salute della democrazia balcanica, che aprono imprudentemente le porte a nuove "fratellanze" con paesi come la Cina e gli Emirati Arabi. La transizione è però anche quella energetica: i crescenti investimenti nel settore dell'energia idroelettrica, assieme all'impatto dato dal turismo e da una terziarizzazione avventata, stanno mettendo a serio rischio gli ecosistemi unici della penisola balcanica. Fortunatamente, ci racconta ancora Marco Siragusa, la popolazione non è indifferente e ha dato vita a fronti più e meno compatti di resistenza, che per certi versi possono ricordare i movimenti ambientalisti che nelle repubbliche baltiche minarono fatalmente l'integrità dell'Unione

Sovietica alla fine degli anni Ottanta. Sempre all'attualità è rivolto il quinto capitolo, che ci delinea una panoramica del fenomeno della cosiddetta "rotta balcanica". Chiarendo subito l'ambiguità e l'inadeguatezza dei termini *crisi* ed *emergenza* nel definire un fenomeno che si protrae ormai da anni, Giulio Gipsy Crespi sottolinea gli stretti meccanismi in gioco tra politiche locali ed europee nella gestione del flusso migratorio. La catastrofe umanitaria cui assistiamo oggi ha riscritto la percezione del profugo nei Balcani (un tempo quello delle guerre degli anni Novanta) e, nell'inesorabile catena di respingimenti illegali, coinvolge anche l'Italia in un *game* macabro e troppo spesso fatale che potrebbe essere risolto dall'apertura di canali legali di immigrazione in Europa. Il volume si chiude offrendo un autentico assaggio (acquolina in bocca assicurata) dell'ibridità culturale tratteggiata in apertura: Giustina Selvelli propone una passeggiata tra i *realia* balcanici, ovvero quei concetti, oggetti, realtà quotidiani che si presentano come letteralmente intraducibili. Veniamo così accolti dalla calorosa *besa* albanese, mentre riceviamo consigli utili per far passare la sbornia dovuta alla troppa *rakija* e impariamo a memoria il buon vecchio proverbio *Fuck the coca, fuck the pizza, all we need is šljivovica*. Ascoltiamo infine ancora una volta *Ederlezi* e con l'autrice realizziamo, addentando un *burek*, che proprio lì, tra le sue mille sfoglie oleose, sta nascosto l'anello di congiunzione tra Occidente e Oriente.

I Balcani occidentali dopo gli accordi di Dayton
dicembre 1995

I Balcani occidentali oggi
2021

Schede paesi*

*I dati qui riportati possono variare in base alla fonte e all'anno di riferimento; i censimenti disponibili sono infatti datati e talvolta poco affidabili in quanto ad appartenenza etnica e confessionale. Pertanto, le cifre riportate sono da considerarsi approssimazioni.

SLOVENIA

Stato membro dell'Unione Europea dal 2004

Forma di governo: repubblica parlamentare con elezione diretta del presidente (mandato di 5 anni)

Popolazione: 2.095.861 abitanti, di cui: sloveni (94%); serbi (2%); croati (1,81%), bosgnacchi (1,10%); altri (1,09%)

Lingua: sloveno (lingue slave sud-occidentali / indoeuropee)

Religione: Chiesa cattolica di rito romano (70%); Luteranesimo (1%); Ateismo/agnosticismo (18%); altri (11%)

Moneta: euro

CROAZIA

Stato membro dell'Unione Europea dal 2013 (ma extra-Schengen)

Forma di governo: repubblica parlamentare con elezione diretta del presidente (mandato di 5 anni)

Popolazione: 4.076.246 abitanti, di cui: croati (90%); serbi (4%); altri (6%)

Lingua: croato (lingue slave sud-occidentali / indoeuropee)

Religione: Chiesa cattolica di rito romano (86%); Ortodossia (4,5%); Islam (1,4%); altri (8,1%)

Moneta: kuna

BOSNIA ED ERZEGOVINA

Paese potenziale candidato all'Unione Europea

Forma di governo: repubblica parlamentare federale composta da due entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina e la Republika Srpska

Popolazione: 3.531.159 abitanti, di cui: bosgnacchi (50%); serbi (30%); croati (15%); altri (5%)

Lingua: bosniaco, serbo, croato (lingue slave sud-occidentali / indoeuropee)

Religione: Islam (51%); Ortodossia (30%); Chiesa cattolica di rito romano (15%); altri (4%)

Moneta: marco bosniaco, a cambio fisso (1 EUR = 1.95583 BAM)

SERBIA

Paese candidato all'adesione all'Unione Europea (2012)

Forma di governo: repubblica parlamentare con elezione diretta del presidente (mandato di 5 anni)

Popolazione: 7.001.444 abitanti, di cui: serbi (83%); ungheresi (3,5%), rom (2%), bosgnacchi (2%), altri (9,5%)

Lingua: serbo (lingue slave sud-occidentali / indoeuropee)

Religione: Ortodossia (84,6%); Chiesa cattolica di rito romano (5%); Islam (3%); altri (7,4%)

Moneta: dinaro

MONTENEGRO

Paese candidato all'adesione all'Unione Europea (2010)

Forma di governo: repubblica parlamentare con elezione diretta del presidente (mandato di 5 anni)

Popolazione: 629.355 abitanti, di cui: montenegrini (45%); serbi (28%); bosgnacchi (8%); albanesi (5%); altri (14%)

Lingua: serbo, montenegrino (lingue slave sud-occidentali / indoeuropee)

Religione: Ortodossia (72%); Islam (19%); altri (9%)

Moneta: euro

KOSOVO

Paese potenziale candidato all'Unione Europea

Forma di governo: repubblica parlamentare (autoproclamatasi indipendente nel 2008) con elezione diretta del presidente

Popolazione: 1.809.729 abitanti, di cui: albanesi (88%); serbi (6%); altri (6%)

Lingua: albanese (gruppo albanese / indoeuropee), serbo (lingue slave sud-occidentali / indoeuropee)

Religione: Islam (95%); altri (5%)

Moneta: euro

ALBANIA

Paese candidato all'adesione all'Unione Europea (2014)

Forma di governo: repubblica parlamentare

Popolazione: 2.845.955 abitanti, di cui: albanesi (98%); altri (2%)

Lingue: albanese (gruppo albanese / indoeuropee)

Religione: Islam (56,7%); Ateismo/agnosticismo (13,7%); Chiesa cattolica di rito romano (10%); Ortodossia (6,7%); altri (12,9%)

Moneta: lek

MACEDONIA DEL NORD

Paese candidato all'adesione all'Unione Europea (2005)

Forma di governo: repubblica parlamentare

Popolazione: 2.058.539 abitanti, di cui: macedoni (64%); albanesi (25%); altri (11%)

Lingua: macedone (lingue slave sud-orientali / indoeuropee)

Religione: Ortodossia (69,6%); Islam (28%); altri (2,4%)

Moneta: dinaro macedone

Capire i Balcani occidentali

CAPITOLO 1: IDENTITÀ, NAZIONI, CONFINI

di Marco Siragusa

Affrontare il tema delle identità nei Balcani è sempre complicato e pericoloso. Nel prendere in esame l'argomento si corrono in primo luogo due rischi: da un lato, quello di trattare la regione come un luogo in cui identità reciprocamente escludenti si scontrano tra loro, dall'altro, si rischia al contrario di presentarla come un *unicum*, andando inevitabilmente a semplificare e appiattire storie e culture.

Che le questioni identitarie siano state in molte occasioni tra i motori storici della regione è fuor di dubbio. Probabilmente una facile soluzione è riconoscere che non esiste un'unica, né tanto meno omogenea, "identità balcanica", evitando però di sfruttare in maniera strumentale diversità e contrapposizioni, come nel rimarcare, ad esempio, la superiorità di un popolo rispetto a un altro. Se, da un lato, è necessario saper riconoscere l'eredità delle diverse culture che hanno caratterizzato la regione, dall'altro esse non devono venire utilizzate quali elementi fondanti e giustificatori di uno scontro tra popoli.

Insieme a ciò bisogna però ammettere che le eredità storiche lasciano ancora oggi aperte tante questioni, prima fra tutte quella delle rivendicazioni territoriali. Ciononostante, c'è stato (almeno) un periodo in cui il tema identitario ha assunto caratteri diversi. L'esperimento della Jugoslavia socialista infatti non si basava più tanto sull'idea di nazione, come accaduto fino alla prima metà del Novecento, bensì sull'abbattimento delle discriminazioni tra classi sociali. Sorto dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, questo stato ha provato a superare la questione nazionale inserendola nella più ampia lotta in nome di una società senza divisioni. L'esperienza, tuttavia, dopo aver garantito pace e prosperità per quasi cinque decenni (dal 1945 al 1992), è notoriamente implosa su se stessa anche per la mancata risoluzione definitiva del problema nazionale.

Oggi, a completare il quadro, vi è la presenza di una nuova forma di identità, che del tutto "nuova" poi non è. Si tratta dell'identità europea, incarnata idealmente dall'Unione Europea, ed equivalente all'insieme di valori e istituzioni che oggi rappresentano, almeno a parole, l'orizzonte

privilegiato della regione balcanica. Un'identità, l'unica dai tempi dell'esperienza jugoslava, che potrebbe permettere il superamento dei particolarismi, ma che purtroppo si rivela troppo spesso poco più di uno specchietto per le allodole capace, nella migliore delle ipotesi, di mantenere uno *status quo* controproducente o, nelle ipotesi peggiori, di aggravare le distanze tra stati e popoli.

In Europa ci si domanda con sempre più insistenza se abbia ancora senso definirsi italiani, tedeschi o francesi, o se valga la pena cominciare a immaginarsi e definirsi come "europei". Per i popoli dei Balcani occidentali essere "europeo" equivale a essere accettati nel club dei grandi, uscire da quella condizione di perenne subalternità e pregiudizio che li ha travolti loro malgrado per secoli.

Il capitolo è suddiviso secondo aree tematiche che tengono in considerazione le questioni identitarie che più hanno influenzato le relazioni tra i popoli della regione. Tra queste, l'identità religiosa, le differenze etniche, l'appartenenza di classe nel sistema socialista, i nazionalismi, le rivendicazioni territoriali e come queste abbiano continuamente modificato i confini statali. Emergerà in maniera evidente come le diatribe odierne legate alle questioni identitarie, nazionali e territoriali risalgano in larga misura a traumi ed eventi storici dalle radici tanto antiche quanto recenti (del Novecento, in primo luogo). Oggi si stagliano e si intersecano tuttavia su un nuovo piano europeo e globale, facendosi talvolta riflesso ed espressione di tendenze rintracciabili anche in altri macro-contesti meno strettamente regionali.

LA RELIGIONE

Uno degli elementi fondamentali da tenere in considerazione quando si parla di Balcani occidentali è sicuramente costituito dalla religione, capace di agire contemporaneamente sia come collante interno alle comunità, sia come fattore disgregante verso l'esterno. I Balcani presentano un puzzle religioso estremamente variegato, risultato dell'eredità storica delle lunghe dominazioni che hanno caratterizzato la storia della regione.

Per oltre sei secoli (1109-1797) gran parte della costa adriatica, specialmente nelle aree dell'Istria, della Dalmazia, del Montenegro e dell'Albania, è stata amministrata dalla Repubblica di Venezia. Le zone interne subirono invece la dominazione delle altre grandi potenze dell'area. Da un lato, Austria e Ungheria, nelle loro varie forme e denominazioni, che tra il 1102 e il 1918 occuparono l'area corrispondente alle odierne Slovenia, Croazia e il nord-ovest della Bosnia ed Erzegovina. Dall'altro lato, l'Impero Ottomano, che tra il XIV secolo e l'inizio del XX secolo occupò il territorio che si estende dalla Bosnia centro-meridionale fino all'Albania.

Questa divisione ha avuto ripercussioni anche in termini religiosi. Nelle aree che si trovavano sotto il controllo austro-ungarico si diffuse maggiormente, sebbene non in maniera esclusiva, il cattolicesimo. Non a caso i paesi della regione a maggioranza cattolica sono Slovenia (70%) e Croazia (86%). Curioso è il dato, registrato dall'Eurobarometro nel 2019, relativo alle persone che si dichiarano atee o agnostiche in Slovenia: rispettivamente il 14% e il 4%. Un dato che deriva da una più profonda secolarizzazione delle istituzioni slovene.

Ben diversa invece la presenza della religione nella società in Croazia: il paese è infatti fortemente legato alla Chiesa cattolica romana, la quale non ha mancato di garantire il proprio sostegno nelle varie fasi della lotta per la creazione di uno stato croato. Durante la Seconda guerra mondiale, si distinse la figura del noto cardinale Alojzije Viktor Stepinac, accusato di collaborazionismo con i nazisti; nel conflitto degli anni Novanta, invece, ricordiamo il supporto di papa Giovanni Paolo II all'indipendenza dalla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Un altro aspetto che sottolinea la volontà di distinguersi dagli altri popoli slavi è il mantenimento dell'alfabeto glagolitico, in alternativa a quello cirillico, in ambito religioso e, ancora oggi, in molti monumenti dall'afflato nazionale.

La dominazione ottomana riguardò invece la parte centro-meridionale dei Balcani ed ebbe inizio con la storica battaglia di Kosovo Polje (Piana dei Merli) del 1389 che vide contrapporsi l'esercito imperiale e un'alleanza di principi locali cristiani guidata dal serbo Lazar Hrebeljanović. Nonostante la sconfitta, l'evento è considerato dai serbi come un momento eroico della propria storia in cui vi si autorappresentano come strenui difensori della cristianità contro l'avanzata islamica in Europa. La battaglia viene così utilizzata quale elemento fondativo dell'identità serba e su essa poggiano anche le attuali rivendicazioni sul territorio del Kosovo, considerato di conseguenza la culla della cultura serba.

Uno dei lasciti più evidenti della dominazione ottomana è la presenza di ampie aree a maggioranza musulmana: oggi la Bosnia ed Erzegovina (51% della popolazione), l'Albania (56,7%) e il Kosovo (95%) sono gli unici paesi europei con una maggioranza non cristiana della popolazione. A questi territori si aggiungono le regioni del Sangiaccato serbo, nel sud del paese, e quella del Polog in Macedonia del Nord al confine con Albania e Kosovo. In Bosnia ed Erzegovina il puzzle religioso ricalca quello etnico con la presenza di circa un 30% di ortodossi e di un 15% di cattolici. In Albania il 13,7% della popolazione si dichiara atea o agnostica, un lascito evidente del lungo periodo comunista, mentre il 10% si confessa cattolico e il 6,7% ortodosso.

Nonostante l'Islam "balcanico" sia sempre stato di stampo moderato e lontano dalla rigidità tipica di alcuni paesi arabi, tanto da conoscere ampie forme di sincretismo con le altre religioni e usanze tradizionali, negli ultimi anni si sono manifestati significativi segnali di radicalizzazione. Un fenomeno reso evidente dall'alto numero, comparato alla popolazione totale, di combattenti partiti per partecipare a fianco dello Stato Islamico nella guerra in Siria. Secondo l'International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence (ICSR), tra il 2012 e il 2015 sono stati circa 330 i *foreign fighters* partiti dalla Bosnia e, secondo stime governative, circa 300 quelli provenienti dal Kosovo.

Il terzo grande nucleo religioso dei Balcani è rappresentato infine dai cristiani ortodossi. Questi sono la maggioranza in Serbia (84,6%), Montenegro (72%) e Macedonia del Nord (69,6%). In questi ultimi due paesi l'Islam è professato rispettivamente dal 19% e dal 28% della popolazione.

Divenuta autocefala nel 1219 sotto la guida di san Sava, la Chiesa

ortodossa serba ha giocato un ruolo centrale nella politica del paese sin dalla sua nascita. Lo stesso Sava era figlio di Stefan Nemanja, il primo che riuscì a riunire i serbi in un unico stato nel 1168. Nei secoli la Chiesa ha spesso agito come entità politica parallela a quella statale, acquisendo un peso significativo nelle vicende regionali. Appoggiò dapprima il Regno di Jugoslavia instaurato nel 1929 da re Alessandro e collaborò poi, durante la Seconda guerra mondiale, con la fazione filo-monarchica dei četnici. Inizialmente sostenitrice di Slobodan Milošević e dell'idea di una Grande Serbia, nelle guerre degli anni Novanta la Chiesa ortodossa locale appoggiò le azioni di pulizia etnica dei gruppi paramilitari guidati da Radovan Karadžić, Ratko Mladić e Željko Ražnatović, noto come Arkan.

Più recentemente, nell'autunno 2019, dopo l'approvazione di una contestata legge sulle proprietà religiose da parte del governo montenegrino, la Chiesa ortodossa serba è stata in prima linea nella grande mobilitazione che ha contribuito, un anno dopo, alla sconfitta elettorale di Milo Đukanović, da trent'anni al potere.

Si intuisce allora come nei Balcani occidentali l'appartenenza religiosa risulti essere un elemento ancora fondamentale nell'identificazione nazionale.

L'ETNONAZIONALISMO DI INIZIO NOVECENTO

Se l'elemento religioso ha contribuito a distinguere tra diverse identità nella regione, l'aspetto etnico e quello nazionale hanno avuto conseguenze importanti sui confini e sull'organizzazione statale dei popoli. Le lotte per il riconoscimento di una propria entità statale indipendente hanno scandito le evoluzioni e le trasformazioni politiche della regione soprattutto negli ultimi due secoli.

Il dominio dei grandi imperi cominciò a esser messo in seria discussione all'inizio dell'Ottocento. A partire dal 1804 in Serbia scoppiarono dure rivolte contro l'Impero Ottomano, considerate come la fase preparatoria di un più ampio e completo processo di indipendenza e "deottomanizzazione" della regione. Le rivoluzioni europee del 1848 e i processi di unificazione tedesco e italiano contribuirono alla diffusione di sentimenti nazionalisti cui seguirono importanti scontri militari, come la rivolta in Bosnia ed Erzegovina del 1875. Tre anni dopo, nel 1878, il Congresso di Berlino riconobbe l'autonomia del Montenegro e l'indipendenza della Serbia. La Bosnia ed Erzegovina continuò a rimanere formalmente territorio ottomano, ma venne posta sotto la tutela austro-ungarica fino al 1908, anno in cui venne definitivamente annessa a Vienna. A differenza di quanto avvenuto negli anni Novanta del secolo scorso, molto spesso le lotte nazionali dell'Ottocento non avevano un carattere esclusivo, tendente alla creazione di stati etnicamente omogenei. Ne è dimostrazione la diffusione delle prime idee di carattere compiutamente jugoslavista già a metà del secolo, portate avanti soprattutto da due preti cattolici croati: Josip Juraj Strossmayer (1815-1905) e Franjo Rački (1828-1894).

È tuttavia nei primi anni del Novecento che la questione nazionale raggiunge il suo culmine. Il momento di svolta è rappresentato dalle due guerre balcaniche del 1912 e del 1913. La prima vide contrapporsi i regni di Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia, riuniti nella Lega Balcanica, contro l'Impero Ottomano. La vittoria della Lega venne sancita dal Trattato di Londra del 1913 che riconobbe l'indipendenza dell'Albania, ma non riuscì a trovare una soluzione soddisfacente per la Macedonia, contesa tra Serbia, Bulgaria e Grecia. Proprio lo scontro su questo punto portò alla Seconda guerra balcanica, che vide la Bulgaria attaccare gli ex alleati uscendo, però, sconfitta dopo appena due mesi di combattimenti. La pace di Bucarest

garantì alla Grecia parte della zona meridionale della Macedonia, fino a Bitola. Il resto del territorio venne annesso alla Serbia, che si candidava così ad assurgere al ruolo di paese guida nell'unificazione dei popoli slavi meridionali.

Fu proprio l'idea della liberazione dei popoli slavi dalle dominazioni imperiali e la formazione di un'unica nazione jugoslava (letteralmente, degli "slavi del sud" da *jug*, sud) a spingere il giovane Gavrilo Princip ad assassinare l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia il 28 giugno 1914 sul ponte Latino di Sarajevo. Come è noto, l'evento rappresentò il *casus belli* della Prima guerra mondiale, alla conclusione della quale nacque, il 1º dicembre 1918, la prima esperienza jugoslava: prese forma allora il Regno di Sloveni, Croati e Serbi sotto la guida di re Pietro I e di suo figlio Alessandro Karađorđević. Per la prima volta i popoli slavi meridionali si ritrovavano dunque riuniti in un'unica entità statale indipendente e sovrana.

Non mancarono tuttavia attriti e scontri interni tra coloro che immaginavano un'organizzazione di tipo federale, soprattutto sloveni e croati, e chi invece spingeva per un forte accentramento. Quest'ultima idea era sostenuta in primo luogo dai serbi che potevano contare su istituzioni più strutturate.

Gli scontri interni al Regno degenerarono irrimediabilmente nel giugno 1928 con l'uccisione all'interno del parlamento del croato Stjepan Radić e di altri due parlamentari. Re Alessandro Karađorđević decise di superare i contrasti tra centralisti e federalisti adottando una terza via: lo jugoslavismo integrale. L'idea di fondo era la cancellazione ufficiale delle differenze tra i popoli sia da un punto di vista storico-politico che da quello confessionale, da cui derivava conseguentemente la creazione di un'unica nazione jugoslava. Il 6 gennaio 1929 vennero aboliti tutti i simboli nazionali, compresa la Costituzione, i partiti vennero sciolti e il nome del paese fu trasformato in Regno di Jugoslavia.

Il regno era abitato anche da diverse altre minoranze etniche. Tra queste vi erano gli ungheresi che vivevano prevalentemente nell'area della Vojvodina, nel nord della Serbia, a cui successivamente verrà riconosciuta una certa autonomia ancora oggi esistente. Oltre alla minoranza magiara, si contavano poi tedeschi (numerosi in Slovenia), albanesi (soprattutto in Kosovo), rom (specialmente in Serbia), italiani (in Istria e Dalmazia), bulgari (in

Macedonia).

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il reggente Paolo decise di schierarsi con Hitler, aderendo ufficialmente al Patto tripartito nel marzo 1941. L'opposizione serba fu intransigente e portò a un colpo di stato che provocò la reazione di Hitler e l'avvio dell'occupazione nazista, ponendo così fine alla prima esperienza dichiaratamente jugoslava.

Nel frattempo, poco più a sud, era nato, dopo la dichiarazione di indipendenza del 1912, il Principato di Albania retto da re Guglielmo e sostenuto in primo luogo da Austria-Ungheria e Italia. Quest'ultima trasformò il paese in un protettorato tra il 1918 e il 1920. Gli anni successivi si caratterizzarono per uno scontro interno che portò alla formazione della prima Repubblica albanese (1925-1928) e alla nascita poi del Regno di Albania (1928-1939) fino alla nuova occupazione da parte dell'Italia fascista.

L'UNITÀ SOCIALISTA

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale provocò un cambiamento negli equilibri interni al Regno jugoslavo. L'occupazione nazista ebbe due conseguenze dirette. Da un lato, portò alla nascita dello Stato Indipendente di Croazia, collaborazionista e guidato dal movimento fascista degli ustaša (dal verbo *ustati*, sollevarsi, ribellarsi), comprendente l'area che va da Zagabria alle porte di Belgrado, nonché tutta la Bosnia ed Erzegovina fino alla città di Dubrovnik a sud. Lo stato, sin dal suo nome, acquisì immediatamente una forte connotazione razziale e confessionale, pur essendo abitato da diversi popoli (in primo luogo serbi, musulmani bosniaci, tedeschi). In linea con l'ideologia nazifascista, il movimento ustaša introdusse le leggi razziali e perseguì tutti i suoi oppositori, soprattutto se non croati.

Dall'altro lato, l'occupazione nazista della regione contribuì ad alimentare l'ascesa del movimento di liberazione nazionale guidato da Josip Broz detto Tito e dal Partito Comunista Jugoslavo, nato al congresso di Vukovar del 1920. Il movimento partigiano, egemonizzato dai comunisti ma espressione di diverse anime e composto da membri provenienti da tutta la regione, riuscì presto a stravolgere gli equilibri in campo. Alla seconda Assemblea Antifascista di Liberazione Nazionale (AVNOJ), convocata a Jajce (oggi Bosnia ed Erzegovina) nel novembre 1943, vennero prese decisioni fondamentali. Tra queste vi fu il piano di creazione di una Jugoslavia federale, composta da sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia), le cui comunità nazionali venivano riconosciute come "popoli costitutivi", eccezion fatta per i bosgnacchi (musulmani di Bosnia) che ottennero questo status legale solo con il censimento del 1961. La terza riunione dell'AVNOJ, tenutasi il 29 novembre 1945, sancì la definitiva abolizione della monarchia e la proclamazione della nascita della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia. Il motto del nuovo stato, *Bratstvo i jedinstvo* (Fratellanza e Unità), rappresentava «la politica di solidarietà pan-jugoslava, la cooperazione tra le nazioni, l'integrazione e, infine, la creazione di una coscienza nazionale jugoslava». Il termine "unità" aveva un chiaro e diretto riferimento all'unità di classe del popolo lavoratore contro la borghesia, ma stava anche a indicare una nuova concezione dello jugoslavismo: non più

soppressione delle differenze nazionali, ma espressione di una nuova coscienza jugoslava capace di tenere insieme la spinta internazionalista e un nazionalismo non esclusivo. La cosiddetta "via jugoslava al socialismo" poggiava inoltre su concezioni legate all'autogestione e all'autogoverno, riconoscendo un discreto margine d'azione alle istituzioni di prossimità (le amministrazioni locali).

La Costituzione emanata nel gennaio 1946 tradusse in atto legale quanto stabilito dall'AVNOJ nel 1943: si formavano così le sei repubbliche jugoslave e venivano istituite due regioni autonome in territorio serbo, Vojvodina e Kosovo. Il testo descriveva, inoltre, la Jugoslavia come «uno Stato popolare federale, repubblicano, una comunità di popoli uguali in diritti cui è riconosciuto il diritto alla separazione». La riforma costituzionale del 1963 cambiò successivamente il nome della Federazione in Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Nonostante gli ottimi risultati economici fatti registrare nel dopoguerra e il prestigio internazionale raggiunto dalla Jugoslavia alla guida del Movimento dei paesi non allineati (che, sorto nel 1961, arrivò a contare ben 120 stati), non mancarono scontri interni al partito, la Lega dei Comunisti. Le divisioni ripercorrevano le linee di frattura già presenti nella prima parte del Novecento: da un lato, i "centralisti", specialmente serbi, favorevoli a un accentramento dei poteri in favore del governo centrale con sede a Belgrado; dall'altro, i "federalisti", soprattutto sloveni e croati, propensi a una maggiore autonomia delle singole repubbliche.

Ad alimentare le tensioni contribuì anche la diatriba legata alla lingua ufficiale dello stato. Nel 1954 era stata stabilita l'esistenza di un'unica lingua comune, il serbo-croato, con l'utilizzo di due alfabeti, quello cirillico e quello latino. Tuttavia, già nel 1967, con la Dichiarazione sul nome e lo status della lingua letteraria croata, alcuni intellettuali croati, tra cui il noto scrittore Miroslav Krleža, chiesero al governo centrale il riconoscimento del croato quale lingua autonoma. La questione linguistica contribuì ad alimentare un sentimento nazionalista che sfociò nella cosiddetta Primavera croata del 1971, un movimento che rivendicava una democratizzazione in senso liberale del sistema politico e una maggiore autonomia economica delle repubbliche.

Contemporaneamente, in Bosnia ed Erzegovina Alija Izetbegović, futuro primo presidente della Bosnia post-jugoslava, elaborava la cosiddetta

Dichiarazione islamica, un documento pubblicato poi solo nel 1983, in cui si supportava apertamente la creazione di una *umma* (comunità religioso-politica dei musulmani) dal Marocco all'Indonesia. L'obiettivo era l'applicazione della dottrina coranica, capace di superare la divisione tra sunniti e sciiti, in tutti gli ambiti sociali e politici e la completa identificazione di religione e politica. Il testo gli valse nel 1983 una condanna a undici anni di carcere, ridotti poi a cinque.

Le spinte nazionaliste degli anni Sessanta e Settanta costrinsero la dirigenza socialista a modificare nuovamente la Costituzione. La riforma costituzionale del 1974 venne, in un primo momento, fortemente contrastata da Tito, secondo il quale il testo fondamentale non riconosceva, nella sua nuova versione, il giusto peso al partito e all'esercito, mentre rendeva estremamente autonome le repubbliche e le province. La nuova Costituzione prevedeva, infatti, il diritto per ogni singola repubblica alla secessione unilaterale, previo referendum locale. Secondo Tito, questo avrebbe portato inevitabilmente alla scomparsa definitiva della Jugoslavia come federazione e a una crescita dei nazionalismi. Le previsioni del maresciallo, com'è noto, si sarebbero tragicamente avverate poco meno di due decenni dopo.

IL RITORNO DEI NAZIONALISMI

Tra le comunità nazionali minoritarie più diffuse in Jugoslavia vi erano gli albanesi, che abitavano la regione del Kosovo, alcune aree della Macedonia, del Montenegro e della Serbia. Nel sistema jugoslavo questa comunità era riconosciuta quale minoranza, ma non come "popolo costitutivo". L'Albania infatti, pur essendo governata a sua volta da un regime comunista, non fece mai parte della Jugoslavia e con essa non strinse negli anni nemmeno rapporti troppo profondi o cordiali. Riconoscere la comunità albanese quale "popolo costitutivo" jugoslavo avrebbe pertanto rappresentato un atto a dir poco rischioso per la stabilità e la pace sociale della federazione e avrebbe posto il paese in una posizione scomoda rispetto alla vicina Tirana.

Nel novembre del 1944, infatti, Enver Hoxha, segretario del Partito Comunista Albanese e leader del Fronte Nazionale di Liberazione, si era autoproclamato capo del governo, una carica che mantenne poi fino alla morte, sopraggiunta nell'aprile 1985. A differenza di Tito, che ruppe con l'Unione Sovietica di Stalin nel 1948, Hoxha si caratterizzò per l'estrema vicinanza al leader e al modello sovietico. Tale fedeltà non fu scalfita neppure dalla morte di Stalin nel 1953. La definitiva rottura con l'URSS avvenne nel 1961 a causa della "destalinizzazione" guidata dal nuovo segretario di partito, Nikita Chruščëv. Abbandonata dallo storico alleato, Tirana si trovò costretta a cercare nuove alleanze. Hoxha cominciò così a stringere rapporti sempre più stretti con la Cina maoista. In linea con l'idea marxista relativa al ruolo della religione quale "oppio dei popoli", nel 1967 il leader albanese emanò una legge costituzionale, la prima al mondo, che sanciva l'ateismo di stato, vietando la fondazione di organizzazioni religiose, luoghi di culto e qualsiasi rito, anche in forma privata. Come successo in precedenza con l'URSS, anche con la Cina l'alleanza si interruppe alla morte di Mao Tse-tung, lasciando il paese in un completo isolamento internazionale, con gravissime ricadute in termini economici e sociali.

In Jugoslavia, la morte del maresciallo Tito, avvenuta il 4 maggio 1980, dava intanto il via libera a un'aperta lotta tra le repubbliche e al dissolvimento della federazione. Subito dopo la scomparsa del leader, si accesero infatti in Kosovo i tumulti della popolazione albanese, le cui rivendicazioni si muovevano dalla richiesta del riconoscimento della provincia al pari delle altre repubbliche della federazione fino

all'unificazione con l'Albania. Le proteste assunsero in fretta un forte carattere identitario e molti serbi furono costretti ad abbandonare l'area. Il governo federale decise di rispondere con una dura repressione alimentando, tra la popolazione serba, la convinzione che in Kosovo stesse avvenendo una vera e propria pulizia etnica.

La situazione, però, non era migliore nel resto della federazione. In Slovenia i nazionalisti, mancando il presupposto della frammentazione territoriale ed etnica, facevano leva su rivendicazioni culturali e linguistiche. In Croazia si affiancavano questioni economiche, basate sulla richiesta di una maggiore libertà di spesa delle singole repubbliche, e storiche, legate alla precedente esistenza di uno stato autonomo croato. Al già difficile equilibrio tra le varie anime della federazione, si aggiunse la crisi economica che colpì il paese negli anni Ottanta.

Il mix di difficoltà politiche ed economiche favorì le correnti più radicali, già proiettate verso il superamento del sistema jugoslavo. Nel settembre del 1986 l'Accademia serba delle Scienze e delle Arti, attorno cui si erano riuniti i principali intellettuali del paese, pubblicò sul quotidiano belgradese "Vecernje novosti" il famoso "Memorandum". Esso rappresentava un primo tentativo di manifesto politico del nazionalismo serbo. Nella sezione dedicata allo "status della Serbia e della sua nazione", il documento parla apertamente di «dominio politico ed economico della Slovenia e della Croazia», riunite in una «coalizione anti-serba» con lo scopo di perseguire una «politica vendicativa contro i serbi». La mancata risoluzione della questione kosovara veniva vista come il pericolo più grande non solo per l'esistenza della Jugoslavia, ma per l'intera Europa.

Al "Memorandum" serbo rispose un gruppo di intellettuali sloveni gravitanti attorno alla rivista "Nova revija" che, nel gennaio del 1987, pubblicò una serie di articoli dall'emblematico titolo "Contributi al programma nazionale sloveno", in cui si lamentava la condizione degli sloveni all'interno della Jugoslavia. La censura applicata dai vertici federali nei confronti della redazione di un'altra rivista slovena, "Mladina", nel 1988 diede il via a manifestazioni di protesta. Il processo nei confronti degli esponenti della rivista venne condotto in serbo-croato invece che in sloveno e questo non fece che alimentare ulteriormente la tensione.

In Croazia, nel febbraio del 1989, Franjo Tuđman fondò il primo partito post-comunista, l'Unione Democratica Croata (HDZ), ancora oggi esistente.

Nel suo libro *Il nazionalismo nell'Europa contemporanea* (1981), Tuđman sosteneva che le piccole nazioni europee, tra cui la Croazia, si trovassero minacciate da processi di denazionalizzazione e assimilazione esercitati dalle nazioni più grandi, fossero esse capitaliste o socialiste. Secondo Tuđman quindi, l'élite politica e intellettuale delle piccole nazioni avrebbe dovuto abbandonare idee sovranazionali per concentrarsi sulla costruzione del proprio stato. Il leader croato cominciò a fare sempre più leva sulla differenza tra il carattere ortodosso e "orientale" dei serbi e quello cattolico e "occidentale" dei croati. L'identità nazionale e quella religiosa venivano presentate come un tutt'uno.

In un quadro talmente complesso cominciò a farsi notare sullo sfondo il profilo di un nuovo dirigente jugoslavo: Slobodan Milošević. Nominato nel 1984 segretario della Lega dei Comunisti di Belgrado, scalò velocemente le gerarchie, per diventare già nel 1989 presidente della Repubblica Socialista di Serbia.

Il 24 aprile 1987 segna il punto di svolta nella politica di Milošević e dell'intera Jugoslavia. Quel giorno il leader si recò in Kosovo per un incontro a sostegno delle rivendicazioni della popolazione serba. Durante la visita si verificarono gravi scontri tra polizia e manifestanti che portarono Milošević a pronunciare la storica frase: «Nessuno oserà più picchiarvi». Una promessa che suonava come una minaccia e a cui fece seguito la decisione, nel 1989, di cancellare l'autonomia delle regioni del Kosovo e della Vojvodina.

Il 28 giugno dello stesso anno, in occasione del seicentesimo anniversario della battaglia di Kosovo Polje, Milošević si recò nuovamente in Kosovo, dove pronunciò quello che sarebbe poi divenuto noto come "discorso di Gazimestan": «Sei secoli dopo siamo di nuovo impegnati in battaglie. Non si tratta di battaglie armate, sebbene queste non possano essere ancora del tutto escluse». Tali parole costituirono senza ombra di dubbio un cattivo presagio di quello che sarebbe successo poco dopo.

Le tensioni tra le repubbliche si fecero via via sempre più acute, raggiungendo il punto di non ritorno il 20 gennaio 1990. Quel giorno si svolse il XIV Congresso della Lega dei Comunisti. Durante la riunione si manifestò con forza la spaccatura tra la dirigenza serba e montenegrina da una parte e quelle croata e slovena dall'altra. Questi ultimi proposero di trasformare la lega in una confederazione di partiti indipendenti. Il rifiuto

dei serbi di accettare qualsiasi riforma portò la delegazione slovena e quella croata ad abbandonare la riunione. Era la fine dell'unità dei popoli slavi meridionali e questa tragica rottura non faceva in fondo che riecheggiare la rovinosa fine, a livello globale, cui era destinato in quegli anni tutto il cosiddetto "blocco comunista" dell'Europa centrale e orientale.

L'UNIONE EUROPEA E LE QUESTIONI IRRISOLTE

La guerra scoppiata nel 1992, che provocò almeno centomila morti e diverse centinaia di migliaia di profughi, trasformò i confini interni alla federazione in frontiere tra stati formalmente indipendenti. Questo non rappresentò, almeno nominalmente, la fine dell'esperienza jugoslava. Serbia e Montenegro decisero infatti di dar vita, nell'aprile del 1992, alla Repubblica Federale di Jugoslavia. L'utilizzo del termine "Jugoslavia" non venne tuttavia riconosciuto dalle Nazioni Unite, aprendo un serio problema di diritto internazionale riguardante la successione di uno stato alla sua dissoluzione. Nel 2003 il paese cambiò nuovamente nome, adottando la denominazione di Unione di Serbia e Montenegro, fino alla definitiva separazione pacifica tra i due paesi sancita dal referendum montenegrino del 2006.

Per quanto riguarda i confini delle altre repubbliche, questi rimasero pressoché invariati nonostante i quattro anni di guerra. Slovenia, Croazia e Macedonia vennero riconosciuti come stati indipendenti, così come la Bosnia ed Erzegovina. Quest'ultima subì però una sorte particolare.

Gli accordi di Dayton, ratificati a Parigi il 14 dicembre 1995, crearono infatti una complicata organizzazione statale. Il paese venne diviso in due entità: la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (Republika Srpska), a maggioranza serba e pari al 49% dell'intero territorio, e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, composta da croati e bosgnacchi e pari al 51% del territorio. A queste due entità amministrative si aggiunse nel 2000 il distretto autonomo di Brčko.

Ogni entità gode da allora di un ordinamento proprio, con tanto di assemblea, governo, bandiera e gestione autonoma dei corpi di polizia. La Republika Srpska, seppur fortemente centralizzata, è a sua volta divisa in sette regioni, mentre la Federazione di Bosnia ed Erzegovina in dieci cantoni. Il governo federale è composto invece da una presidenza tripartita, con un rappresentante per ogni popolo costitutivo (bosgnacchi, serbi e croati) che detiene la presidenza per otto mesi, e due camere parlamentari, la Camera dei Popoli e la Camera dei Rappresentanti. A un sistema già di per sé particolarmente complesso si aggiunge la figura dell'alto rappresentante, nominato dai paesi protagonisti del processo di pace (Italia, Germania, Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Giappone, Russia, nonché la Commissione Europea) con il compito di supervisionare l'applicazione

dell'accordo.

A distanza di venticinque anni questo sistema amministrativo ha certamente contribuito a evitare una nuova escalation bellica, ma non ha risolto nessuno dei problemi che affliggono il paese; è andata al contrario alimentandosi una vera e propria "etnocrazia", fomentata dalle continue richieste di secessione provenienti dalla componente serba (nella Repubblica Srpska) e da quella croata (nella regione di Mostar, in particolare).

Esattamente come nel caso della Bosnia ed Erzegovina, anche per gli altri paesi della regione la fine della guerra non ha significato il superamento dei problemi, né ha contribuito a distendere definitivamente il clima tra gli stati e a superare le divisioni.

Eppure, il nuovo millennio si era aperto con la prospettiva di un nuovo corso politico, basato sulla democrazia rappresentativa di stampo liberale e sull'economia di mercato, presentate come la panacea di tutti i mali. Questo modello è incarnato iconicamente dall'Unione Europea, la quale aveva aperto al tempo le porte all'adesione dei vicini balcanici. Anche in questo caso però, il percorso verso la *membership* ha avuto differenti velocità e percorsi.

Il primo paese a ottenere l'adesione all'Unione Europea fu nel 2004 la Slovenia, quasi per nulla coinvolta dalla guerra degli anni Novanta e già sufficientemente integrata nel sistema economico del continente. Dopo l'entrata di Lubiana nel club dei 25 (allora) membri, dovettero passare ben nove anni perché la Croazia potesse seguirla. A oggi sono questi gli unici due paesi della regione ad aver completato il processo di adesione, mentre gli altri registrano ancora notevoli ritardi.

La Serbia, il cui percorso europeo cominciò con la fine dell'era Milošević avvenuta il 5 ottobre 2000, ha ottenuto lo status di "paese candidato" nel 2012, ma è ancora ben lontana dalla conclusione del processo. Il Montenegro ha visto accettata la propria candidatura addirittura nel 2010, ma anche nel suo caso la *membership* appare piuttosto lontana. Albania e Macedonia del Nord sono diventati paesi candidati rispettivamente nel 2014 e nel 2005. Entrambi hanno però subìto più di una battuta d'arresto nell'avvio delle negoziazioni ufficiali. In particolare per quanto riguarda la Macedonia del Nord, i recenti rinvii e veti posti da paesi membri come la Francia, la Grecia o la Bulgaria rappresentano una grave perdita di credibilità per l'intera Europa. Skopje in questi anni si è impegnata

enormemente a risolvere le questioni che bloccavano la strada verso l'adesione. Prima su tutte quella riguardante il nome del paese, adottato ufficialmente nel 2019 dopo una diatriba durata trent'anni con la Grecia: Atene infatti ha insistito fino alla fine sul significato della regione storica denominata "Macedonia" e comprendente parte del suo territorio settentrionale (area di Salonicco); Skopje non poteva pertanto arrogarsi, dal suo punto di vista, il diritto di dare questo nome al proprio paese, sostituito quindi dalla nuova denominazione Macedonia del Nord (Severna Makedonija). Ciononostante, il paese balcanico ha subìto, lungo il suo percorso europeo, il veto francese prima (ottobre 2019) e quello bulgaro poi (dicembre 2020). Se quello del presidente Emmanuel Macron era legato alla gestione complessiva del processo di adesione, quello del presidente bulgaro Bojko Borisov poggiava su questioni prettamente identitarie. Lo scontro tra i due paesi confinanti ha riguardato in particolare la richiesta del riconoscimento delle origini bulgare della lingua macedone e la garanzia alla rinuncia di qualsiasi rivendicazione territoriale della minoranza macedone presente in Bulgaria.

Gli altri due paesi della regione, Kosovo e Bosnia ed Erzegovina, risultano invece ancora più indietro nel processo di adesione. Entrambi sono ancora fermi allo status di "potenziali candidati". Se delle difficoltà della Bosnia si è già parlato, per quanto riguarda il Kosovo l'ostacolo principale è costituito dallo stallo prolungato del dialogo con la Serbia. Nel febbraio del 2008 Pristina dichiarò unilateralmente l'indipendenza, mai riconosciuta da Belgrado e da altri cinque membri dell'Unione Europea (Spagna, Cipro, Slovacchia, Romania e Grecia) oltre che, a livello internazionale, da Cina e Russia. Da allora i due paesi non sono mai riusciti a risolvere definitivamente i loro problemi. Da un lato, la Serbia continua a rivendicare la propria integrità territoriale considerando il Kosovo ancora come parte del proprio stato. Dall'altro lato, le autorità di Pristina, forti del sostegno degli Stati Uniti, continuano nel proprio processo di *state building*. Sul paese, inoltre, aleggiano altre rivendicazioni territoriali, mirate a una possibile unione con l'Albania, passo che potrebbe definitivamente far saltare i già fragili equilibri regionali. Specialmente a partire dagli anni Settanta infatti, in Kosovo si è fatta sempre più strada l'immagine dell'Albania come "madrepatria" dei kosovari.

Complessivamente, in questi due decenni il potere attrattivo dell'Unione

Europea ha giocato sicuramente un ruolo fondamentale nella transizione della regione. Altrettanto vero è che questa transizione stenta tuttora a mostrare effetti del tutto convincenti, tanto per colpa dei governi della regione, quanto per demeriti dell'Unione e dei suoi stati membri. Il processo di europeizzazione, inteso come adesione culturale e legislativa alle politiche e ai valori sostenuti dalla *governance* di Bruxelles, risulta ancora oggi incompiuto. La possibilità di sostituire il nazionalismo nelle sue forme più pericolose con una rinnovata idea unificatrice, capace di far tornare i popoli della regione entro un'unica casa comune, appare più un buon proposito che una possibilità concreta, quantomeno nel medio periodo. Ancora oggi infatti, le identità nazionali giocano un ruolo centrale nel mantenere vive divisioni spesso anacronistiche tra i popoli della regione.

Marco Siragusa *Dottore di ricerca in Studi internazionali (Università L'Orientale di Napoli, 2019), Marco Siragusa si è occupato di transizione politica in Serbia. Ha svolto un periodo di volontariato a Šibenik in Croazia e collabora con l'Agenzia Stampa "Vicino Oriente Nena News", per la quale gestisce la sezione "Il ponte balcanico", e con "East Journal".*

CAPITOLO 2: IL CONFRONTO CON IL PASSATO

di Alfredo Sasso

Nei paesi post-jugoslavi il dibattito che scaturisce dal confronto con il passato continua a esercitare un ruolo importante, costituendo una presenza costante nel discorso pubblico e nella retorica di attori politici e culturali, ma albergando spesso anche nella dimensione privata e quotidiana. Attorno ai conflitti di memoria le istituzioni formulano risoluzioni e proposte di legge, stabilendo o rimuovendo festività e commemorazioni; il paesaggio urbano viene modificato con la costruzione di nuovi monumenti e interventi sulla toponomastica; si realizzano film e serie televisive dal valore pedagogico o agiografico e si strutturano programmi e testi scolastici; si determinano, spesso in negativo, i rapporti diplomatici nella regione; si concentrano infine non di rado sul tema memoriale le conversazioni quotidiane, da quelle di conduttori televisivi, politici e personaggi pubblici a quelle dei familiari a casa o degli utenti sui social, dal forte impatto emotivo.

In questo capitolo proveremo dunque a tracciare una panoramica generale sui conflitti di memoria nella regione, soffermandoci in particolare sui paesi più colpiti dalle guerre di dissoluzione jugoslava: Bosnia ed Erzegovina, Croazia e Serbia. Alle memorie degli anni Novanta, notoriamente le più sensibili e divisive, dedicheremo un necessario approfondimento specifico. La vicinanza temporale rispetto a quei conflitti, contraddistinti dalla deliberata violenza verso i civili, conserva vivo un impatto emotivo e materiale per la popolazione. Tuttavia, i problemi del confronto con il passato si originano dall'alto più che dal basso: l'uso politico della storia e la competizione tra memorie che questo comporta restano i fattori cruciali. Da quei conflitti si sono formate le entità statali-amministrative esistenti oggi e in quel periodo storico è ascesa al potere buona parte delle attuali élite politiche, economiche e culturali; queste, al fine di conservare la propria legittimazione pubblica, continuano a rilanciare narrazioni su base etnonazionale, presentando l'esperienza del proprio popolo in termini di eroismo, di autodifesa o di persecuzione a seconda delle circostanze e delle necessità. Si tratta di quelle che alcuni autori definiscono efficacemente come «memorie militarizzate».

Dall'altra parte, non esistono solo gli anni Novanta e periodicamente altre vicende storiche entrano con forza nel dibattito pubblico. Gli eventi della Seconda guerra mondiale sono oggetto di un conflitto di memorie apertosi già negli anni Ottanta e mai ricomposto. Nel contesto di crisi della Jugoslavia socialista emerse un confronto sugli aspetti, fino ad allora parzialmente rimossi, intorno a quello che era l'evento fondativo della repubblica federale e perno della sua narrazione civile-morale. Questi aspetti sono riassumibili in tre questioni principali: le caratteristiche della persecuzione delle forze nazifasciste, in particolare gli ustaša croati; l'entità delle rappresaglie dei partigiani jugoslavi contro civili e collaborazionisti; la natura delle organizzazioni nazionaliste, come i četnici in Serbia, Bosnia e Montenegro e i Giovani Musulmani in Bosnia ed Erzegovina. Se negli anni Ottanta-Novanta i leader nazionalisti avevano evocato e manipolato i traumi della Seconda guerra mondiale per mobilitare immediatamente la popolazione, le élite di oggi cercano relazioni di continuità più durature tra gli anni Novanta, gli anni Quaranta e i secoli precedenti, costruendo discorsi compatti sul destino della propria nazione.

Un altro evento rilevante nei conflitti di memoria, anche se meno presente e con diversa intensità nella regione, è la Prima guerra mondiale. In Europa, la Grande Guerra ha costituito spesso una tappa per la costruzione dell'identità nazionale, ma anche un'opportunità di rivendicazione della propria appartenenza al paesaggio europeo più ampio, sia da una che dall'altra parte degli schieramenti del conflitto. Così avviene in Serbia: Belgrado enfatizza in termini eroici e sacrificali la partecipazione del proprio popolo al conflitto, sottolineandone il costoso tributo in termini di vittime militari e civili, ma anche l'esito finale, che portò al riconoscimento della propria nazione tra i paesi vincitori, prima della formazione dello stato jugoslavo. Nel 2014 il centenario dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, evento precursore dell'inizio del conflitto, ha scatenato un fervente dibattito in Bosnia ed Erzegovina. Si sono tenute cerimonie contrapposte, circondate da un'atmosfera di forte strumentalizzazione della vicenda storica, inquadrata attraverso le chiavi etnonazionali attuali. Le autorità serbo-bosniache hanno celebrato la figura dell'attentatore Gavrilo Princip come un eroico liberatore della patria serba, nonostante la complessità del profilo di Princip, che al processo si definì jugoslavista; da parte loro, gli esponenti politici musulmano-bosniaci, in modo a propria

volta semplificatorio, lo hanno condannato come un terrorista, rimarcando piuttosto l'impulso dell'impero alla modernizzazione e alla creazione di un'entità bosniaca unita.

Il confronto con il passato si spinge anche oltre, talvolta con manipolazioni e collegamenti semplicistici tra un'epoca e l'altra che schiacciano il flusso temporale verso un presente illimitato e decontestualizzato. I periodi di dominazione imperiale ottomana e asburgica (XV-inizio XX secolo) sono periodicamente causa di controversie in alcuni luoghi della regione. In Bosnia ed Erzegovina, sull'eredità ottomana si alimentano narrazioni ufficiali contrapposte e manichee. Le élite nazionaliste musulmano-bosniache glorificano l'era ottomana come un'epoca di progresso civile e infrastrutturale in modo strumentale e acritico; quelle serbo-bosniache e croato-bosniache la associano al contrario a immaginari oppressivi e brutali, che ripetono quelli evocati durante le guerre degli anni Novanta e che ne animarono i peggiori crimini.

La competizione di narrazioni giunge così al periodo medievale: i regni di Croazia, Bosnia e Serbia sono invocati dai loro corrispondenti contemporanei come presunte prove della propria continuità nazionale e specificità culturale; poiché si verificano varie sovrapposizioni di confini, luoghi e personaggi provenienti da quell'epoca assai lontana dalla concezione moderna di stati-nazione, alcuni simboli e riferimenti rimangono condivisi, oppure diventano contesi. È il caso dei membri della dinastia bosniaca dei Kotromanić, la cui presunta affiliazione etnica e religiosa è oggetto di competizione: l'esempio più noto è quello della regina Katarina (1425-78), che occupa un ruolo centrale sia nella narrazione musulmano-bosniaca, sia in quella croato-bosniaca con significati opposti. La prima ne esalta la figura di ultima monarca del regno bosniaco, mito fondante dello stato unitario che, attraversando diversi periodi (ottomano, asburgico, jugoslavo) in cui conservò la propria autonomia, si estenderebbe con continuità fino al presente. La seconda invece identifica la regina Katarina, costretta all'esilio e privata dei suoi figli dagli ottomani durante la loro conquista della regione, quale simbolo-martire delle sofferenze dei cattolici in Bosnia ed Erzegovina.

Più indietro ancora nei riferimenti si è spinto il grande progetto urbanistico Skopje 2014 concepito nei primi anni Dieci del Duemila dal governo conservatore-nazionalista della Macedonia del Nord. L'operazione

ha ridisegnato l'aspetto della capitale del paese con nuovi edifici e monumenti dedicati a personaggi della storia antica, tra cui Alessandro Magno, promuovendo una narrazione di continuità esclusiva tra l'impero macedone e lo stato-nazione contemporaneo. Questa vicenda ha scatenato incomprensioni e proteste da parte della Grecia, oltre che della comunità albanese e di ampi settori della società. Gli accordi tra Atene e Skopje sulla questione del nome della repubblica ex jugoslava, firmati nel 2018, hanno infine portato a una certa ricomposizione dei rapporti anche nella dimensione storica.

In ogni analisi del confronto con il passato è importante individuare anche gli elementi di silenzio e rimozione: qualunque azione di memoria è selettiva, qualunque eccesso di memoria su un evento implica inevitabilmente l'emergere di un eccesso di oblio su qualche altro elemento. Un periodo che attualmente non trova posto nelle narrazioni dominanti dei tre paesi – tranne forse la Croazia, in cui per alcuni aspetti è diffusa una stigmatizzazione negativa – è quello jugoslavo socialista. Gli stati successori rifiutano ogni vincolo con il modello economico, valoriale e (multi)nazionale della Jugoslavia federale, talvolta lasciando il patrimonio storico e monumentale all'abbandono e alla rovina. La prova visuale di questo oblio è lo stato di incuria in cui si trovano luoghi di grande rilevanza architettonica e storica quali, tra gli altri, il Memoriale partigiano di Mostar, quello di Vraca a Sarajevo e molti *spomenici*, i monumenti alla resistenza e al socialismo sparsi in tutti i paesi post-jugoslavi che pur hanno suscitato notevole interesse del pubblico internazionale negli anni recenti. L'azione spontanea di diversi "agenti di memoria" alternativi, come ricercatori, enti culturali e attivisti, sta permettendo la difesa e il recupero dell'eredità simbolica e materiale jugoslava.

Inoltre, dal basso si manifesta il multiforme e complesso fenomeno della "jugonostalgia", presente in tutte le repubbliche e che include significati eterogenei in diversi settori sociali. Per alcune persone anziane e di mezza età, questa rappresenta il rimpianto per le sicurezze sociali e i valori morali vigenti nel periodo della Jugoslavia socialista, soprattutto in quei luoghi che hanno vissuto con maggiore difficoltà le conseguenze del dopoguerra e della transizione al capitalismo. Per i giovani, la jugonostalgia è invece composta principalmente di riferimenti artistici e immaginari, tra simboli ed esperienze storiche, costituendo un rifugio e una rottura rispetto al contesto

attuale dominato dai nazionalismi, dall'assenza di opportunità e dall'appiattimento culturale. In altre parole, nella jugonostalgia non vi è solo uno sguardo malinconico verso il passato, ma una radicale presa di posizione verso il presente, per quanto ancora "di nicchia" e priva di riferimenti politici concreti. Si può e si deve riconoscere l'importanza del passato e delle sue tante stratificazioni senza riproporre le caricature stereotipate della regione post-jugoslava che la descrivono come vittima esclusiva della propria storia e dell'incapacità di gestirla, o del ciclico e ineluttabile ripresentarsi delle violenze. In questi paesi la storia è indubbiamente un terreno di scontro influente e costante nello spazio pubblico. Tuttavia, non è l'unico e non è sempre il più rilevante. Altre fratture nelle società post-jugoslave (economiche, generazionali, territoriali, ambientali, migratorie) sono emerse con forza nell'ultimo dopoguerra trascendendo le faglie di conflitto etnonazionale e storico-politico. I conflitti di memoria non emergono per la posizione geografica o per caratteristiche socio-culturali della regione, ma per l'assenza di volontà politica da parte di determinate élite: per questo motivo sono sottolineati in queste pagine anche i momenti di dialogo e riconoscimento reciproco delle memorie a livello istituzionale, che in questi anni sono stati sì sporadici e insufficienti, ma tutt'altro che irrilevanti. Influisce, inoltre, l'insufficiente progresso economico-materiale: l'insoddisfazione diffusa verso il presente alimenta la frustrazione sociale e il ripiegamento verso il passato, che si mantiene come un fattore costante di mobilitazione delle élite stesse, in un ciclo continuo che in venticinque anni si è interrotto solo raramente.

BOSNIA ED ERZEGOVINA: MEMORIE FRAMMENTATE

La situazione della Bosnia ed Erzegovina sui temi della memoria è comunemente considerata la più specifica e frammentata nella regione balcanico-occidentale. Questo è anzitutto effetto della divisione istituzionale disegnata su un criterio etnonazionale che segue gli esiti della guerra del 1992-95: il paese è dunque separato in due entità amministrative, la Republika Srpska e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (quest'ultima è suddivisa a sua volta in dieci cantoni), che svolgono una funzione di quasi-stati in numerosi ambiti, tra cui quelli che incidono direttamente sulla memoria storica. Nel Consiglio dei ministri statale non esiste un Ministero della cultura, né dell'istruzione, né dei veterani di guerra, presenti solo al livello delle entità; nel caso della Federazione, queste competenze sono oggetto di ulteriore decentramento, essendo ampiamente demandate ai cantoni.

Non esiste dunque una narrazione egemonica di stato, né una politica di memoria omogenea condotta dalle istituzioni pubbliche, bensì tre poli di produzione della memoria, che coincidono con le tre forze nazionaliste dominanti del dopoguerra e corrispondenti ai popoli costituenti del paese: la bosgnacca (musulmano-bosniaca), la serba e la croata. Questi tre poli controllano tutti i nodi della memoria: dai monumenti – di norma ogni municipalità ne ha uno dedicato alle vittime del 1992-95 – ai programmi culturali e scolastici. Al fine di conservare il potere, le élite politiche protagoniste della transizione hanno cementato lo *status quo* e non sono state disposte a investire capitale politico nella riconciliazione. Al contrario, hanno compiuto un costante uso politico della storia come un confortevole strumento di mobilitazione emotiva dell'opinione pubblica, con una duplice funzione: fornire una distrazione dai problemi sociali che colpiscono il paese e ribadire la "chiave etnica" come criterio centrale della rappresentanza politica, che garantisce alle stesse forze dominanti un consenso stabile.

Ne emerge una vera e propria competizione di memorie pubbliche, che si stimolano l'una con(tro) l'altra, raccontando tanto il carattere eroico e liberatore del proprio popolo, quanto il repertorio di vittimizzazione e le sofferenze provocate da quelli vicini. L'uso *ad hoc* di simboli e soggetti religiosi (rispettivamente islamici, ortodossi e cattolici) è spesso esplicitato, tanto su targhe e monumenti quanto nei discorsi e nello svolgimento delle

cerimonie. La guerra degli anni Novanta è ovviamente l'aspetto centrale di queste strutture discorsive.

Esiste anche un quarto spazio di narrazione, che si può definire "civico", basato non su linee etniche, ma su un principio di cittadinanza secolare e sul riconoscimento della pluralità nazionale del paese, tanto nei diritti quanto nel rispetto delle sofferenze subite. Periodicamente, questo spazio è stato capace di uscire dalla marginalità, ma rimane lontano dal potere politico reale, se non in contesti locali o urbani specifici, come quello di Sarajevo in alcuni momenti della transizione, o quello di Tuzla: la "città del sale" è sempre rimasta sotto il controllo di partiti non-nazionalisti nel dopoguerra ed è infatti l'unica delle principali città del paese ad avere restaurato e ampliato il proprio memoriale ai partigiani antifascisti della Seconda guerra mondiale. In definitiva, la narrazione civica risulta incapace di contrastare seriamente l'egemonia etnonazionalista.

Per la Republika Srpska il conflitto degli anni Novanta rappresenta l'evento fondativo della propria autonomia: l'entità infatti autoproclamò la secessione dalla Bosnia ed Erzegovina il 9 gennaio 1992 e fu riconosciuta, all'interno della cornice statale bosniaca-erzegovese, negli accordi di pace di Dayton nel dicembre 1995. La retorica ufficiale di questa entità substatale dona all'autonomia il valore di una statualità *de facto*, che secondo i suoi sostenitori più ferventi ambisce a diventarlo *de jure* con una piena indipendenza futura. Secondo questa narrazione, la guerra sarebbe stata da un lato un'autodifesa dalle altre due comunità, ma dall'altro avrebbe anche costituito un'affermazione degli obiettivi e dei diritti plurisecolari del proprio popolo. Questi diritti sono sempre presentati come esclusivi, in virtù del fatto che viene di norma omessa la presenza storica sul territorio della popolazione musulmana, croata e delle minoranze prima del 1992. Come hanno stabilito diverse sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY), i vertici della Republika Srpska hanno commesso crimini di guerra contro la popolazione non-serba nel corso del conflitto degli anni Novanta; tra le vicende più note vi sono il genocidio di Srebrenica, la pulizia etnica in Bosnia settentrionale e orientale (in particolare a Prijedor, Foča, Višegrad, Vlasenica, Kotor Varoš), i campi di concentramento di Keraterm, Omarska e Trnopolje (oggi parte della Republika Srpska), l'assedio di Sarajevo.

Nelle attuali politiche di memoria della Republika Srpska non c'è traccia

dell'assunzione di queste responsabilità, né si parla di concedere spazi di commemorazione alle vittime, a eccezione del Memoriale di Srebrenica-Potočari, realizzato nel 2003 su forte pressione della comunità internazionale. Una minima opportunità di avvicinamento si aprì negli anni Duemila: nel 2004 il governo della Republika Srpska pubblicò un rapporto in cui esprimeva una parziale ammissione dei crimini contro i civili musulmani a Srebrenica. Pur non utilizzando il termine "genocidio", il documento riconosceva l'entità del massacro e fu seguito da una dichiarazione di scuse. Fu un primo passo, di per sé non sufficiente, ma necessario e promettente per l'epoca, favorito dalle pressioni della comunità internazionale e da un clima generalmente più costruttivo rispetto a quello odierno nella regione post-jugoslava. Nell'agosto del 2018, il parlamento della Republika Srpska ha tuttavia annullato ufficialmente il rapporto del 2004. È stata una decisione in linea con la tendenza di radicale revisionismo delle autorità serbo-bosniache manifestatasi con veemenza nell'ultimo decennio sotto diverse forme: relativizzazione dei crimini secondo il principio del *tu quoque* (anche gli "altri" li avrebbero commessi), rifiuto sistematico delle prove e del ruolo della giustizia internazionale, glorificazione dei vertici politici e militari del conflitto.

Le dinamiche di competizione tra memorie e di mancata, o insufficiente, ammissione delle colpe della "propria" parte si ritrovano anche nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina. La narrazione nazionalista croata rivendica semplicemente la difesa dei propri interessi nazionali, non avendo oggi un'unica entità amministrativa di riferimento né un percorso storico lineare: le forze croato-bosniache furono infatti prima alleate dell'esercito statale bosniaco contro quello della Republika Srpska, poi passarono contro il primo nel 1993 e tornarono a coalizzarsi con esso nel 1994. Nessuno dei leader croato-bosniaci ha espresso pubblici riconoscimenti e scuse per i crimini commessi dalle proprie milizie e dai paramilitari – qui vanno ricordati, in particolare, i massacri di Stupni Do e Ahmići in Bosnia centrale contro la popolazione civile musulmana, l'assedio di Mostar e i campi di internamento in Erzegovina (Dretelj, Gabela, Heliodrom), dove prigionieri musulmani e serbi subirono maltrattamenti e torture. La narrazione nazionalista bosgnacca descrive invece la guerra del 1992-95 come un'aggressione da parte delle forze esterne di Serbia e Croazia, espressione dei rispettivi nazionalismi centrifughi locali, e pone grande enfasi sul

genocidio di Srebrenica. La narrazione "civica" si avvicina a quella bosgnacca per alcuni aspetti, principalmente concordando sul comune sostegno alle istituzioni multietniche durante la guerra e all'unità dello stato fino a oggi; resta però distante su altre questioni, soprattutto quelle riguardanti l'identità culturale-religiosa.

Come è comune in molte vicende della memoria collettiva in qualunque parte del mondo, la scelta delle parole-chiave per designare gli eventi non è neutra e implica di per sé una presa di posizione su di essi. Nella narrazione bosgnacco-centrica (e in una parte di quella civica) l'uso dell'espressione "guerra civile" (*građanski rat*) al posto del termine "aggressione" (*agresija*) per descrivere il conflitto del 1992-95 è considerato improprio e può essere percepito come offensivo; è invece accettato nelle narrazioni serbo-centriche e croato-centriche, nelle quali è anche usato il termine "guerra patriottica" nelle rispettive varianti linguistiche (*otadžbinski rat / domovinski rat*). Alcuni autori osservano l'assenza da parte bosgnacca dell'ammissione dei propri crimini, al di là di gesti sporadici e comunque significativi: tra questi, la visita del leader nazionalista bosgnacco Bakir Izetbegović nel 2016 al villaggio di Kazani vicino a Sarajevo, luogo di una strage di civili serbi e croati da parte di paramilitari musulmani. La strada per una reciprocità di riconoscimenti delle sofferenze e dei ruoli, senza per questo arrivare a un relativismo delle responsabilità o a ribadire uno stigma colpevolizzante o disumanizzante verso interi gruppi nazionali, né a una distorsione delle verità storiche accertate, resta lunga, ma è l'unico cammino da intraprendere al fine di rilanciare la ricomposizione di memorie in Bosnia ed Erzegovina.

CROAZIA: MEMORIA NAZIONALE ED EUROPEA

Il confronto con il passato in Croazia segue un approccio più compatto e lineare rispetto alla Bosnia ed Erzegovina e, per certi aspetti, alla Serbia. Non mancano però discontinuità nel tempo e contrasti tra istituzioni e società. Riguardo alla guerra degli anni Novanta, la narrazione dominante croata è quella di un processo di indipendenza vittorioso, che passa per due luoghi e anniversari cruciali. Il primo, tragico e martire, è la caduta di Vukovar il 18 novembre 1991, conquistata dalle milizie serbe dopo un assedio che vide gravi massacri di civili e un'imponente distruzione materiale. Il secondo, eroico e trionfale, è la riconquista della regione della Krajina e della sua principale città, Knin, attraverso l'operazione militare Oluja (Tempesta) culminata il 5 agosto 1995, che ristabilì l'integrità territoriale del paese gettando le basi definitive della costruzione nazionale. Quest'ultimo evento ebbe però tra le conseguenze la fuga e l'espulsione di una parte consistente della popolazione serba dell'area, con centinaia di vittime.

Nel dopoguerra l'orientamento delle istituzioni verso la memoria degli anni Novanta, pur mantenendo gli stessi elementi di fondo, ha avuto diverse oscillazioni e si può riassumere in tre fasi. La prima (1995-99), corrispondente agli ultimi anni di potere egemonico di Franjo Tuđman, fu contraddistinta dall'esaltazione patriottica, con un intervento aggressivo sullo spazio pubblico. Nella seconda fase (2000-13), caratterizzata dal processo di integrazione UE e dall'alternanza tra un centrosinistra progressista e un centrodestra più moderato rispetto all'era Tuđman, c'è stata una certa attenzione alla riconciliazione. Questa culminò nel 2009 con la storica visita congiunta dei presidenti di Croazia e Serbia, Ivo Josipović e Boris Tadić nell'area di Vukovar, i quali resero reciprocamente omaggio alle vittime civili causate dalla "propria" parte.

La terza fase (2014-19) ha visto invece un deciso irrigidimento nazionalista del confronto col passato. Mentre venivano meno le pressioni di Bruxelles dopo il pieno ingresso nell'Unione Europea del 2013, il panorama di post-crisi economica ha favorito la svolta a destra dell'elettorato. Le celebrazioni a Knin e Vukovar si sono radicalizzate, contribuendo a episodi di crescente ostilità verso la minoranza serba e a un peggioramento dei rapporti diplomatici con Belgrado. Giornalisti, intellettuali e studiosi autori

di interpretazioni più articolate e critiche sugli anni Novanta sono stati oggetto di pressioni, censure, persino minacce legali da parte di enti politici e giudiziari. Una nuova fase potrebbe essersi aperta nell'estate del 2020, quando il vicepremier di Zagabria Boris Milošević, esponente del partito della minoranza serba (SDSS), ha partecipato alle celebrazioni di Knin, mentre il ministro dei veterani Tomo Medved, del partito di destra fondato da Tuđman (HDZ) oggi di nuovo improntato a una linea moderata, si è recato nel vicino villaggio di Grubori a commemorare un massacro di civili serbi commesso dall'esercito croato. Anche se è ancora presto per trarre bilanci, è un gesto inedito e promettente per il futuro.

Gli eventi della Seconda guerra mondiale e, caso specifico nella regione, il periodo jugoslavo socialista hanno una grande importanza in Croazia. L'epicentro di queste memorie contese è sicuramente Jasenovac, il campo di sterminio creato dal regime nazifascista – lo Stato indipendente di Croazia (NDH) – l'unico in Europa a non essere stato direttamente gestito dalle forze naziste tedesche in Europa. Tra il 1941 e il 1945, nel campo furono uccise tra le 80.000 e le 100.000 persone – serbi, ebrei, rom e croati oppositori del regime – secondo le stime oggi più attendibili. Proprio queste cifre sono state tra gli elementi di contesa delle narrative nazionaliste serba e croata dagli anni Ottanta in poi.

Come altre vicende, anche la memoria di Jasenovac ha conosciuto diverse fasi. Nel periodo socialista il ricordo fu marginalizzato per non compromettere la narrazione di fratellanza e unità tra i popoli jugoslavi; negli anni Ottanta fu politicizzato e strumentalizzato nel contesto di crisi tra le repubbliche federali; negli anni Novanta fu nuovamente marginalizzato per fare posto al mito dell'indipendenza, con tutte le ambiguità di quest'ultimo riguardo alla continuità con i precedenti storici dello stato croato (tra cui l'NDH nazifascista); negli anni Duemila fu ancora recuperato per rivendicare il posto della Croazia nella memoria europea relativa all'Olocausto e all'antifascismo; negli anni Dieci del nuovo millennio è stato ancora oggetto di strumentalizzazioni e relativizzazioni. Non sono mancate persino fantasiose teorie complottiste che hanno trovato diffusione grazie alla connivenza delle istituzioni, come quella secondo cui Jasenovac avrebbe avuto la funzione di campo di lavoro durante l'NDH e di campo di sterminio durante il regime comunista. Tra il 2016 e il 2019 le associazioni serbe, ebree, rom e partigiane hanno boicottato le commemorazioni ufficiali

di Jasenovac, che si tengono il 22 aprile, per protesta contro il clima di revisionismo e di eccessiva tolleranza verso i simboli dell'NDH e l'ascesa dei movimenti neofascisti. Per la commemorazione del 2020 si è però registrata una riconciliazione, che ben si confà al clima di ritrovata unità impresso dal premier moderato Andrej Plenković.

La questione di Jasenovac è specularmente legata al rapporto controverso verso il periodo socialista. Negli ultimi anni si è rafforzato in Croazia il paradigma del "doppio totalitarismo", ovvero l'equiparazione tra regimi e movimenti nazifascisti e quelli comunisti, minimizzando o persino riabilitando l'eredità dei primi ed enfatizzando gli aspetti repressivi dei secondi. Qui sopraggiunge un'ulteriore correlazione, quella tra stalinismo sovietico e titoismo jugoslavo, non priva di semplificazioni e distorsioni. In questo senso, il processo di adesione all'Unione Europea della Croazia ha giocato un ruolo ambiguo e duplice. Se da una parte i sostenitori dell'esperienza antifascista croata – che include, dunque, anche il movimento partigiano, multietnico e comunista di Tito – si richiamavano alla Resistenza europea come comune radice democratica dell'Unione Europea, quelli del nazionalismo hanno trovato appoggio nel principio anticomunista e nel paradigma doppio-totalitario, dominante nell'Europa centro-orientale e divenuto parte integrante della politica della memoria dell'UE dopo l'allargamento del 2004.

In una sorta di competizione tra memorie, la narrazione nazionalista ha dunque individuato il proprio luogo cardine nella cittadina di Bleiburg, nella Carinzia austriaca, vicino al confine con la Slovenia. Qui, nel maggio 1945 migliaia di persone che cercavano di fuggire dall'NDH – principalmente soldati e amministratori ustaša, ma anche civili croati, oltre a collaborazionisti e civili di altre nazionalità jugoslave – furono consegnati dalle truppe britanniche ai partigiani jugoslavi, che commisero un massacro sommario. Quella di Bleiburg resta una vicenda controversa, con pochi punti fermi anche dal punto di vista storiografico. La comprensibile volontà di ricostruire aspetti rimossi del passato e di invocare un rispetto umano per le vittime è stata affiancata, per non dire sovrastata, dall'intento apertamente revisionista e con fini politici di contrapporre un "Olocausto rosso" all'esperienza di Jasenovac. Gli episodi di ostensione di simboli nazifascisti e di aperta glorificazione dell'NDH si sono diffusi a tal punto che le autorità austriache, dal 2018, hanno iniziato a limitare le celebrazioni. A suo modo, il

confronto con il passato della Croazia continua quindi ad avere una dimensione regionale ed europea, tanto nelle origini quanto nelle ripercussioni.

SERBIA E KOSOVO: MEMORIE INCOMPLETE

La posizione della Serbia nel confronto con il passato è influenzata dalla sua continua e instabile evoluzione statale nell'ultimo secolo, in particolare negli ultimi trent'anni (dalla Jugoslavia federale a quella autoritaria e tronca di Milošević, passando poi alla Serbia-Montenegro, alla secessione concordata di quest'ultimo e a quella unilaterale, non riconosciuta, del Kosovo). Immaginari e memorie di riferimento oscillano dunque tra reminiscenze jugoslaviste, in verità sempre più scarse, e un'elaborazione nazionale che però fatica a consolidarsi e omogeneizzarsi.

La memoria delle guerre di dissoluzione del 1991-95 e di quella del Kosovo del 1998-99 è molto presente nel discorso pubblico serbo, meno però nello spazio pubblico-monumentale e per vari motivi: la (quasi) totale assenza di eventi bellici sull'attuale territorio della repubblica, l'ambiguo approccio verso la partecipazione ai conflitti croato e bosniaco – partecipazione che le istituzioni ufficialmente escludono, ma che sui media e dal basso viene rivendicata, visto il coinvolgimento dei connazionali – e l'impossibilità di affermare una narrazione trionfale a seguito delle continue perdite di territorio. Più presente, anche per le conseguenze materiali dirette e l'impatto emotivo diffuso tra la popolazione, è il ricordo dei bombardamenti della Nato del 1999 che colpirono Belgrado e diverse altre città del paese, causando centinaia di vittime anche tra la popolazione civile, oltre a importanti danni infrastrutturali ed ecologici. Nella memoria ufficiale, il conflitto con la Nato è commemorato da celebrazioni e monumenti che esaltano il ruolo eroico e innocente della popolazione serba, pur mostrando un carattere ambivalente e mutevole nel tempo per due fattori principali: da un lato, il desiderio delle istituzioni di non interferire con l'avvicinamento di Belgrado alla sfera euro-atlantica; dall'altro, la mancata disponibilità delle stesse autorità a confrontarsi con le responsabilità del passato regime legate alla guerra in Kosovo e, più in generale, ai conflitti ex jugoslavi degli anni Novanta. Nella coscienza collettiva, l'enfatizzazione delle sofferenze patite durante l'attacco Nato rimane marcata e le responsabilità vengono normalmente ripartite tra il ruolo di aggressore dell'Occidente e gli errori del regime di Milošević. In questa percezione sembra però mancare, come rilevano alcuni studi, un collegamento tra i bombardamenti e il contesto del conflitto in Kosovo tra esercito jugoslavo e milizie albanesi-kosovare del

1998-99, così come la consapevolezza delle azioni repressive da parte delle autorità serbe nello spazio kosovaro durante gli anni Novanta: in altre parole, l'attacco Nato emerge talvolta come un fatto isolato dal proprio contesto.

In generale, sugli anni Novanta prevale un discorso di vittimizzazione, con enfasi su due aspetti. Il primo è il rincrescimento verso le nazioni vicine – spesso descritto in termini deterministici e di continuità plurisecolare, come inseriti in un destino ineludibile di conflitto –, ma anche verso l'intera comunità internazionale che ignorerebbe le sofferenze subite dalle vittime serbe. Il secondo aspetto è costituito dall'equiparazione tra i crimini e le colpe della propria parte e quelli delle altre coinvolte nel conflitto (l'argomento del *da, ali*, in serbo "sì, però", anche detto del *tu quoque* – in latino "anche tu"), che continua a prevenire una presa in carico del confronto con il passato.

Il ricordo degli anni Novanta è ben presente in Kosovo, tanto in termini di vittimizzazione quanto di trionfalismo: secondo la narrazione ufficiale di Pristina, il conflitto del 1998-99 è infatti il momento culmine delle sofferenze dei kosovari albanesi nella storia, ma anche l'evento perno del processo di indipendenza dalla Serbia. Diversi monumenti e nomi di vie sono dedicati ai combattenti delle milizie dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK), insieme a politici e diplomatici internazionali che appoggiarono l'indipendenza kosovara, tra cui Bill Clinton, Tony Blair e George Bush. La memorializzazione degli anni Novanta convive però con numerosi simboli e figure che rimandano all'idea pan-albanese e alla tesi della discendenza dagli antichi illiri, a scapito dei riferimenti a personaggi delle altre comunità nazionali del paese.

In Serbia alcuni passi verso un riconoscimento dei crimini compiuti negli anni Novanta dalle forze serbe di Croazia e serbe di Bosnia, che ricevettero supporto militare e politico da Belgrado, sono avvenuti durante la presidenza del liberal-democratico Boris Tadić (2004-12), dimostrandosi significativi sul conflitto croato, ma più timidi e stentati su quello bosniaco. Questo vale in particolare per il genocidio di Srebrenica, mai riconosciuto come tale dalle autorità di Belgrado e su cui rimane una forte mobilitazione contraria da parte dei principali attori politici e sociali. Negli ultimi anni, segnati da una radicalizzazione nazionalista in tutta la regione, non c'è stato alcun progresso verso un riconoscimento completo. Persino un gesto

potenzialmente promettente come la visita del presidente serbo Aleksandar Vučić a Srebrenica nel luglio 2015, buona nelle intenzioni ma mal concepita da Belgrado e oggetto di violente contestazioni in loco, ha avuto conseguenze disastrose sulla riconciliazione.

Parallelamente a quanto successo in Croazia, anche in Serbia la memoria della Seconda guerra mondiale è stata oggetto di una profonda reinterpretazione negli ultimi due decenni. Nel nome della "pacificazione nazionale" si è compiuta una graduale riabilitazione del movimento monarchico-nazionalista dei četnici. Questi sono stati ricondotti entro il solco della tradizione antifascista del paese della quale, durante il periodo jugoslavo, gli unici riferimenti erano stati i partigiani comunisti, oggi invece in gran parte dimenticati. Questa operazione è però problematica: nel 1941-45, a partire da un'iniziale partecipazione alla lotta antinazista, i četnici passarono al collaborazionismo con le forze tedesche e italiane in funzione anticomunista; perseguendo l'obiettivo di uno stato etnico serbo, commisero crimini contro le popolazioni civili non-serbe, soprattutto croate e musulmano-bosniache, prima di subire la repressione del movimento comunista alla fine della guerra. Anche in questo caso, il processo di integrazione UE della Serbia ha svolto un ruolo ambivalente, stimolando sia il valore dell'antifascismo come memoria comune europea, sia il cosiddetto "paradigma totalitario". Così i sostenitori della pacificazione hanno elevato i četnici a vittime della repressione del totalitarismo comunista, nello stesso momento in cui li equiparavano ai comunisti in nome di una comune partecipazione antifascista. È un passaggio che lascia più interrogativi che risposte di fronte al futuro dell'integrazione, come tanti altri nella politica della memoria serba.

SPAZIO PUBBLICO E MEMORIE DAL BASSO

Lo spazio pubblico della memoria è un terreno di contesa che, oltre ai soggetti istituzionali ufficiali, coinvolge le spinte dal basso della società, con direzioni molto diverse. Varie organizzazioni hanno accompagnato o estremizzato le narrazioni nazionaliste dominanti, principalmente le associazioni di ex combattenti, tifoserie sportive, fondazioni culturali e associazioni identitarie. In questa sede è però importante ricordare anche il ruolo di numerosi "agenti di memoria" alternativi rispetto alle narrazioni dominanti, che, sfidando silenzi e dogmi delle istituzioni, si battono per l'ammissione di crimini, la giustizia di transizione, la commemorazione delle vittime dimenticate e arrivare così alla reciproca empatia e riconciliazione.

Sul piano macroregionale va segnalato l'apporto della Coalizione RECOM, l'unione di centinaia di associazioni e collettivi che chiede l'istituzione di una commissione interstatale riconosciuta ufficialmente dai singoli paesi, preposta ad accertare i fatti relativi ai crimini e alle violazioni dei diritti umani nelle guerre degli anni Novanta: tra i suoi compiti vi sarebbe la creazione di un registro delle vittime civili, di quelle militari e dei prigionieri di campi di concentramento in tutta la regione. Avviata nel 2006, RECOM ha ottenuto esiti molto apprezzabili nella costruzione di reti transnazionali di società civile, ma più modesti nella reale incidenza politica. A tutt'oggi la commissione non si è ancora formata, poiché manca il sostegno unanime dei governi nazionali.

Sul piano nazionale, diverse organizzazioni, come il Centro Documenta di Zagabria e il Fondo per il Diritto Umanitario di Belgrado (FHP) si battono per la raccolta di fonti e testimonianze, nonché aspirano a un confronto pubblico tra interpretazioni: in questo modo si intende superare la dinamica delle "guerre di cifre" e i contrasti sui singoli episodi, che finiscono per mantenere lo stallo sulla formazione di memorie condivise e impedire una comprensione delle sofferenze subite da se stessi e dagli "altri".

Un altro impegno importante è quello delle mobilitazioni pubbliche in occasione degli anniversari. Tra gli esempi più significativi vi è quello delle Donne in Nero di Belgrado, associazione femminista e antimilitarista che il 10 luglio di ogni anno, giorno precedente all'anniversario del genocidio di Srebrenica, organizza una commemorazione nel centro della capitale serba. Le Donne in Nero, esposte alle minacce degli ultranazionalisti – minacce

che in diverse occasioni si sono concretizzate in aggressioni –, chiedono al governo di ammettere definitivamente le proprie responsabilità nel massacro. A Prijedor, in Bosnia settentrionale, ogni 31 maggio si svolge invece l'iniziativa *Jer me se tiče* (Perché mi riguarda), che ricorda il giorno in cui nel 1992 le autorità locali serbo-bosniache che avevano preso il controllo della città obbligarono i cittadini non-serbi a indossare nastri bianchi e ad apporli fuori dalle proprie case in segno di riconoscimento. Fu l'inizio della brutale campagna di pulizia etnica, mai ammessa dalle autorità della Republika Srpska del dopoguerra, le quali recentemente hanno negato la possibilità di erigere un monumento in ricordo delle circa tremila vittime di quegli eventi. Nato spontaneamente dalla protesta di Emir Hodžić, un ragazzo che nel 2013 aveva occupato da solo la piazza centrale della cittadina, il "giorno delle fasce bianche" è ora un appuntamento consolidato.

Altre iniziative meritevoli di attenzione sono quelle che fanno luce sulle figure, numerose ma poco note, di coraggio civile e di disobbedienza ai comandi etnonazionalisti. Esse offrono degli esempi virtuosi di dignità umana, alternativi alla glorificazione di politici e ai militari di potere. Negli anni scorsi ha ricevuto una certa diffusione l'esempio di Srđan Aleksić, un giovane militare delle milizie serbo-bosniache di Trebinje, in Erzegovina orientale, che nel gennaio 1993 morì per le conseguenze di un pestaggio subito da commilitoni per avere difeso un amico musulmano dai loro soprusi. A Srđan Aleksić sono state assegnate diverse onorificenze postume, grazie soprattutto all'interessamento e alla pressione di ONG e attivisti indipendenti. Altre testimonianze riguardano i disertori che si sottrassero durante la guerra agli obblighi di attaccare le città e i civili, come il generale serbo Vlado Trifunović, che dopo essersi rifiutato di attaccare la città croata di Varaždin nel 1991 fu condannato per tradimento a Belgrado; o gli operatori di rischiose mediazioni, come l'ispettore di polizia Josip Reihl-Kir, che stava negoziando tra gli esponenti serbi e croati in Slavonia prima che iniziasse il conflitto vero e proprio e per questo fu ucciso, nel luglio 1991, da un suo connazionale.

Sono esempi illustri fra i tanti, ma che faticano a emergere in mezzo a narrazioni militarizzate che, anche quando non riescono a rimuoverle, assorbono gli eroi civici schierando questi ultimi su linee etnonazionali. Inoltre, anche quando emergono i percorsi biografici, restano fuori gli attori collettivi. Il fenomeno della diserzione, nel caso della Serbia del 1991-92,

assunse una dimensione importante con episodi anche di massa; movimenti non-istituzionali, pacifisti e femministi si espressero allora in tutte le repubbliche (tra questi, le grandi mobilitazioni contrarie alla guerra a Sarajevo alla vigilia dell'assedio nel marzo-aprile 1992, le già citate Donne in Nero di Belgrado e la Campagna pacifista croata, entrambe iniziative attive già nel 1991).

Anche nell'universo museale e monumentale – per sua natura presidio delle memorie istituzionali *mainstream* – esperienze alternative cercano di aprirsi un varco. A Sarajevo il Museo dell'infanzia di guerra, inaugurato nel 2017, racconta l'esperienza del conflitto dalla rara prospettiva degli oggetti e delle memorie dei bambini; privi di riferimenti identitari, questi documenti storici in genere trascurati offrono qui uno spunto universale, senza cadere nella decontestualizzazione astratta. Sempre nella capitale bosniaca, il Museo di storia espone elementi di quella resistenza umana, culturale e creativa che animò i cittadini sarajevesi durante l'assedio, esperienza tra l'altro ben raccolta in una consolidata letteratura. Alcune iniziative simbolico-artistiche, di carattere temporaneo e performativo oppure stabile, sono risultate efficaci. Degne di nota sono le cosiddette Rose di Sarajevo, le macchie di vernice rossa che coprono i buchi nell'asfalto lasciati dalle bombe e dai colpi di mortaio che caddero durante l'assedio: un modo per rendere visibile la memoria di vittime e carnefici, senza forzare il ricordo dell'appartenenza etnica. Questa resta la sfida aperta: stimolare insieme il ricordo e la riflessione, traslando il confronto con il passato da un campo di battaglia e di competizione a un terreno di dialogo reciproco e di rispetto, tanto per le sofferenze altrui quanto per la verità storica.

Alfredo Sasso *Dottore di ricerca in Storia contemporanea (Universitat Autònoma de Barcelona, 2015), si è occupato di transizione politica in Bosnia ed Erzegovina e, più in generale, di affari socio-politici della regione post-jugoslava. Ha condotto ricerche a Rijeka, Graz, Budapest, Sarajevo, Belgrado e collabora con "Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa".*

CAPITOLO 3: L'IN(DE)FINITA TRANSIZIONE

di Giorgio Fruscione

Negli ultimi trent'anni la regione balcanica è stata la più instabile d'Europa. La dissoluzione della Jugoslavia, così come la fine dell'autarchia del regime comunista albanese, non ha rappresentato la fase finale del processo di transizione, bensì il suo inizio. Proprio questo ha reso i Balcani instabili. Un processo, quello della transizione, che è sia indefinito che infinito. Indefinito perché si sa – più o meno – quando inizia, ovvero con il crollo del monopolio ideologico socialista, ma non si sa quando verrà completato. Di conseguenza risulta anche infinito. A completarla, la transizione, non ci è riuscito il passaggio al multipartitismo e all'economia di mercato, non ci sono riuscite le varie successioni di stati e regimi, né ci sta riuscendo l'Unione Europea.

Dal canto suo, l'integrazione all'interno dell'UE è una promessa che oggi diventa maggiorenne: sono infatti passati diciotto anni da quel summit di Salonicco (2003) in cui ai Balcani venne assicurato un posto nella grande famiglia europea. Un anno dopo vi entrò la Slovenia e un decennio più tardi la Croazia, il cui processo di transizione sembra però terminato appena nell'estate 2020, quando è stata parzialmente scardinata l'alternanza di potere tra i nazional-conservatori dell'Unione Democratica Croata (HDZ) e i Socialdemocratici (SDP) – che oggi esprimono rispettivamente esecutivo e presidenza – grazie all'emergere di nuove forze liberali e progressiste che restituiscono significato al pluralismo politico di Zagabria. In questo caso, tuttavia, non si può parlare di un successo dell'Unione Europea, trattandosi di un traguardo raggiunto a livello locale. Di riflesso, ciò comporta che per i *Restern Balkans* – ovvero quel che resta da integrare, storpiando la definizione di *Western Balkans* – nemmeno un'integrazione nell'Unione Europea, che a oggi sembra più un sogno visionario, potrebbe concludere questo annoso processo di transizione.

Se l'Unione Europea temporeggia, c'è chi nel frattempo non ha perso tempo, coltivando interessi di vario tipo nella regione, stringendo legami più o meno indissolubili con le ex repubbliche jugoslave: la Russia a livello politico, la Cina per cementare progetti infrastrutturali globali, la Turchia a

mo' di guida delle comunità sunnite, così come le monarchie del Golfo, che con i loro investimenti nella regione si assicurano un futuro indipendente dalle rendite del petrolio. Non vanno infine dimenticati gli Stati Uniti, che si sono recentemente interposti all'Unione Europea nel provare a mediare la transizione della regione, ovvero guidando il dialogo tra Kosovo e Serbia, non senza generare piccoli terremoti geopolitici. L'insieme di questi interessi, spesso in conflitto tra loro, non ha fatto che aumentare la precarietà geopolitica della regione, così come l'instabilità interna ai singoli paesi, con l'inevitabile risultato che la transizione sembra condannata a perdurare.

Inoltre, già prima dell'arrivo del Covid-19 erano diversi i virus che a livello interno si erano diffusi tra i paesi balcanici: in primo luogo, autoritarismo e corruzione. Vi è poi l'emigrazione, vera e propria emorragia che sta lasciando le società dei paesi balcanici prive di una linfa vitale: un'intera generazione, in particolare neolaureati o lavoratori specializzati, preferisce ormai da tempo cercare fortuna altrove. Alcuni di questi fenomeni sono stati amplificati dalla pandemia di coronavirus, durante la quale i Balcani hanno subito anche scossoni in politica estera tali da destabilizzare, una volta di più, i fragili assetti geopolitici di una regione europea che ancora fatica a trovare il suo posto nel mondo.

UNIONE EUROPEA: QUASI AMICI

Da ottobre 2019 le relazioni tra Unione Europea e Balcani potrebbero essere paragonate a quelle di un amore non corrisposto. Albania e Macedonia del Nord, che con Montenegro e Serbia condividono lo status di paesi candidati all'integrazione, hanno trascorso un anno alla corte di Bruxelles senza che i negoziati di adesione venissero finalmente aperti. A cavallo tra il 2019 e il 2020, il veto di Francia e Paesi Bassi all'adesione di Skopje e Tirana ha portato all'adozione di una nuova strategia di allargamento dell'Unione, affinché questo processo sia più credibile per i paesi candidati e soggetto a valutazioni graduali da parte dell'UE. Così, a marzo 2020, nonostante l'arrivo dell'epidemia nella regione, il Consiglio Affari Generali aveva finalmente dato luce verde ad Albania e Macedonia del Nord. Tuttavia, a novembre dello stesso anno, un nuovo veto si è frapposto alle ambizioni europee dei Balcani occidentali, in particolare quelle macedoni. L'unanimità questa volta non è stata raggiunta per l'intransigenza della Bulgaria, che ha rispolverato vecchie pretese nazionaliste nei confronti del più piccolo vicino, infrangendo anche le intese bilaterali dell'estate del 2017 suggellate dal Trattato d'amicizia siglato dal governo bulgaro di Bojko Borisov con quello macedone di Zoran Zaev. Un nuovo veto, un nuovo stop. Così, il paese che più di tutti aveva progredito nell'avvicinamento alla famiglia europea, onorando tutte le richieste del partner Bruxelles, si è nuovamente trovato la porta dei negoziati UE chiusa in faccia. Riprendendo la metafora: un altro due di picche.

Capitolo a parte per l'adesione dell'Albania. Una delle precondizioni poste dall'Unione Europea era la riforma della giustizia. Ufficialmente approvata dal parlamento nel 2016, per quasi cinque anni non ha trovato completa attuazione: i giudici della Corte Costituzionale sono stati nominati solo nel dicembre 2020 e l'organo può ritenersi completamente funzionale solo da allora. I posti vacanti hanno a lungo rappresentato un vuoto di giustizia, influenzando anche lo sviluppo politico del paese. Alle elezioni amministrative del 2019 il Partito Socialista del premier Edi Rama corse da solo per via del boicottaggio dell'opposizione del Partito Democratico, che rivendicò l'incostituzionalità di quel voto. Mentre la decennale polarizzazione politica continua, l'Albania si ritrova a condividere il rifiuto dell'UE insieme alla Macedonia del Nord.

Questi rifiuti avranno come conseguenza anche l'indebolimento ulteriore della credibilità, già fortemente minacciata, dell'Unione Europea tra i cittadini albanesi e macedoni, nonché si potrà osservare un'accelerazione del moto oscillatorio che spinge i Balcani da un lato all'altro dello scacchiere geopolitico.

Gli scossoni di politica estera di un paese si ripercuotono infatti nel resto dei Balcani, influenzando altri, delicati dossier geopolitici, *in primis* quello della questione del Kosovo e del processo di normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Pristina, che Bruxelles media dal 2013. Si tratta di un processo propedeutico per l'integrazione di Kosovo e Serbia nell'UE, che non può non risentire dei continui *stop-and-go* all'adesione di cui sono vittime Skopje e Tirana.

Dal 2015 la Macedonia ha infatti intrapreso un percorso di affermazione politica e geopolitica abbattendo muri che da più di vent'anni ostacolavano il progresso sia all'interno che all'esterno. Il governo socialdemocratico nato dalle prolungate proteste contro la corruzione e gli scandali del regime autoritario e nazionalista del VMRO-DPMNE ha portato all'adozione del nuovo nome, Macedonia del Nord, rimuovendo lo storico veto della Grecia contro il percorso euroatlantico di Skopje. Un risultato frutto della politica progressista dell'esecutivo di Zaev e della controparte greca guidata da Alexīs Tsipras, che ha coronato gli sforzi della diplomazia e del negoziato in una regione in cui entrambi, per decenni, avevano fallito nel risolvere dispute bilaterali.

Il cambio di nome ha permesso alla Macedonia del Nord di diventare il trentesimo membro della NATO nel 2020. Inoltre, gli accordi di Prespa del 2018 (poi approvati dai parlamenti greco e macedone) funsero, almeno simbolicamente, da cassa di risonanza per l'intera regione e, *in primis*, furono un monito a Belgrado e Pristina, dimostrando che con l'arma del dialogo si possono superare vecchie staccionate nazionaliste. Allo stesso modo, però, queste si sono poi rafforzate in seguito ai nuovi veti francese e bulgaro, indebolendo, di riflesso, anche il processo di normalizzazione tra Kosovo e Serbia, indirettamente consapevoli che, al netto delle ripetute promesse, nemmeno un cambio di nome, un processo di riforme interne e una nuova strategia all'allargamento possano garantire un posto in Unione Europea.

A oggi, l'esecutivo socialdemocratico di Zaev – che si dimise nell'ottobre

2019 – sembra reggere l'urto dell'ennesimo rifiuto, complice anche la fuga e la latitanza in Ungheria dell'ex premier Nikola Gruevski, che ha lasciato orfana di leadership l'opposizione nazionalista macedone. Non è però da escludere che in un futuro prossimo il crescere della delusione per le promesse tradite di Bruxelles non vada a loro vantaggio in termini elettorali.

Nel frattempo, i due *frontrunner* della regione nel percorso di integrazione europeo (come li definì la Commissione Europea nel 2018), ovvero Montenegro e Serbia, hanno rinnovato i propri parlamenti, portando a cambiamenti che potrebbero compromettere una volta di più l'obiettivo – più utopico che ambizioso – di un definitivo ingresso in Unione Europea nel 2025, come venne pronosticato quando ricevettero il titolo di capofila balcanici.

Nel parlamento di Belgrado, oltre al partito di governo del presidente Aleksandar Vučić, solo altre tre liste hanno superato la soglia di sbarramento e tutte sostengono l'esecutivo. Un emiciclo monocolore in cui *de facto* Vučić controlla 244 deputati su 250 e l'opposizione – complice anche il boicottaggio del voto – non è rappresentata che da una manciata di seggi riservati alle minoranze etniche. Si è davanti dunque a un sistema a partito unico come non lo governava nemmeno Slobodan Milošević. Inoltre, il controllo dei media è pressoché totale e lo stato di diritto è preda dei tentacoli del Partito Progressista Serbo (SNS), un partito-stato che sta catturando tutte le istituzioni. Anche per questo motivo nel 2020 la Serbia non ha aperto nessun nuovo capitolo negoziale.

A Podgorica, invece, dopo trent'anni il Partito Democratico dei Socialisti (DPS) del presidente Milo Đukanović si trova ora all'opposizione e la formazione di tecnici che governa il Montenegro si sorregge su una coalizione molto eterogenea, in cui primeggiano nazionalisti filo-serbi tradizionalmente ostili alla NATO e all'UE. Anche se le prime dichiarazioni del nuovo premier montenegrino Zdravko Krivokapić hanno riconfermato il percorso europeo del paese, non è da escludere che nel corso della legislatura il variegato esecutivo non cada su questioni di politica estera o che le frange nazionaliste che sostengono il governo non mettano il bastone tra le ruote al paese che – a differenza della Serbia – ha già aperto tutti i capitoli negoziali.

A Belgrado e Podgorica due movimenti tra loro diametralmente opposti – un'accelerazione della deriva autoritaria il primo, una frenata (almeno

momentanea) il secondo – rischiano di allontanare i due paesi da Bruxelles.

Infine, il vero fardello dell'Unione Europea nella regione si chiama Kosovo, paese con cui Bruxelles si è già giocata parte della credibilità per non aver mantenuto la promessa di liberalizzare i visti, rendendo i kosovari gli unici della regione che non possono viaggiare liberamente in Europa. Se il suddetto processo di normalizzazione tra Belgrado e Pristina avviato con gli accordi di Bruxelles non progredisce, alla poca credibilità verso l'Unione Europea si aggiungerà anche una ritrovata precarietà geopolitica.

Da quasi amanti a quasi amici, il rapporto tra Bruxelles e Balcani inevitabilmente rischia di mutare man mano che entrambi cambiano al loro interno. Nel frattempo, c'è chi ne approfitta dall'esterno.

L'ALTALENA DELLA GEOPOLITICA

Quando il 4 settembre 2020 il presidente serbo Aleksandar Vučić e l'allora premier kosovaro Avdullah Hoti si sono incontrati con Donald Trump alla Casa Bianca, le notizie sono state sostanzialmente tre. La prima è che quello che venne presentato come un accordo per la normalizzazione dei rapporti commerciali tra Kosovo e Serbia di fatto non è un accordo, ma piuttosto una lettera d'intenti, anzi due, una per paese. La seconda notizia è che quanto sottoscritto da Vučić e Hoti va a vantaggio degli interessi statunitensi, ma non tanto nella regione balcanica, quanto più in generale a livello globale e in particolare per il dossier mediorientale degli USA. Infine, la terza notizia è che gli Stati Uniti sono tornati – seppur forse solo opportunisticamente, in vista delle elezioni presidenziali – a occuparsi di Balcani, di fatto usurpando il ruolo di mediatore che l'Unione Europea esercita dal 2013, quando i governi di Belgrado e Pristina firmarono i quindici punti dell'accordo per la normalizzazione dei loro rapporti. Proprio gli scarsi risultati di questo processo hanno incentivato, nel corso del 2020, il ritorno degli USA nel dossier balcanico, accrescendo le contrapposizioni tra potenze straniere che si svolgono nella regione.

Se a dettare le regole del gioco sulla questione del Kosovo sono gli Stati Uniti, non può che risentirne la Russia, che dal 2008 garantisce alla Serbia un'alleanza politica fondamentale affinché Belgrado salvaguardi – soprattutto in sede del Consiglio di Sicurezza ONU, in cui Mosca esercita diritto di veto – per lo meno un'apparenza di sovranità sulla sua ormai ex provincia.

L'arrivo della pandemia sembra però aver infettato anche la decennale fratellanza tra Serbia e Russia, a tutto vantaggio di un'altra superpotenza: la Cina. Tre elementi sembrano confermarlo: una frase, un gesto, un sentimento. «La solidarietà europea non esiste. Si tratta di una fiaba scritta su carta, [...] solo la Cina può aiutarci» è la frase con cui Vučić a inizio epidemia sancì, una volta di più, la manichea politica estera serba: formalmente orientata verso Bruxelles, ma altrettanto impegnata in un flirt con un paese autoritario, che da marzo 2020 però non sembra più essere la Russia, bensì appunto la Cina. Lo conferma il gesto, ovvero il bacio di Vučić alla bandiera cinese quando all'aeroporto di Belgrado accolse i primi aiuti medici provenienti da Pechino; al contrario, i ringraziamenti per il supporto

fornito dalla Russia furono più miti e si limitarono a qualche post sui social. Lo ribadisce infine il sentimento rilanciato dai media e dai tabloid vicini al regime serbo, ovvero la "fratellanza" riconosciuta al presidente cinese Xi Jinping: un epiteto, quello di "fratello", tradizionalmente riservato alla Russia di Vladimir Putin. Gli stessi tabloid ripresero poi le accuse rivolte da Vučić ai manifestanti che nel luglio 2020 protestavano contro il nuovo lockdown: secondo la stampa di regime che gli fa eco, in piazza erano scesi dunque esponenti di estrema destra, anti-europei e *filo-russi*. Una vera e propria rivoluzione retorica se si pensa che per anni dissidenza e proteste sono state tacciate di essere al soldo di istituzioni europee pronte a sovvertire il potere attraverso "rivoluzioni colorate" e a sovvenzionare il tradimento della causa del Kosovo a livello interno.

Il cambio di registro, per lo meno formale, a Mosca non è passato del tutto inosservato. Il non accordo firmato a Washington a settembre lede in parte anche gli interessi russi, visto che – tra le altre cose – richiede la «diversificazione nel settore dell'energia», che per Belgrado è invece univocamente assicurata da Mosca. All'indomani dell'incontro con Trump, sul profilo della portavoce del Ministero degli Esteri russo Marija Zakharova, Vučić – che nell'ufficio ovale sedeva su una piccola sedia di fronte al presidente USA come se da questi venisse interrogato – venne paragonato a Sharon Stone nella celebre scena dell'accavallamento delle gambe in *Basic Instinct*. Una caduta di stile, forse, poi seguita da scuse, ma sicuramente espressione di un più ampio e celato raffreddamento dei rapporti come lo si era visto sin dai primi mesi del 2020. Paradossalmente, quindi, l'importanza del non-accordo tra Kosovo e Serbia risiede nella sua simbologia, nell'aver rese manifeste le oscillazioni dell'altalena geopolitica dei Balcani e in particolare di Belgrado, che da un anno, sulla questione del Kosovo, prima si avvale della mediazione europea, per poi appellarsi a quella di Washington.

L'insalata mista di intenti diplomatici siglati alla Casa Bianca – in cui l'unico concreto sembra il riconoscimento del Kosovo da parte di Israele – riassume e racchiude in sé molti degli ingredienti di questa geopolitica. La "normalizzazione" è così informalmente passata sotto l'egida statunitense, con la statica burocrazia europea impotente di fronte alla fanfara trumpiana e con il Cremlino tenuto in disparte, dopo che la fratellanza con la Serbia sembra esser ora appannaggio della Cina.

In realtà, la "diplomazia delle mascherine" cinese non è che l'ultimo dei rapporti concreti che Pechino coltiva nei Balcani, visti né più né meno come il tassello da riempire nel mosaico della Belt and Road Initiative (BRI) alle porte d'Europa. Tra il porto del Pireo di Atene, già saldamente in mano cinese, salendo a nord fino all'Ungheria, Pechino sta costruendo un *hub* strategico indispensabile: la ferrovia *Made in China* che collegherà Belgrado e Budapest va proprio in questa direzione. Sull'altra direttrice, quella che va dalla capitale serba alla città montenegrina Bar, sul mare Adriatico, coi prestiti delle banche cinesi si sta progettando un'autostrada che molto probabilmente si rivelerà una "trappola del debito", un macigno per le due deboli economie coinvolte, specie quella montenegrina.

Infine, a completare il quadro dell'altalena tra est e ovest della geopolitica della regione, meritano una menzione speciale Turchia e monarchie del Golfo, i cui interessi nei Balcani sono di natura e calibro diversi rispetto a quelli degli attori fin qui trattati.

Nei Balcani, Ankara cerca di fare con i musulmani quello che Mosca fa in Bosnia ed Erzegovina e Serbia sfruttando la retorica della fratellanza ortodossa. La politica balcanica portata avanti dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è stata spesso definita "neo-ottomanesimo", ma questa definizione riguarda più la forma che la sostanza, in quanto la Turchia non coltiva interessi geopolitici strategici nella regione. I Balcani sono però una passerella perfetta per il sultano Erdoğan, che da anni va proponendosi come leader del mondo sunnita. Eppure, i musulmani della regione traggono poco vantaggio da questa politica neo-ottomana, dal momento che il volume degli scambi commerciali tra Ankara e i singoli paesi dei Balcani non è direttamente proporzionale alle percentuali di cittadini di fede islamica: infatti, la Turchia commercia molto di più con Serbia e Bulgaria che con Albania e Bosnia ed Erzegovina, dove la popolazione è prevalentemente musulmana. Si tratta quindi di una passerella su cui Erdoğan si esibisce, soprattutto agli occhi del proprio elettorato, come modello di leader carismatico internazionale.

Similmente alla Turchia, le monarchie del Golfo non coltivano interessi di matrice geopolitica nei Balcani e gli scambi tra le due regioni si sono notevolmente sviluppati solo negli ultimi dieci anni. Sono diversi i progetti edilizi co-finanziati dagli Emirati Arabi Uniti nella regione, tra cui svetta Belgrado sull'Acqua, che trasformerà il quartiere della capitale serba lungo il

fiume Sava in una specie di Dubai con palazzoni moderni e centri commerciali. Il progetto, dal valore di tre miliardi di dollari, si è trovato al centro di diversi scandali che riguardano la provenienza dei fondi, la realizzazione dei cantieri e infine la sua sostenibilità. In generale, la scarsa trasparenza che ha accompagnato il progetto – approvato dal parlamento serbo attraverso *lex specialis* in quanto definito di interesse nazionale – sembra riassumere la prassi seguita dagli investitori emiratini nella regione. Questo insieme di progetti non sposta tanto il baricentro della geopolitica balcanica, ma sicuramente accelera l'erosione dello stato di diritto e l'indebolimento della partecipazione democratica a livello locale: due dinamiche che, nel lungo periodo, accresceranno l'instabilità dei paesi della regione.

L'instabilità dei Balcani, infatti, è sì un fenomeno a cui concorrono l'impossibilità di una politica estera europea unita e coesa così come le diverse potenze che qui coltivano interessi di varia natura, ma che si è sviluppato di concerto con la politica locale, che in questi vent'anni ha prodotto leader in grado di adattarsi, trasformarsi e dialogare con le varie parti.

IL TRIONFO DEGLI STABILITOCRATI

La "stabilitocrazia" è un concetto originariamente elaborato dal professore Srđa Pavlović che meglio di qualunque altro spiega il rapporto tra Occidente e leader nella regione definendo anche l'essenza di quelle democrazie nei Balcani corrotte da autoritarismo e tendenze illiberali.

> La stabilitocrazia permette all'Occidente di mantenere la sua retorica di promozione della democrazia [...]. Allo stesso tempo, permette ai partner locali di istituire solo una parvenza di democrazia, mentre indeboliscono il ruolo del parlamento, tengono elezioni irregolari, criminalizzano l'arena politica locale, assumono poteri dittatoriali, promulgano leggi predatorie con l'obiettivo di eliminare la competizione politica e soffocare il dissenso, nonché saccheggiare le risorse del paese a beneficio dei leader politici e dei loro più stretti collaboratori.

Si tratta quindi di un rapporto in cui le due parti – le istituzioni occidentali e i governi locali – si nutrono a vicenda. Il risultato, come suggerisce la parola, è tale per cui, attraverso lo strumento democratico, l'unica stabilità raggiunta è la continuazione di un governo di un determinato leader o partito senza reali cambi di regime.

Dalla teoria alla pratica, il principale riferimento di Pavlović è il regime del presidente montenegrino Milo Đukanović. Nei suoi trent'anni di potere, in cui è passato più volte dalla carica di premier a quella di capo dello stato e viceversa (salvo due brevi interruzioni in cui ufficialmente si era ritirato dalla vita politica), Đukanović ha indossato le vesti di tutte le figure politiche necessarie per preservare il proprio dominio politico nel paese. Fu prima collaboratore di Milošević, appoggiando le istanze nazionaliste pan-serbe, quindi suo oppositore, sposando la causa indipendentista per il Montenegro, per arrivare all'europeismo e atlantismo degli ultimi anni, con i quali ha scolpito il proprio carisma agli occhi occidentali, che lo vedono come leader moderato e garante di stabilità nella regione. Se a livello regionale gli va dato il merito di aver riconosciuto l'indipendenza del Kosovo, di aver chiesto scusa alla Croazia per le aggressioni a Dubrovnik durante la guerra e di essersi speso per commemorare il genocidio di Srebrenica, a livello interno il suo potere non è stato altrettanto progressista. Nel 2020, il Montenegro – insieme alla Serbia di Vučić e all'Ungheria del premier Viktor Orbán – è stato declassato da Freedom House da "democrazia" a "regime ibrido". A questo risultato hanno contribuito in primo luogo le intimidazioni ai

giornalisti indipendenti e agli oppositori politici. In questi trent'anni, per i partner occidentali, è stata tuttavia la dimensione regionale a prevalere: lo conferma l'ingresso nella NATO nel 2017 e una maggior progressione nel percorso di integrazione europea. Dunque, in una perfetta stabilitocrazia, quel che conta è che l'indirizzo di politica estera resti formalmente diretto verso l'Unione Europea; in cambio Bruxelles non interferisce contro l'erosione dello stato di diritto, della libertà di stampa o ancora non indaga i loschi sospetti che riguardano i leader balcanici. Una delle costanti che ha accompagnato i trent'anni di governo del camaleontico Đukanović, infatti, è il rapporto con le attività di stampo mafioso, e non solo a livello locale: come emerse, ad esempio, dall'indagine (poi archiviata) del tribunale di Bari, ci sono prove di associazione mafiosa finalizzata al traffico di sigarette tra Montenegro e Italia.

Come detto, però, la stabilitocrazia montenegrina ha subito una battuta d'arresto nell'agosto del 2020: il partito di Đukanović, il DPS, non è più al governo. Ciononostante, la regressione degli standard democratici è solo una parziale, non esaustiva ragione di tale sconfitta. Questa infatti si spiega prevalentemente con la cosiddetta legge sulla libertà di religione, che nel 2019 spinse migliaia di fedeli in piazza a protestare contro i provvedimenti che avrebbero intaccato le proprietà della Chiesa ortodossa serba in Montenegro. Se a trarre vantaggio da questo primo successo sarà la democrazia montenegrina, con ripetuti autentici e genuini cambi di regime anche nelle future elezioni, solo il tempo saprà dirlo: qualora il nuovo governo dovesse reggere, il prossimo test saranno le elezioni presidenziali del 2023.

Se Đukanović risulta oggi il miglior interprete della stabilitocrazia, Aleksandar Vučić dimostra che la Serbia condivide con il Montenegro il titolo di *frontrunner* anche in questa particolare forma di governo. Non solo: mentre Đukanović ha avuto una politica estera più o meno sempre coerente, Vučić persiste a non voler scendere dall'altalena che dondola tra est e ovest. Inoltre, l'autoritarismo della Serbia di oggi desta maggiori preoccupazioni in quanto sembra un revival dell'epoca di Milošević, se non peggio. D'altronde, la carriera di governo di Vučić inizia proprio in quegli anni, come ministro delle Informazioni (e – si potrebbe dire – della propaganda) di Milošević. Anche se breve, è un'esperienza che segnerà la sua ascesa nei successivi vent'anni. *In primis*, l'intolleranza per la categoria dei giornalisti liberi, quasi

una frustrazione per il giovane Vučić, che all'inizio dell'assedio di Sarajevo lavorò brevemente come reporter dalle colline da cui partivano i colpi di mortaio serbo-bosniaci sulla capitale bosniaca. Quest'intolleranza – probabilmente frutto della sua stessa incapacità di esercitare in modo deontologico la professione – costò allora cara soprattutto a Slavko Ćuruvija, giornalista serbo freddato davanti casa il giorno di Pasqua del 1999, durante i bombardamenti NATO. Un delitto compiuto proprio mentre Vučić era ministro dell'Informazione dell'ultimo governo Milošević.

Da allora Vučić è molto cambiato, o per lo meno si è rifatto il look, giudicandolo necessario affinché l'Occidente gli assicurasse l'appoggio. Dunque oggi Vučić non è più il fervente nazionalista che segue fedelmente il disegno della Grande Serbia e il suo guru Vojislav Šešelj, criminale di guerra e leader del Partito Radicale Serbo, di cui Vučić è stato segretario fino al 2008. Per scalare i vertici dello stato, Vučić ha lavorato soprattutto per migliorare la sua immagine, presentandosi come giovane leader pragmatico, uomo delle riforme e della provvidenza, ma soprattutto europeista. In altre parole, colui che riporterà la Serbia ai fasti che le spettano dopo i fallimenti dei "gialli", colore con cui l'attuale regime si riferisce in maniera dispregiativa al governo del Partito Democratico al potere fino al 2012. A contribuire all'innovativo *outfit* del camaleonte Vučić è la fondazione, nel 2008, di un nuovo partito insieme al vice di Šešelj, Tomislav Nikolić (che nel 2012 venne eletto presidente), con una denominazione che vorrebbe trasmettere un'idea di cambiamento, riforme, futuro: Partito Progressista Serbo (SNS). Tuttavia, SNS è progressista solo nel nome. Nazional-conservatore nell'ideologia, populista nella retorica e pigliatutto nella sostanza, il Partito Progressista ha gradualmente catturato tutte le istituzioni del paese: alle parlamentari dello scorso luglio ha eletto 190 deputati su 250; governa in 143 comuni su 145; infine, ad eccezione di N1 (canale affiliato alla CNN), controlla tutte le televisioni a frequenza nazionale.

La metamorfosi di Vučić sta quindi soprattutto nei metodi: le minacce dirette ai giornalisti sono state sostituite con divieti di trasmissione, pressioni maniacali dell'agenzia delle entrate e redazioni di giornali locali costrette a chiudere. Infatti, rispetto a Milošević, che controllava principalmente le TV nazionali, Vučić ha capito che il dissenso si sviluppa a partire dalle periferie del paese e così i tentacoli del suo potere si sono radicati innanzitutto al di fuori di Belgrado. Il sistema dei media serbi è

molto semplice: nessuno spazio all'opposizione. In nove anni di governo, Vučić non ha tenuto un solo duello o dibattito pubblico con un rappresentante delle opposizioni. Allo stesso tempo, però, i suoi monologhi, interviste e comparsate nei talk show o programmi d'intrattenimento sono una costante quotidiana, mentre la rete di tabloid favorevole al regime diffonde un'infinità di fake news in sostegno del governo. A essere precisi, un'inchiesta del portale KRIK ha segnalato ben 945 notizie false o infondate comparse sulle prime pagine dei quattro tabloid più venduti ("Informer", "Alo!", "Srpski telegraf", "Kurir") nel solo 2019. Il bersaglio è sempre la già debole e frammentata opposizione. In altre parole, il controllo sui media e più in generale su tutti i livelli della società serba è tale per cui il ricorso alle frodi elettorali, che pure avvengono, non sarebbe nemmeno necessario, se non per modellare le percentuali finali di maggioranza.

Quali sono i motivi che portano allora l'Unione Europea a sostenere un sistema così autoritario? Per quanto illiberale e contrario ai principi europei sia il regime di Vučić, è molto meglio che la sua Serbia graviti intorno all'orbita di Bruxelles che a quella di Mosca o Pechino. Dall'altro lato, il presidente serbo sa bene che gli aiuti economici dell'Unione Europea sono indispensabili per il suo paese e che questi non possono competere né con quelli della Russia, né con quelli della Cina. Da loro due, come abbiamo visto, non disdegna altri tipi di supporto. La tattica del piede in due scarpe infatti non mina la funzionalità della stabilitocrazia.

La stabilitocrazia nei Balcani, però, non durerà in eterno. Đukanović e Vučić, infatti, non hanno il coltello dalla parte del manico nei rapporti con il blocco europeo-occidentale. Le sue istituzioni, tra cui la Commissione Europea, potrebbero cambiare interessi geopolitici e smettere di sostenere questi sàtrapi. Senza la complicità di Bruxelles, gli stati-gabbia che hanno governato potrebbero non contenere più il malcontento popolare nascosto dal velo pietoso della propaganda di regime. A quel punto sì, sarebbe l'inizio di un'altra, forse definitiva, transizione politica.

CHE NE SARÀ DEI BALCANI OCCIDENTALI?

Il cambio di guardia alla Casa Bianca non deve illudere circa speciali conseguenze per la regione. Il futuro dei Balcani dipenderà molto di più dalle capacità dei partner europei – che al netto dei troppi errori devono rimanere il canale preferenziale – e dei leader locali di combattere i problemi che accomunano la regione e che lo strascico nazionalista degli anni Novanta ha occultato, preferendo puntare alla paura dell'altro.

L'emigrazione è il principale problema che condizionerà il futuro di tutti i Balcani. Un fenomeno che è stato particolarmente avvertito proprio durante la pandemia, quando c'è stato un indispensabile bisogno di staff medico e infermieristico, che dai Balcani preferisce ormai da anni ricercare condizioni lavorative più dignitose negli ospedali austriaci o tedeschi.

Più in generale, la regione soffre di condizioni sociali precarie e manchevoli, ulteriormente frustrate da una classe politica corrotta e clientelare. Delle piccole sacche di resistenza progressista permangono nelle capitali e potrebbero ora giovare dell'esperimento di successo di Zagabria, il cui *Sabor* ospita oggi nuovi deputati, prospettando una futura rottura del tradizionale duopolio croato. Uno stimolo per gli altri paesi dei Balcani, che li incentivi a puntare sulle proprie forze per uscire dal pantano dell'infinita transizione.

Giorgio Fruscione *È research fellow sui Balcani presso l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale). Ha lavorato nella regione come vicedirettore e corrispondente di "East Journal" e ha scritto approfondimenti, analisi e reportage per varie testate italiane e internazionali tra cui "Il Venerdì di Repubblica", "EastWest" e "Balkan Insight".*

CAPITOLO 4: GEOGRAFIE BALCANICHE

di Marco Siragusa

Quando si parla dei paesi al di là dell'Adriatico il toponimo generico cui si fa riferimento è quello di "Balcani". Ancor prima di assumere un significato politico, il termine viene comunemente usato e percepito come riferimento geografico che va a includere un'area che si estende dalla Slovenia fino ai confini settentrionali della Grecia.

Il legame tra il toponimo Balcani e la sua effettiva corrispondenza geografica è stato per secoli al centro di dibattiti tra studiosi e intellettuali, entro cui non di rado si sono insinuate e riflesse anche le tendenze politiche del momento.

Negli ultimi due decenni, soprattutto a seguito dell'utilizzo del termine a Bruxelles e dintorni, si è diffuso negli ambienti istituzionali e accademici l'utilizzo di un più specifico termine, "Balcani occidentali": con questa dicitura si intendono oggi quei paesi della regione che non fanno ancora parte dell'Unione Europea, ma che aspirano a diventarne membri – Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Albania.

GEOGRAFIA FISICA

Da un punto di vista prettamente geografico i Balcani occidentali presentano un'ampia varietà di paesaggi e territori, andando a costituire un ecosistema estremamente eterogeneo che trova un suo riflesso anche sull'aspetto socio-culturale, politico e identitario della regione.

Slovenia

Immaginando di voler intraprendere un viaggio a est di Gorizia e Trieste, la prima tappa che incontreremo sarà la Slovenia. Piccolo paese di appena due milioni di abitanti, è considerata un vero e proprio polmone verde grazie alla presenza di vasti boschi (principalmente abeti e faggi) che ricoprono le sue colline e montagne per circa il 60% dell'intero territorio. La vetta più alta è quella del Triglav (Tricorno, Alpi Giulie) di 2864 metri, al confine con l'Italia. In questa zona si trova anche il lago di Bled, nota meta turistica fin dai tempi dell'Impero asburgico. Meno rinomato, ma altrettanto suggestivo è il vicino lago di Bohinj.

In Slovenia, nella regione dell'Alta Carniola, nasce il fiume Sava che, dopo il Danubio, rappresenta il corso d'acqua più lungo e importante di tutti i Balcani. Una suggestiva confluenza tra i fiumi Sava e Kokra si può osservare nell'affascinante cittadina di Kranj (37.000 abitanti). Le due principali città del paese – la capitale Lubiana (280.000 abitanti) e il capoluogo della Stiria slovena, Maribor (95.000 abitanti) – sorgono invece su due affluenti della Sava e del Danubio, rispettivamente la Ljubljanica e la Drava. Sempre lungo questo fiume sorge anche l'antica città di Ptuj (18.000 abitanti) che visse il suo massimo splendore in epoca romana.

Croazia

Superata la piccola Slovenia si entrerà quindi in Croazia, paese che conta oggi circa 4 milioni di abitanti. Nota ai turisti per le sue oltre 1200 isole disposte lungo le coste istriane e dalmate, tra cui Krk (Veglia) e Cres (Cherso), la Croazia presenta in realtà un territorio piuttosto variegato. La pianura pannonica copre tutta la zona nord-orientale del paese, dove si trovano la capitale Zagabria (800.000 abitanti) e la regione storica della Slavonia (regione di Osijek e della Baranja). A ovest, le Alpi Dinariche corrono invece lungo tutto il versante adriatico giungendo fino al confine meridionale con la Bosnia ed Erzegovina dove si trova la vetta più alta del

paese, il monte Dinara (1831 metri).

Oltre a Zagabria, le città più importanti della Croazia sono Fiume (130.000 abitanti), nota per la sua tradizione portuale e per le vicende storiche di inizio Novecento (tra cui l'impresa dannunziana del 1919), Spalato (180.000 abitanti) e Dubrovnik (42.000 abitanti), entrambe apprezzate mete turistiche situate lungo le coste della Dalmazia. Dubrovnik, in particolare, è divenuta internazionalmente nota negli ultimi anni anche grazie alla serie televisiva *Il Trono di Spade*: solo nel 2019 è stata visitata da circa un milione e mezzo di turisti.

Altre importanti attrazioni del paese sono i parchi naturali, tra cui i laghi di Plitvice, il Parco Nazionale di Krka e le isole Brioni, dove si conserva la residenza di villeggiatura (con annesso parco safari) del presidente jugoslavo Josip Broz Tito.

Bosnia ed Erzegovina

Oltrepassando il confine croato ci si ritrova in Bosnia ed Erzegovina. Il paese si presenta prevalentemente montuoso con le Alpi Dinariche che fungono da confine naturale con la Croazia a ovest e con il Montenegro a sud. Proprio qui si innalza la vetta più alta, il monte Maglić (2388 metri). Complessivamente sono ben sei le montagne che superano i 2000 metri di altezza.

La Bosnia ed Erzegovina è famosa soprattutto per i suoi numerosi fiumi, che ne hanno spesso segnato la storia. Tra questi vi è in primo luogo la Drina (346 km), noto al grande pubblico per il capolavoro dello scrittore premio Nobel per la letteratura (1961) Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina* (1945). Altri importanti corsi d'acqua sono la già citata Sava (che scorre per 330 km in Bosnia ed Erzegovina, pari a un terzo della sua lunghezza totale), la Bosna (271 km) da cui deriva il nome del paese, la Neretva (218 km), nota per le epiche battaglie contro i nazifascisti durante la Seconda guerra mondiale, e l'Una (212 km). Grazie all'abbondanza di fiumi il paese è ricoperto da boschi e grandi foreste.

Una delle particolarità della Bosnia ed Erzegovina è la strana conformazione del suo confine sud-occidentale. Una stretta striscia di terra (appena 20 km di lunghezza) interrompe la continuità territoriale della Croazia, separando a mo' di exclave l'area di Dubrovnik dal resto del paese e permettendo alla Bosnia di avere uno sbocco sul mare Adriatico. La

porzione di terra, dove ha sede la località di frontiera di Neum, è stata al centro di ampie discussioni tra i due paesi. Le autorità croate hanno recentemente ovviato al problema del confine erigendo un ponte che, collegando le due parti attraverso la penisola di Pelješac (Sabbioncello), permette di aggirare la striscia di terra bosniaca. La costruzione di questa colossale infrastruttura è stata avviata nel 2017, dopo che la Commissione Europea ha dato il via libera allo stanziamento di 357 milioni di euro. La ditta incaricata di svolgere i lavori, la cui conclusione è prevista per il 2022, è la China Road and Bridge Corporation.

Secondo quanto stabilito dagli accordi di Dayton del 1995, la Bosnia è divisa in due entità amministrative: la Republika Srpska (Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina) con capoluogo Banja Luka (150.000 abitanti), pari al 49% del territorio e a maggioranza serba, e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina con capoluogo la capitale del paese Sarajevo (370.000 abitanti), pari al 51% del territorio e abitata prevalentemente da croati bosniaci e bosgnacchi (i musulmani di Bosnia). Alle due entità si aggiunge il Distretto autonomo di Brčko. Altre importanti città sono Tuzla (80.000 abitanti), che deve il suo nome alle vaste risorse di sale nel suo sottosuolo (dal turco *tuz*, sale), Zenica (73.000 abitanti), centro industriale a pochi chilometri da Sarajevo, oggi tristemente nota per le questioni ambientali legate alle sue acciaierie obsolete e altamente inquinanti e alle miniere di carbone. Infine, a sud, si trova Mostar (113.000 abitanti), centro urbano dalla storia travagliata, il cui ponte – fatto saltare in aria nel 1993 dalle bombe croate e oggi ricostruito – è divenuto un simbolo della città, oltre che averle dato in origine il nome (da *most*, ponte).

Serbia

Spostandoci dalla Bosnia ed Erzegovina in direzione nord-est arriveremo all'altro capo dei Balcani occidentali, giungendo nella Serbia settentrionale. L'area, corrispondente alla provincia autonoma serba della Vojvodina, è caratterizzata da una vasta pianura dove, soprattutto nella zona della Fruška Gora e di Sremski Karlovci, si producono vini tra i più apprezzati di tutti i Balcani.

Procedendo verso sud la pianura lascia spazio a una zona collinare che si fa via via più montuosa al confine con Montenegro e Kosovo a sud-ovest e con la Bulgaria a est; qui si trova il Midžor, il monte più alto del paese (2169

metri). Altra cima importante è il Kopaonik (2017 m), località sciistica e sede di un frequentato parco naturale situato a circa 250 km a sud di Belgrado.

Anche la Serbia è attraversata da numerosi fiumi. La Sava (206 km) e il Danubio (588 km) confluiscono nella capitale Belgrado (1,3 milioni di abitanti) proprio sotto l'ex fortezza turca di Kalemegdan, dividendo in tal modo la città vecchia da Novi Beograd (Nuova Belgrado), quartiere costruito nell'immediato dopoguerra. Altri corsi d'acqua importanti sono la Morava occidentale (308 km) e quella meridionale (295 km), la Drina (220 km), che funge da confine naturale con la Bosnia ed Erzegovina, e l'Ibar (272 km).

Tra le città maggiori, oltre a Belgrado che costituisce il centro urbano più grande di tutti i Balcani occidentali, vi sono Novi Sad (277.000 abitanti), nota soprattutto per uno dei festival musicali più famosi d'Europa, Exit, che si tiene ogni anno nel mese di luglio, Niš (187.000 abitanti), terza città per grandezza della Serbia, e Kragujevac, che, situata nella Serbia centrale, rappresenta il più importante centro industriale del paese. Hanno qui sede la fabbrica di armi Zastava e l'omonimo impianto automobilistico che nel 2008 è stato acquisito da FCA (Fiat Chrysler Automobiles).

Kosovo

La strada che da Novi Pazar (sud-ovest della Serbia) porta in Kosovo, il paese territorialmente più piccolo di tutta la regione (1,8 milioni abitanti), è circondata da piccole montagne che si trasformano presto in colline e poi in pianura – qui sorge la città di Kosovska Mitrovica (divisa in due, a sud a prevalenza albanese, a nord a maggioranza serba) e, più a sud, si estende la nota Piana dei Merli (Kosovo Polje), luogo della leggendaria battaglia combattuta nel 1389 tra l'esercito ottomano e la coalizione cristiana guidata dal principe serbo Lazar. Questa specifica vicenda storica è stata innalzata spesso, anche a livello retorico e propagandistico, a momento fondativo della cultura e dell'identità serba.

A meno di dieci chilometri dalla Piana sorge Pristina, centro amministrativo e politico del paese (210.000 abitanti). La seconda città del paese è Prizren (85.000 abitanti), la cui fondazione viene fatta risalire addirittura al 2000 a.C. Durante il dominio ottomano la città divenne uno dei centri culturali più attivi per poi trasformarsi, a inizio Ottocento, nella

base operativa del nazionalismo albanese: nacque qui la Lega di Prizren (1878-81).

A nord-ovest un confine naturale separa il paese dalla Serbia: si tratta del lago Ujmani/Gazivoda, da sempre al centro di una lunga diatriba con Belgrado. In base a un recente accordo sottoscritto a Washington nel settembre 2020, le sue acque potranno essere utilizzate congiuntamente dai due paesi sotto la supervisione del Dipartimento dell'Energia del governo degli Stati Uniti.

Al confine meridionale, che separa il Kosovo dalla Macedonia del Nord, si trova uno dei due parchi nazionali: il Parku Kombëtar Malet e Sharrit (Parco Nazionale della Montagna di Sharr), che vanta numerosi laghi e ospita la località sciistica di Brezovica, nonché la vetta più alta del paese, Velika Rudoka (2658 metri). L'altro grande parco nazionale, il Parku Kombëtar Bjeshkët e Nemuna (Parco Nazionale delle Montagne Maledette), è invece situato nella zona orientale del Kosovo e funge da confine naturale con Albania e Montenegro.

Montenegro

Oltrepassando il parco si entra in Montenegro che, con appena 630.000 abitanti, rappresenta il paese meno popolato di tutti i Balcani occidentali, con una densità di poco meno di 50 abitanti per kmq.

Il territorio interno montenegrino è principalmente costituito da un altopiano montuoso; la vetta più alta, il monte Bobotov, situato nel massiccio del Durmitor nel nord del paese, raggiunge i 2.523 metri. Il nome Montenegro venne attribuito dai veneziani durante la loro lunga dominazione (1420-1797) e deriva dalla foresta nera che ricopre il Monte Lovćen (1.749 metri) nel sud del paese. All'interno dell'omonimo parco nazionale, istituito nel 1954, si trovano il villaggio di Njeguši, che diede i natali all'antica famiglia reale dei Petrović-Njegoš, e il comune di Cetinje (Cettigne), sede del più importante monastero serbo-ortodosso, della residenza presidenziale e già capitale del paese (1878-1918). A valle del monte Lovćen si apre una vasta pianura corrispondente a tutta la fascia costiera del paese.

Al confine con la Croazia, a nord, si trova la famosa località di Cattaro, che con le sue "bocche" rappresenta una delle mete turistiche più apprezzate; d'estate la città è letteralmente presa d'assalto dai crocieristi, con un notevole

impatto ambientale sul bacino chiuso della sua baia. L'area circostante presenta significativi fenomeni di carsismo, ove l'acqua piovana si insinua nel sottosuolo tra le rocce calcaree creando fiumi sotterranei.

Poco più a sud si trova la città di Budva che, considerata un'oasi del divertimento tanto da venir spesso soprannominata l'Ibiza dei Balcani, accoglie ogni anno migliaia di visitatori, in buona parte provenienti dalla vicina Serbia.

A meno di un'ora di auto, nel cuore del paese, è possibile raggiungere la capitale Podgorica. Denominata Titograd a partire dal 1946 in onore del presidente jugoslavo, nel 1992 la città ha ripristinato il suo toponimo originario (che ne ricorda la posizione letteralmente "ai piedi del monte"). Con i suoi 150.000 abitanti, Podgorica è la capitale più piccola di tutti i Balcani e tra le meno abitate al mondo. La città sorge a pochi chilometri dal più grande lago della regione: il lago di Scutari, condiviso con la confinante Albania.

Albania

L'Albania è l'unico paese dei Balcani occidentali a non aver fatto parte della Jugoslavia, pur avendone condiviso in parte le sorti politiche nel secondo dopoguerra, quando si instaurò sia a Belgrado che a Tirana un regime di tipo socialista. Tuttavia, i due paesi non intrattennero mai buoni rapporti e la sindrome di accerchiamento, ai limiti della paranoia, provata da Enver Hoxha, presidente albanese dal 1944 al 1985, ha lasciato segni indelebili anche nel paesaggio. L'esempio più significativo sono i 750.000 bunker fatti costruire durante la guerra fredda per prevenire un eventuale attacco esterno. Viaggiando per il paese è impossibile non imbattersi in uno di questi bunker, spesso abbandonati o trasformati in locali e persino piccole abitazioni. A Tirana nel 2014, grazie all'idea del giornalista italiano Carlo Bollino, ne è stato addirittura riconvertito uno in uno stimolante museo, Bunk'Art.

L'Albania presenta un territorio prevalentemente montuoso attraversato da numerose catene: vanta quasi quaranta vette che superano i 2000 metri. La cima più alta del paese è il Korab (2764 metri) situato nel nord-est, al confine con la Macedonia del Nord. Pur essendo un piccolo stato con una popolazione di appena 2,8 milioni di abitanti, esistono nel paese ben 14 parchi naturali e circa 800 aree protette. Altra peculiarità è la presenza di

circa 250 laghi, tra cui quello di Ocrida al confine con la Macedonia del Nord, considerato tra i più antichi del mondo. Vi sono inoltre più di 150 fiumi: il più lungo è il Drin (285 km), seguito dal Vjosa (272 km).

Tutte le principali città del paese sorgono lungo la costa o poco distante da essa. La capitale Tirana registra circa 850.000 abitanti, seguita da Durazzo (201.000 abitanti), sede del più importante porto del paese, Valona (141.000 abitanti), altro centro portuale e turistico, e Scutari (102.000 abitanti), nota per la sua industria tessile e agroalimentare.

Purtroppo, tutta la zona costiera è fortemente soggetta al rischio di terremoti. L'ultimo si è verificato nel 2019 e ha provocato oltre cinquanta morti e miliardi di euro di danni. Una condizione di precarietà dovuta all'attività sismica naturale che l'Albania condivide con la vicina Macedonia del Nord.

Macedonia del Nord

Priva di sbocchi sul mare, la Macedonia del Nord è caratterizzata da catene montuose che ne percorrono interamente i confini e che creano un'ampia vallata al centro del paese. Lo stato si trova letteralmente accerchiato a nord da Kosovo e Serbia, a est dalla Bulgaria, a sud dalla Grecia e a ovest dall'Albania. Con quest'ultima la Macedonia del Nord condivide la vetta del monte Korab e i monti Sharr. Altre importanti cime sono il monte Titov (2747 metri) e il monte Baba (2600 metri) che, con il lago di Ocrida e quello di Prespa, delimita il confine con l'Albania. Il lago di Prespa include inoltre una porzione del confine con la Grecia, così come avviene sul versante sud-orientale con il più piccolo lago Dorjan. Il paese è invece praticamente tagliato in due da nord-ovest a sud-est dal fiume Vardar, lungo 388 km, per estensione seguito dal Bregalnica (225 km).

Da sempre interessata da terremoti come la vicina Albania, in epoca recente la capitale macedone Skopje (475.000 abitanti) è stata profondamente segnata e fortemente danneggiata dal sisma del 1963. Proprio a seguito di quell'episodio, l'allora dirigenza della Lega dei Comunisti adottò una nuova legislazione antisismica per limitare i danni provocati da questi eventi.

Oltre a Skopje, altri centri importanti sono Kumanovo (105.000 abitanti), nota per aver ospitato la firma dell'omonimo accordo che nel 1999 pose fine alla guerra tra Kosovo e Serbia, Bitola (circa 90.000 abitanti), sede di diversi

festival internazionali tra cui quello del cinema intitolato ai fratelli Manaki, e Tetovo (86.000 abitanti), ricca di architettura ottomana, tra cui si distingue la Moschea Dipinta, principale attrazione turistica della città.

MODELLI DI SVILUPPO E FORME DI RESISTENZA

Le specificità geografiche delle aree che abbiamo qui brevemente illustrato contribuiscono a determinarne i network infrastrutturali e rappresentano il punto di partenza dei modelli di sviluppo che sono stati adottati.

Una prima, introduttiva, fotografia permette di identificare almeno tre differenti modelli: da un lato vi è quello *ambientale*, caratterizzato dallo sfruttamento in primo luogo dei corsi d'acqua ai fini della produzione di energia, in alternativa all'utilizzo del carbone; dall'altro lato c'è il modello *industriale*, con la presenza di aree, spesso poco popolate, dedite a una produzione obsoleta e scarsamente redditizia; infine, più recentemente, si è imposto un modello di sviluppo basato sul settore *turistico*, che ha interessato in maniera massiccia e capillare le zone costiere e le capitali sull'onda dei crescenti flussi turistici internazionali, favoriti da un migliore impianto autostradale e dalla sempre maggiore proposta di voli *low cost*.

I Balcani e l'idroelettrico

Per quanto riguarda il modello di sviluppo ambientale, l'obiettivo perseguito dai singoli governi regionali è quello di avviare un difficile quanto costoso percorso di transizione ecologica che porti alla drastica riduzione dei livelli di inquinamento, anche grazie a un aumento delle fonti di energia rinnovabili. Negli ultimi anni, la costruzione di centrali idroelettriche è stata posta al centro della strategia per la decarbonizzazione della regione. Il ricorso a questo tipo di energia, però, non è stato sempre privo di contraddizioni e problemi.

Secondo uno studio condotto dalla Commissione Europea, nel 2020 nei Balcani occidentali risultavano operative ben 1036 centrali idroelettriche. Di queste, 939 sono rappresentate da piccoli impianti con una capacità di produzione inferiore ai 10 MW. Se si osserva la classifica del numero di impianti nei singoli paesi, emerge un dato curioso: nonostante la Slovenia sia il terzo stato più piccolo tra i Balcani occidentali dopo Kosovo e Montenegro, sono 535 le mini centrali presenti sul suo territorio, in pratica più della metà (il 57% del totale). Segue poi l'Albania con 154, mentre la Serbia, il paese più vasto della regione, conta "appena" 97 impianti. Altrettanto significativo è il dato relativo alla Macedonia del Nord (84 centrali). Chiudono la classifica la Bosnia ed Erzegovina (82), il Montenegro

(18) e il Kosovo (11). A ottobre 2020 si contavano 2800 nuovi progetti per la costruzione di ulteriori mini-centrali.

I motivi che hanno spinto i governi della regione a favorire gli investimenti in questo settore sono legati principalmente al supporto economico fornito dall'Unione Europea per la transizione ecologica. Nel solo 2018 Bruxelles ha destinato a questo settore oltre 168 milioni di euro, una cifra considerevole che ha attirato l'attenzione delle cancellerie balcaniche e delle reti clientelari a esse connesse. Spesso, infatti, accade che i sussidi per la costruzione degli impianti vengano destinati ad aziende vicine a politici di spicco. Uno dei casi più noti è quello della Hidroenergija Montenegro, la più grande azienda privata montenegrina del settore, che gestisce oggi ben otto impianti. Tra i rappresentanti dell'azienda vi è Oleg Obradović, che in passato ha ricoperto il ruolo di presidente del consiglio di amministrazione della Prva Banka detenuta da Aco Đukanović, fratello dell'ex premier Milo Đukanović. Al potere dal 1990 al 2020, Milo Đukanović ha contribuito a creare un diffuso sistema di corruzione nel paese capace di controllare tutti i settori dell'economia montenegrina, compreso quello delle centrali idroelettriche. Un'altra azienda che ha ottenuto sussidi per la costruzione di nuovi impianti è la BB Hydro, la cui proprietà risulta per il 50% nelle mani del figlio dello stesso Milo, Blažo Đukanović.

Parallelamente alla costruzione di nuove centrali sono sorti in tutti i paesi dei movimenti di protesta che si oppongono a questo tipo di infrastrutture, sia da un punto di vista politico (per i fenomeni di corruzione che vi sono connessi), sia da un punto di vista prettamente ambientale. Gli attivisti sottolineano i danni ambientali derivanti dall'eccessivo sfruttamento dei fiumi e dalla costruzione delle dighe necessarie a regolare il flusso d'acqua. Ad aggravare la situazione concorre il fatto che molti impianti vengono costruiti all'interno di zone protette, andando così ad alterare gli equilibri naturali e la biodiversità di quelle aree.

Le proteste, portate avanti da singoli cittadini, comitati locali e network regionali, hanno ottenuto importanti risultati. A giugno 2020 il parlamento della Federazione di Bosnia ed Erzegovina ha approvato la sospensione della costruzione di nuove centrali e si è formalmente impegnato a rivedere le leggi relative alla salvaguardia ambientale. Una decisione simile era stata adottata dal primo ministro albanese Edi Rama nel settembre 2019. Il governo albanese ha infatti deciso di sospendere i lavori per la realizzazione

di nuove centrali e di aprire un'inchiesta sugli oltre 180 permessi già rilasciati. La delibera riguarda soprattutto gli impianti lungo il fiume Vjosa, al centro di una dura battaglia per la sua salvaguardia portata avanti da numerose organizzazioni ambientaliste.

Queste lotte si inseriscono in un contesto più ampio di campagne di sensibilizzazione sui temi dell'inquinamento. Le città dei Balcani, soprattutto le capitali come Belgrado, Sarajevo e Pristina, risultano spesso tra le più inquinate del mondo. Al fine di limitare i danni e le emissioni, nel corso del summit di Sofia tenutosi a novembre 2020, i governi della regione e la Commissione Europea hanno deciso di adottare la cosiddetta Agenda Verde. Il piano riprende in sostanza il Green Deal presentato dalla Commissione per i paesi membri e prevede cinque macro aree d'intervento. Queste riguardano: la completa decarbonizzazione della regione, processo che deve passare anche attraverso un intervento significativo in termini di ammodernamento dei sistemi di riscaldamento domestico; la sostenibilità del ciclo dei rifiuti, con la creazione di un'economia circolare; la riduzione generale dei livelli di inquinamento dell'aria e dell'acqua, con particolare attenzione allo sversamento di microplastiche nel mare Adriatico; la sostenibilità della filiera agroalimentare e la protezione della biodiversità, anche attraverso la tutela dei fiumi della regione.

Un'industria obsoleta e altamente inquinante

Il tema ambientale è strettamente connesso a quello industriale. Anche in questo settore la regione registra ritardi notevoli rispetto al resto d'Europa. Gli impianti produttivi risultano infatti estremamente obsoleti sia dal punto di vista strutturale che tecnologico.

Dopo il significativo boom industriale registrato tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta, i paesi dell'ex Jugoslavia hanno visto un progressivo ridimensionamento del settore. Le difficoltà economiche degli anni Ottanta e le devastazioni provocate dalle guerre degli anni Novanta hanno lasciato in eredità un panorama desolante. La progressiva terziarizzazione delle economie ha contribuito a una sempre più evidente deindustrializzazione della regione. La maggior parte dei grandi impianti ancora operativi registra inoltre gravissimi ritardi tecnologici che ne compromettono la produttività.

L'esempio più significativo è quello dell'acciaieria Željezara di Zenica. La

città, situata a un'ora di macchina da Sarajevo, può esser paragonata all'italiana Taranto e non solo per la presenza, a partire dal lontano 1892, dell'acciaieria (oggi, guarda caso, di proprietà dello stesso colosso, l'indiano-francese ArcelorMittal), ma anche per gli effetti collaterali sull'ambiente e sulla popolazione. Come accade nella città pugliese, è difficile stabilire con esattezza l'impatto ambientale della fabbrica. Diverse denunce presentate da ONG, comitati di cittadini e inchieste giornalistiche hanno dimostrato l'elevatissimo livello di inquinamento in tutta la zona. Ciononostante, le autorità locali si dimostrano ancora scarsamente interessate ad affrontare il problema, lamentando in parte la mancanza dei fondi necessari per avviare la transizione ecologica. Si tratta in realtà di un problema che accomuna tutti i Balcani occidentali, dall'area industriale di Pančevo alle porte di Belgrado, a quella mineraria di Trepča nel nord del Kosovo, passando per l'acciaieria Uniprom KAP alla periferia di Podgorica.

Anche il settore agricolo registra un notevole ritardo in termini tecnologici. Le aziende di tutta la regione hanno dimensioni ridotte e presentano un basso livello di meccanizzazione, mentre la produzione – in primo luogo carne, latte e derivati – è destinata principalmente ai mercati locali.

Una crescente, quanto preoccupante, turistizzazione

Il terzo modello di sviluppo che si osserva oggi nei Balcani occidentali si concentra sul turismo e sul rinnovamento urbano. Grazie all'apertura dei confini internazionali, avvenuta già durante gli anni Sessanta, molti paesi hanno presto sfruttato il loro potenziale turistico. Oltre alle bellezze naturalistiche e alle straordinarie coste di Croazia, Montenegro e Albania, altri fattori hanno contribuito a far crescere in maniera significativa il settore turistico negli ultimi anni. Il primo è senza dubbio la convenienza economica. Per un turista europeo i paesi dei Balcani occidentali rappresentano un vero e proprio paradiso in virtù del basso costo della vita, un aspetto che viene spesso utilizzato come attrazione nelle pubblicità delle agenzie di viaggio.

A ciò va aggiunto il cambiamento dei flussi turistici internazionali. L'instabilità politica dell'ultimo decennio in Nord Africa e Turchia ha favorito lo spostamento delle rotte turistiche verso l'Europa meridionale e adriatica, un fenomeno che è stato sostenuto anche dall'apertura di

innumerevoli tratte aeree operate dalle compagnie *low cost*. Se da un lato l'aumento dei visitatori ha contribuito ad aumentare le entrate per le casse pubbliche, dall'altro ha provocato conseguenze negative significative. Prima su tutte la cementificazione della costa adriatica per far fronte alla continua domanda di appartamenti, hotel e servizi annessi. Aree come la Dalmazia, con città quali Spalato o, ancor di più, Dubrovnik, registrano milioni di visitatori ogni anno. Ciò ha prodotto un aumento rilevante dell'offerta turistica e dei prezzi, oramai in linea con quelli di Italia e Spagna.

Le zone meridionali del versante adriatico, come la costa montenegrina o quella albanese, si trovano ancora in una sorta di limbo: interessate da un'evidente cementificazione, spesso finanziata da gruppi edili poco trasparenti, sono state oggetto negli ultimi anni di un crescente turismo di massa, senza che però questo provocasse un aumento esponenziale dei prezzi. Città come Budva, in Montenegro, o Saranda, nel sud dell'Albania, sono diventate negli anni apprezzatissime mete soprattutto per chi cerca divertimento o belle spiagge a costi accessibili.

Questo tipo di turismo si caratterizza per la sua stagionalità, essendo circoscritto quasi esclusivamente al periodo estivo. Di altro tenore, e soggetto a una minore stagionalità, è invece il turismo che riguarda le capitali e le città più famose della regione. Soprattutto nell'ultimo decennio, tutte le capitali hanno avviato progetti urbanistici volti a trasformarne radicalmente il volto, in una sorta di tentativo di emulazione di quei processi che riguardano già da decenni le città del resto d'Europa. A Zagabria, Belgrado, Skopje e Tirana sono stati presentati e attuati progetti faraonici, finanziati spesso da società con sede negli Emirati Arabi Uniti, che hanno però prodotto non poche polemiche.

Tra i progetti più significativi vi è quello, ormai quasi portato a termine, della Belgrado sull'Acqua (Beograd na Vodi), rinominato in inglese per un maggiore appeal Belgrade Waterfront. Presentato nel 2014 e costato oltre tre miliardi di dollari, il piano ha previsto la costruzione del più grande centro commerciale di tutti i Balcani (inaugurato dal presidente Aleksandar Vučić nell'ottobre 2020), nonché di hotel di lusso e abitazioni destinate a turisti stranieri e alle fasce più ricche della popolazione. Il luogo in cui sorge il nuovo complesso è il quartiere di Savamala, uno dei più antichi della capitale e oggi considerato zona alternativa della città. La società incaricata della costruzione del Belgrade Waterfront è la Eagle Hills, con sede ad Abu

Dhabi. Oggetto, come prevedibile, di forti contestazioni da parte dei cittadini, il progetto è stato criticato non solo per la sua destinazione d'uso, ma anche per i costi eccessivi e la scarsa trasparenza dei processi decisionali. Sin dalla sua presentazione, è sorto un movimento civico, *Ne (da)vimo Beograd* (Non (affon)diamo Belgrado), che si è fatto promotore di manifestazioni di massa, conferenze informative sul progetto e denunce formali alle autorità pubbliche, in cui si è puntato il dito contro la mancanza di trasparenza, la potenziale corruzione e la totale assenza di dialogo con i cittadini.

Una sorte pressoché identica è toccata all'altra grande capitale dei Balcani, Zagabria. A partire dal 2017 la città ha fatto registrare un notevole aumento delle presenze, raggiungendo il picco di oltre 1,4 milioni di turisti nel 2018, l'84% dei quali provenienti dall'estero. La capitale croata è diventata famosa anche grazie alla vittoria, per tre anni consecutivi (2016, 2017, 2018), del premio europeo per i migliori mercatini di Natale, un'attrazione che ha contribuito a spalmare gli arrivi su più periodi dell'anno.

Zagabria, come Belgrado, si trova oggi al centro di un grande progetto urbanistico soprannominato Zagreb Manhattan: una sorta di nuova città, che dovrebbe sorgere nella vecchia zona fieristica, con grattacieli, hotel e centri commerciali. Si tratterà di un'area destinata a una classe sociale sicuramente agiata. Il progetto, gestito anche in questo caso dalla compagnia emiratina Eagle Hills, rappresenta tuttavia solo l'ultimo tassello di un lungo processo di trasformazione che ha travolto la città a partire dai primi anni Duemila e che ha provocato una forte contestazione da parte dei cittadini. La prima significativa mobilitazione risale al 2006, quando il neonato movimento Pravo na grad (Diritto alla città) organizzò una protesta contro la costruzione di un grande centro commerciale e di un ampio parcheggio sotterraneo a Cvjetni trg (piazza del Mercato dei fiori). Da allora il movimento ha coinvolto sempre più cittadini, sindacati e organizzazioni ampliando anche i propri network internazionali e allacciandosi a realtà civiche di natura simile. Anche in questo caso, al centro delle mobilitazioni ci sono state la difesa dello spazio pubblico contro la privatizzazione e la sua messa a valore da parte di investitori privati, la denuncia dei legami non sempre trasparenti tra questi e le istituzioni cittadine, e la quasi totale assenza di democraticità dei processi decisionali. La vittoria più importante è stata la trasformazione del movimento in una proposta politica strutturata:

la sfida è stata raccolta dal partito Možemo (Possiamo) – una vera e propria sorpresa alle elezioni parlamentari del luglio 2020 –, i cui membri provengono in larga parte dai movimenti per il diritto alla città.

In controtendenza, almeno nelle idee dei progettisti, si pone la situazione a Tirana. Nell'aprile del 2017 il Consiglio Nazionale albanese ha definitivamente adottato il nuovo piano regolatore soprannominato Tirana 2030. Il piano prevede un'ambiziosa trasformazione urbana volta a fare della città una nuova capitale verde. Il progetto è stato presentato da un gruppo di architetti italiani guidati da Stefano Boeri, autore del Bosco verticale di Milano. Come illustrato dal noto architetto, l'obiettivo del nuovo piano regolatore è quello di contenere lo sfruttamento del suolo recuperando la dimensione naturale della città. Il progetto prevede la nascita di un diffuso sistema boschivo con oltre due milioni di alberi, l'apertura di nuovi parchi, corridoi ecologici lungo i fiumi e piste ciclabili. A differenza di quanto successo a Zagabria e Belgrado, l'attenzione rivolta al verde e al mantenimento dello spazio pubblico come elemento centrale della città sembra aver ricevuto un'accoglienza positiva da parte della popolazione.

Negli ultimi mesi però, non sono mancate tensioni attorno a un altro progetto che prevede la costruzione di un nuovo teatro nazionale. Il 17 maggio 2020 l'antico Teatro Nazionale, costruito nel 1939 durante l'occupazione italiana e simbolo storico della città, è stato abbattuto dalle ruspe comunali, mentre all'interno della struttura si trovavano ancora alcuni occupanti che ne difendevano l'esistenza. La vicenda, cui sono seguiti anche scontri con la polizia e diversi arresti, ha scatenato un'ondata di polemiche sia per la violenza con cui è stato condotto l'abbattimento, sia perché il Teatro Nazionale era stato dichiarato dalla Commissione Europea un sito di particolare importanza culturale.

Risulta quantomeno curioso quanto successo invece a Skopje. Mentre tutte le altre capitali hanno avviato un processo di trasformazione con l'obiettivo di salire sul treno della "modernità", la capitale macedone nel 2014 è stata al centro di un processo di riscoperta delle proprie tradizioni storico-identitarie. L'allora premier Nikola Gruevski aveva infatti deciso di rimodernare il centro città secondo un modello architettonico neoclassico che rimandasse direttamente ai tempi di Alessandro Magno, eletto a vero e proprio eroe nazionale. Il progetto Skopje 2014, che prevedeva la costruzione e la ristrutturazione di centinaia di statue ed edifici governativi e

che è costato complessivamente circa 500 milioni di euro, è valso alla città la nomea di "capitale europea del kitsch", come la ribattezzò "The Guardian". Il piano è stato fortemente criticato per le ingenti spese che ha comportato, nonché per il suo discutibile valore artistico e architettonico. Anche la qualità dei materiali utilizzati lascia a desiderare e il centro storico di Skopje si presenta oggi per metà inconcluso nel suo "ammodernamento storicista" (molte statue ed edifici non sono stati portati a termine, ma abbandonati in corso d'opera), per metà già in rapido decadimento strutturale.

Quasi del tutto diversa si presenta la situazione nelle città kosovare e bosniache. Le prime sono interessate dal cosiddetto "turismo di ritorno", che riguarda gli emigrati e i loro familiari che rientrano nel paese d'origine nella stagione delle vacanze. Il fenomeno coinvolge anche molte città bosniache che, però, sono soggette anche a un altro tipo di turismo, quello di "guerra". Ogni anno centinaia di migliaia di visitatori giungono a Sarajevo attratti dalla possibilità di vedere con i propri occhi gli effetti del conflitto degli anni Novanta. Ne sono una dimostrazione gli innumerevoli tour organizzati in città nei luoghi più significativi: la collina di Trebević da dove i soldati serbi sparavano tenendo in assedio la città, il tunnel costruito sotto l'aeroporto per scappare o far arrivare cibo e rifornimenti, o ancora il noto "viale dei cecchini". Un turismo a suo modo di consumo che si è riflesso negli anni anche in una sconfinata letteratura che strizza spesso l'occhio alla lacrima facile dagli scaffali delle librerie, in un'ottica più commerciale che sinceramente coinvolta nella drammaticità di quanto avvenuto al tempo nella regione.

La stessa sorte tocca alla cittadina di Mostar, resa famosa dalla distruzione del suo bellissimo Stari Most (Ponte Vecchio), ricostruito nel 2004. La città rappresenta una tappa obbligata anche per i tantissimi fedeli che si recano ogni anno in pellegrinaggio a Medjugorje, ad appena 30 chilometri di distanza. Nel 2019 la Bosnia ed Erzegovina ha fatto registrare 1,9 milioni di turisti, pari a quasi la metà della popolazione complessiva.

Il fenomeno del turismo di massa nei Balcani occidentali è, escluse alcune significative eccezioni, ancora agli albori. Eppure, fin d'ora il settore turistico rappresenta una parte consistente delle economie della regione. Il fenomeno tuttavia nasconde delle insidie pericolose: come dimostrato dall'inattesa pandemia e dai suoi effetti collaterali, i territori la cui economia poggia in gran parte sul turismo sono infatti soggetti a un'alta volatilità del settore,

legato a condizioni indipendenti dalla volontà degli attori economici locali. Un elemento che li espone al rischio di altalenanti performance economiche.

Marco Siragusa *Dottore di ricerca in Studi internazionali (Università L'Orientale di Napoli, 2019), Marco Siragusa si è occupato di transizione politica in Serbia. Ha svolto un periodo di volontariato a Šibenik in Croazia e collabora con l'Agenzia Stampa "Vicino Oriente Nena News", per la quale gestisce la sezione "Il ponte balcanico", e con "East Journal".*

CAPITOLO 5: MIGRAZIONI

di Giulio Gipsy Crespi

Nel corso della storia i Balcani occidentali sono stati crocevia di innumerevoli fenomeni migratori. Negli anni Novanta, in particolare, l'instabilità causata dalle guerre jugoslave ha prodotto importanti flussi di rifugiati verso l'Europa occidentale, che hanno contribuito a plasmare l'identità della regione come spazio geografico di "origine" dei migranti. Tuttavia, questa percezione è cambiata drasticamente con lo scoppio della cosiddetta "crisi dei rifugiati" del 2015-16.

È a partire infatti da questi anni che nei dibattiti interni e comunitari tra i paesi dell'Unione Europea si è preso a parlare della necessità di gestire con risolutezza e rapidità l'emergenza migratoria, che dagli sbarchi del Mediterraneo si era traslata su movimenti continentali, via terra, attraverso la zona più frammentata a oggi del continente europeo, facendo registrare oltre un milione di transiti.

Nasce in questo contesto la definizione di "rotta balcanica", il corridoio migratorio composto da una vasta rete di tratte alternative che, estendendosi tra la Turchia e gli stati del Nord Europa, attraversa i Balcani occidentali. Questi ultimi attualmente presentano diversi livelli di integrazione con l'Unione Europea: vi sono paesi membri dell'UE e appartenenti all'area Schengen, come la Slovenia, e membri extra-Schengen come la Croazia; infine, ci sono paesi non membri, tra cui la Macedonia del Nord, la Serbia, la Bosnia ed Erzegovina, ma con prospettive di adesione. Sono proprio queste "geometrie variabili" a influenzare il destino e le traiettorie di chi si avventura lungo questo tragitto, in quanto determinano schemi di mobilità e incentivi politici.

Nonostante la sua natura apparentemente "emergenziale", la rotta balcanica ha preso a identificare piuttosto un problema ormai cronico e irrisolto. A ostacolare una sua immediata gestione e risoluzione non sono solo gli scontri – spesso assai poco dialettici – interni ai paesi membri dell'Unione Europea, più interessati a scoraggiare gli ingressi irregolari con la deterrenza che a ricercare soluzioni di lungo termine, ma anche il fatto che i Balcani occidentali intrattengono con Bruxelles un valzer scoordinato e fuori tempo,

ognuno a suo modo. Anche grazie a queste disparità, l'intera regione è diventata terreno fertile per l'attuazione di politiche di cosiddetta "esternalizzazione" delle frontiere dell'UE, che consistono nel delegare a paesi terzi il controllo dei flussi migratori, in cambio della prospettiva di adesione al blocco comunitario.

I Balcani occidentali si sono così ritrovati nell'arco di pochi anni a fungere prima da paesi di transito e successivamente di destinazione, o *buffer zone*, dove contenere con la coercizione ulteriori arrivi di profughi e di cosiddetti "migranti economici". Da zona di guerre, catastrofi umanitarie ed emigrazione, questi paesi si ritrovano oggi a farsi scenario di nuove tragedie e spostamenti disperati, i cui nuovi protagonisti sono siriani, somali, pakistani: la risemantizzazione del concetto di "rifugiato dei Balcani" è presto ricavata. In linea con questa mutata percezione, evolve parallelamente il processo, sempre più visibile nel discorso pubblico, di criminalizzazione dei migranti, trattati come minaccia alla sicurezza, e delle organizzazioni (per lo più non governative) che forniscono loro soccorso umanitario.

Per cercare di comprendere al meglio, nel breve spazio di questa trattazione, gli aspetti che determinano e descrivono oggi il fenomeno della rotta balcanica, ci soffermeremo allora su una serie di punti chiave: Muri; (dis)Accordi; Mobilità; Respingimenti.

MURI

Ha senso far risalire la nostra trattazione del fenomeno al 2015, anno in cui, in concomitanza con l'aggravarsi del conflitto civile siriano, un numero record di migranti in transito dalla Turchia raggiunse dapprima la Grecia e successivamente i paesi dell'ex Jugoslavia, con l'intenzione di chiedere asilo nell'Europa occidentale. Fin dalla dissoluzione della Jugoslavia, il corridoio balcanico aveva acquisito salienza per il volume di traffici illeciti di droga e armi, resi possibili dalla permeabilità delle frontiere e dalla corruzione sistemica e diffusa: questo contesto aveva facilitato l'emergere di una rotta migratoria e il traffico di esseri umani già negli anni precedenti al picco.

Secondo i dati di Frontex (l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera) nel 2015 sono stati almeno 764.000 i richiedenti asilo, provenienti principalmente da Siria, Iraq e Afghanistan, ad aver attraversato i territori della Macedonia del Nord e della Serbia – un numero estremamente significativo, soprattutto se confrontato con i transiti degli anni precedenti (appena 43.360 nel 2014, 19.950 nel 2013 e 6390 nel 2012). I due paesi balcanici, che fino ad allora avevano gestito le pressioni migratorie facendo ricorso a respingimenti, a fine estate si trovarono costretti ad affrontare un flusso di persone inarrestabile: la decisione, presa di comune accordo con Grecia, Croazia e Slovenia, fu quella di aprire i confini e non ostacolare il passaggio di migranti, determinando così la creazione di un corridoio umano che attraversava l'intera penisola. Questa scelta fu oltretutto incentivata dalla politica di apertura promossa dalla Germania e sancita dalla formula della cancelliera Angela Merkel *Wir schaffen das* (Possiamo farcela), che apriva di fatto le frontiere ai rifugiati in marcia lungo la rotta balcanica.

I governi di Skopje e Belgrado, che si mostravano riluttanti ad assumersi responsabilità nei confronti dei richiedenti asilo (e i cui sistemi di accoglienza presentavano gravi disfunzionalità), misero in atto politiche di "impegno limitato" per facilitare il transito verso nord. Ad esempio, già nel giugno del 2015 la Macedonia del Nord aveva introdotto permessi di soggiorno di settantadue ore per tutti coloro che esprimevano "l'intenzione di chiedere asilo": questi documenti permisero di regolarizzare la presenza temporanea di migranti sul territorio, ed è stato documentato come i funzionari locali incaricati di trattare le domande di asilo incoraggiarono

attivamente i rifugiati a proseguire il loro viaggio verso nord. Inoltre, fino al mese di settembre 2015 un accordo tra Serbia e Croazia permetteva il trasferimento in treno di circa 7000 persone al giorno. La sostenibilità di queste misure era garantita dalla possibilità per i migranti di continuare il loro viaggio verso la Slovenia e l'Ungheria.

Il quadro cambiò rapidamente con la chiusura dei confini dell'Ungheria con la Serbia e la Croazia. Nel giugno del 2015, il primo ministro ungherese Viktor Orbán annunciò di voler erigere una recinzione di filo spinato lungo il confine con entrambi i paesi. Già a settembre, il muro era stato realizzato lungo il tratto confinante con la Serbia ed entro ottobre incluse il tratto croato per un totale di 523 chilometri. L'introduzione di questo "collo di bottiglia" artificiale ebbe l'effetto di reindirizzare una parte consistente dei migranti lungo la rotta che attraversa Croazia e Slovenia, aumentando la pressione logistica e politica su questi due paesi e inaugurando una stagione di "corsa alle fortificazioni". Austria, Croazia e Slovenia introdussero chiusure temporanee dei confini e quote giornaliere di ingressi per diluire gli arrivi. Ben presto si verificò l'inevitabile: alla fine di ottobre, secondo le stime di UNHCR, 10.000 migranti si trovavano bloccati al confine tra la Serbia e la Croazia, parcheggiati in campi temporanei o per strada, senza accesso ad assistenza sanitaria e a beni di prima necessità.

La situazione peggiorò quando a novembre 2015 Austria, Slovenia e Croazia decisero di consentire il transito sul loro territorio solo a siriani, iracheni e afghani, considerati i soli richiedenti asilo "legittimi". La polizia serba e macedone decise pertanto di respingere ai confini i migranti di altre nazionalità, principalmente somali, sudanesi e pakistani, bollati indiscriminatamente come "migranti economici" e non aventi diritto a protezione internazionale. Nel tentativo di contenere ulteriormente l'afflusso di migranti non graditi, la Macedonia del Nord avviò la costruzione di una recinzione al confine con la Grecia e, poco dopo, Austria e Slovenia posizionarono il filo spinato lungo i rispettivi confini meridionali.

Questo "effetto domino" si spiega in parte alla luce delle disfunzionalità in seno al regolamento di Dublino, in vigore negli stati dell'Unione Europea, che stabilisce l'obbligo per i richiedenti asilo di presentare la domanda di protezione nel primo paese membro di accesso, effettivo o presunto. Secondo questo principio, tutti i migranti che sono entrati in Croazia, Slovenia e Ungheria senza essere stati registrati al loro ingresso in Grecia,

una volta fatta richiesta di asilo e varcato il confine con un altro paese UE, possono essere espulsi e rimandati indietro al punto di ingresso designato. In assenza di meccanismi di redistribuzione obbligatoria dei richiedenti asilo tra gli stati europei, questo sistema ha innescato un circolo vizioso e fatto sgretolare il principio di solidarietà tra i paesi interessati dalla rotta, a scapito dei principali paesi di transito extra-UE.

Con la chiusura definitiva dei confini austriaco e ungherese e l'avanzare dell'autunno, i paesi dei Balcani occidentali decisero finalmente di fare fronte comune con l'obiettivo di elaborare una risposta coordinata alla crisi umanitaria. Il primo passo verso una gestione sovranazionale della "crisi" è stato compiuto il 25 ottobre 2015 con un vertice ospitato a Bruxelles dal presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker, a cui parteciparono i governi dei paesi balcanici: il risultato è stato un piano in diciassette punti volto a limitare il più possibile i cosiddetti "movimenti secondari" di migranti, ovvero gli spostamenti non regolari dal paese di primo asilo. A tale scopo fu individuata la necessità di rafforzare la cooperazione tra le guardie di frontiera di paesi confinanti, con l'ausilio finanziario del budget comunitario e il supporto operativo di Frontex: a partire dalla fine del 2015 la frontiera tra Serbia e Croazia e, soprattutto, quella tra Grecia e Macedonia del Nord sono divenute avamposti fortificati, dove forze di polizia provenienti da tutta la regione monitorano sistematicamente i confini e prevengono con la coercizione gli attraversamenti irregolari.

L'Unione Europea ha potuto anche far leva sugli obblighi derivanti dalle prospettive di adesione per imporre a Serbia e Macedonia del Nord di adeguare i propri sistemi di asilo agli standard europei, finanziando, tra l'altro, la creazione di numerosi centri di accoglienza. Così, parallelamente alla fortificazione delle frontiere, questo periodo ha visto anche la proliferazione di campi profughi, non più solo improvvisati e di transito ma anche permanenti, sulla scorta del modello degli hotspot adottato nelle isole greche, in linea con la strategia che considera i partner europei nei Balcani, *in primis* la Serbia, come paesi di destinazione e non più di transito. Per chi si era messo in cammino lungo la rotta balcanica, i campi erano, e sono tutt'ora, non luoghi di rifugio bensì di sospensione del tempo e privazione dei diritti, "isole eterotopiche" (per usare l'espressione coniata dal filosofo Michel Foucault), dove i richiedenti asilo attendono per mesi, talvolta anni,

un verdetto sulla loro domanda di protezione, oppure si preparano a un nuovo viaggio. Idomeni (Grecia), Tabanovce (Macedonia del Nord) e Šid (Serbia) sono solo alcuni tra gli esempi di campi sorti alle frontiere tra paesi come naturale conseguenza della chiusura dei confini.

All'inizio del 2016 era ormai chiaro che a Bruxelles l'unico piano su cui le cancellerie europee si trovavano d'accordo fosse quello di esternalizzare e delegare la gestione delle migrazioni ai paesi all'imbocco della rotta balcanica, piuttosto che condividere l'onere dell'accoglienza e della protezione umanitaria tra stati membri dell'Unione Europea. Non venne nemmeno discussa la possibilità di includere i Balcani occidentali in un meccanismo pan-europeo di redistribuzione dei richiedenti asilo.

(DIS)ACCORDI

Per chiudere il rubinetto della rotta balcanica, occorreva innanzitutto ridurre il numero di sbarchi sulle isole greche dell'Egeo orientale. È a partire da questo presupposto che il 18 marzo 2016 l'Unione Europea e la Turchia hanno concluso un accordo controverso, presentato come una dichiarazione congiunta e privo di alcun valore legale, secondo il quale Ankara si impegnava sostanzialmente a prevenire le partenze di migranti dalle proprie coste e a fornire protezione sul proprio territorio agli sfollati siriani. In cambio, Bruxelles prometteva di versare alla controparte sei miliardi di euro come finanziamento per le strutture di accoglienza e ad accelerare il processo di liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi. La finalizzazione di questo accordo ha ridotto nell'immediato il numero dei nuovi arrivati in maniera drastica, di circa il 90% da marzo ad aprile 2016.

Questo risultato diplomatico ha permesso alla dirigenza europea di dichiarare la chiusura formale della rotta balcanica e la fine del cosiddetto *wave-through approach*, ovvero l'apertura indiscriminata delle frontiere da parte di alcuni stati membri per lasciare passare l'ondata migratoria. Stando al nuovo paradigma, d'ora in poi ogni paese avrebbe dovuto assumersi la responsabilità della gestione dei confini e dell'asilo: ne andava della sopravvivenza dell'area Schengen e, con essa, della libera circolazione dei cittadini UE e dell'assenza di confini interni. Stando ai dati dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, a fine marzo 2016, il numero totale di migranti bloccati lungo la rotta ammontava a 53.941, la maggior parte dei quali in Grecia; la Macedonia del Nord e la Serbia si trovavano a dover affrontare una pressione molto minore, dovendo gestire rispettivamente "appena" 1.230 e 1.838 migranti. Tuttavia, questa situazione era destinata a cambiare nel giro di pochi mesi e l'ottimismo di Bruxelles sarebbe stato presto smentito dai fatti.

Dal 2016 a oggi, il nuovo regime regionale di controllo delle frontiere non ha impedito alle popolazioni in fuga di attraversare la regione dei Balcani occidentali. Secondo le statistiche di Frontex, il numero di transiti irregolari si è ridotto da 130.325 nel 2016 a 12.179 nel 2017 e a 5.869 nel 2018, per poi tornare ad aumentare gradualmente negli ultimi due anni (15.152 nel 2019 e 26.928 nel 2020). La "chiusura formale" della rotta balcanica e l'insieme di politiche messe in atto dall'Unione Europea nella regione ha tutt'al più

determinato la redistribuzione dei flussi lungo nuovi tracciati, spesso ben più impervi e pericolosi di quelli percorsi nella fase di picco, e ha incoraggiato le attività di traffico illegale di esseri umani.

La fortificazione del confine tra Grecia e Macedonia del Nord ha contribuito a dirottare i migranti lungo nuove rotte, come quella settentrionale che dalla Bulgaria conduce in Serbia e quella meridionale che attraversando l'Albania e il Montenegro arriva fino in Bosnia ed Erzegovina: a dimostrazione del principio dei vasi comunicanti, all'inizio del 2018 l'Albania registrò un aumento di ingressi pari a dieci volte quello dello stesso periodo nel 2017 (dati dell'agenzia Frontex).

Non tutti i migranti hanno avuto accesso alla rotta a partire dalla Turchia e dalla Grecia: fino a ottobre 2018, infatti, la politica di esenzione dei visti tra la Serbia e l'Iran ha consentito ai cittadini iraniani di arrivare nei Balcani in aereo e da lì tentare di entrare nello spazio Schengen in maniera irregolare. Il governo di Belgrado dovette successivamente rivedere questo schema sotto la minaccia di Bruxelles di sospendere il regime di liberalizzazione dei visti per i cittadini serbi, a riprova di come le politiche europee di mobilità nella regione rimangono a oggi uno dei principali strumenti negoziali per garantire la stretta cooperazione (in tema migratorio e non) dei paesi dei Balcani occidentali.

Con l'emergere di nuove rotte si sono inevitabilmente creati nuovi colli di bottiglia. Non solo il nuovo afflusso dall'Albania e dal Montenegro, ma anche l'apertura di una tratta dalla Serbia alla Bosnia ed Erzegovina hanno contribuito, dalla fine del 2017, a rendere quest'ultima il nuovo "stato cuscinetto" e a determinare ricorrenti e prevedibili crisi umanitarie. Se a partire da maggio 2017 la Serbia, con il supporto di fondi europei, si è dotata di numerose strutture di accoglienza permanenti, fornite dei servizi essenziali, che hanno preso il posto delle baracche e delle soluzioni all'addiaccio, lo stesso non si può dire della Bosnia, uno dei paesi europei più impreparati nella gestione dell'immigrazione, carente di strutture di accoglienza adeguate e di una governance politica efficiente, nonché riluttante ad assumersi la piena responsabilità del fenomeno migratorio.

Nel cantone settentrionale di Una-Sana, intorno alla città di Bihać, sono sorte diverse baraccopoli, per lo più di transito, teste di ponte per i quotidiani tentativi di sconfinamento in Croazia. È tristemente famoso il campo di Vučjak – sorto in un'ex discarica e chiuso nel 2019 dopo mesi di

accorati appelli della commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa Dunja Mijatović (peraltro, bosniaca) – dove le forze dell'ordine bosniache deportavano i migranti, tra cui, in numero rilevante, minori non accompagnati. Nella stessa area è situato il campo di Lipa, passato alle cronache per l'incendio del 23 dicembre 2020, che ha lasciato circa 900 richiedenti asilo esposti al gelo e alle intemperie dell'inverno bosniaco. L'immobilismo delle autorità locali, che negano la possibilità di trasferire i migranti nei centri abitati, fa il paio ancora una volta con l'assenza di corridoi umanitari legali verso paesi dell'Unione Europea, che potrebbero rapidamente tamponare le situazioni di emergenza. Il che contribuisce oltretutto a creare un circolo vizioso di ostilità da parte delle comunità locali, non solo nei confronti dei richiedenti asilo, ma anche delle organizzazioni non governative presenti sul campo.

Mentre a Bruxelles la vicenda bosniaca viene trattata dal 2018 come una crisi umanitaria di natura eccezionale, slegata dal più ampio contesto di migrazione regionale, il blocco europeo ha continuato a spingere nella direzione di arginare i movimenti secondari nella penisola balcanica, percepiti principalmente come un problema di sicurezza e di tenuta delle proprie frontiere esterne.

Il nesso tra migrazione e terrorismo era già un *leitmotiv* nel dibattito politico a fine 2016, quando il Centro europeo antiterrorismo dell'Europol pubblicò un rapporto sulle nuove strategie dell'Isis, mettendo in guardia rispetto alla possibile presenza di individui affiliati allo Stato Islamico tra le file dei richiedenti asilo in marcia verso l'Europa. Anche sulla base di questo presupposto, sono stati negoziati e conclusi accordi bilaterali, detti *status agreement*, con i singoli paesi dei Balcani occidentali: questi ultimi danno mandato a Frontex di partecipare alle prime operazioni congiunte di pattugliamento al di fuori del territorio dell'Unione Europea, aprendo così la strada a un'ulteriore esternalizzazione e "securitizzazione" del fenomeno migratorio nella regione. Gli *status agreement* con l'Albania e il Montenegro sono entrati in vigore rispettivamente nel 2019 e nel 2020, mentre quello con la Serbia è stato concluso ma non ancora ratificato e quelli con la Bosnia e la Macedonia del Nord sono in fase di negoziazione.

L'altra faccia della medaglia dell'esternalizzazione delle frontiere è la criminalizzazione del fenomeno migratorio, che si riverbera nel discorso pubblico, dai titoli incendiari della stampa locale alle provocazioni di leader

politici. Diversi studiosi hanno osservato come la strategia di fortificazione dei Balcani occidentali sposata dall'Unione Europea abbia contribuito a consolidare il potere dei leader autocratici nella regione, i quali si presentano come promotori di stabilità, spesso a scapito del rispetto dei diritti umani e dello stato di diritto. Ne è un esempio il presidente serbo Aleksandar Vučić, che da febbraio 2016 ha abbracciato un cambio di narrativa nelle dichiarazioni pubbliche, da "protezione dei rifugiati" a "protezione dei confini", in linea con le tendenze xenofobe in aumento nell'elettorato e con un consenso crescente nei confronti di misure più dure verso i migranti irregolari. Altri studi mostrano come la trasformazione dei Balcani in "parcheggio per migranti" costituisca un terreno fertile per la proliferazione di gruppi identitari di estrema destra, in particolar modo in Serbia, e per la crescita di un sentimento anti-migranti (e anti-UE) nella popolazione locale. La totale opposizione delle municipalità bosniache a trasferire i richiedenti asilo dalle baraccopoli nei boschi alle strutture attrezzate nei centri abitati, nonché l'applicazione di sanzioni amministrative nei confronti di chi presta soccorso o facilita il trasporto di migranti sono ulteriori sintomi di come il ciclo politico di accordi inaugurato nel 2016 abbia congelato la regione in uno stato di crisi politica e umanitaria permanente.

MOBILITÀ

Spesso, alla cronaca giornalistica della "crisi dei rifugiati", sfugge come la rotta balcanica sia in realtà un vettore di flussi misti di migranti. Ad attraversare i Balcani occidentali non sono infatti solo rifugiati e "migranti economici" provenienti dal Medio Oriente o dall'Africa: è fin dall'inizio dello scorso decennio che, in concomitanza con la liberalizzazione dei visti Schengen con i paesi della regione, un numero sempre maggiore di cittadini albanesi, serbi e kosovari ha raggiunto, unendosi alla "rotta", vari paesi dell'Unione Europea con l'intenzione di presentarvi domanda di asilo. Un fenomeno che è ancora più rilevante se letto nel quadro dell'inesorabile declino demografico che caratterizza questi stati ormai dagli anni Novanta, con tutte le allarmanti ripercussioni generazionali ed economiche del caso.

Già nel 2010, un anno dopo l'introduzione del regime *visa free*, il numero di richiedenti asilo provenienti da Serbia e Macedonia era salito del 76% rispetto all'anno precedente e il trend è rimasto costante fino al 2015, quando il numero delle domande depositate raggiunse un picco di 180.000 tra gennaio e settembre. Il numero totale di domande d'asilo registrate in Unione Europea tra il 2009 e il 2015 ammonta a 538.140. Durante il picco della "crisi dei rifugiati", gli albanesi, i kosovari (per lo più di etnia albanese) e i serbi (di cui una maggioranza di etnia rom) erano tra le prime dieci nazionalità nelle richieste d'asilo in UE: presi collettivamente costituivano il secondo gruppo dopo i siriani. Fatta eccezione per i rom, in cerca di protezione dalla discriminazione etnica, la maggior parte di essi (circa il 96%) non era idonea all'asilo e vide la propria domanda automaticamente respinta: erano considerati "migranti economici" e bollati come *bogus asylum seekers* (falsi richiedenti asilo).

Per frenare questo flusso, l'Unione Europea introdusse nel 2011 un meccanismo di sospensione dei visti, una misura "ghigliottina" grazie alla quale, in circostanze eccezionali, gli stati membri potevano temporaneamente reintrodurre il regime dei visti nei confronti dei paesi di origine dei richiedenti asilo; inoltre, entro il 2014, i paesi del blocco comunitario più interessati dal fenomeno dei richiedenti asilo *bogus*, Germania *in primis*, inclusero i paesi dei Balcani occidentali nella lista di *safe third countries* (paesi terzi sicuri), in modo tale da respingere più rapidamente le domande di asilo ritenute infondate.

Le pressioni esercitate sui governi dei Balcani occidentali sortirono due effetti. Il primo fu una stretta cooperazione con le autorità dei paesi UE per realizzare il rimpatrio di connazionali, alleanza testimoniata dalle alte percentuali di riammissioni effettuate (vicine a una media regionale del 100% nel biennio 2015-2016). Va osservato che, negli anni successivi al picco, il numero delle domande di asilo è calato drasticamente, ma non si è azzerato, segno del fatto che gli accordi di mobilità vigenti non soddisfano le esigenze di tutti i migranti provenienti dalla regione: la maggior parte di essi sono lavoratori stagionali che, non potendo accedere a schemi di migrazione circolare, fanno ricorso alla domanda di protezione come strumento per regolarizzare la propria presenza in territorio UE.

Il secondo effetto è ben più controverso. I governi di Belgrado e Skopje introdussero misure per scoraggiare i cittadini di etnia rom a cercare asilo nei paesi dell'area Schengen. Benché i rom siano la minoranza più soggetta a discriminazione ed esclusione sociale, agli occhi della stampa e dell'opinione pubblica di entrambi i paesi erano percepiti come falsi richiedenti asilo e, in quanto tali, una minaccia al regime di *visa free*. Su questi presupposti, a partire dal 2011, in Serbia e Macedonia del Nord furono sdoganate pratiche di profilazione etnica, in uso tra le forze dell'ordine ma in violazione del diritto costituzionale e internazionale, per impedire ai membri di questa minoranza di lasciare il paese, spesso ricorrendo alla confisca del passaporto. È stato documentato che nel 2014 a circa 6500 cittadini serbi di etnia rom è stato impedito con la forza di attraversare i confini. E ciò è avvenuto in maniera arbitraria, senza alcuna possibilità di appello e in palese violazione degli stessi impegni sottoscritti con l'Unione Europea come prerequisito per la liberalizzazione dei visti (in particolare "il rispetto della libertà di movimento senza discriminazione").

Nel caso dei kosovari di etnia albanese, il fattore principale che ha reso possibile una loro migrazione di massa è stato del tutto accidentale: nel settembre 2014, un accordo tra il Kosovo e la Serbia, concluso nel quadro del più ampio processo di normalizzazione delle relazioni tra i due paesi sotto gli auspici dell'Unione Europea, aveva facilitato il rilascio di documenti di transito a tutti i cittadini kosovari diretti in Serbia. Non appena l'accordo entrò in vigore, decine di migliaia di kosovari lasciarono il paese e tentarono di accedere all'area Schengen attraverso il confine tra Serbia e Ungheria, con l'obiettivo ultimo di raggiungere la Germania. Fu proprio in seguito a questo

episodio che il governo ungherese iniziò a concepire l'idea di una recinzione al proprio confine con la Serbia. Si stima che tra il 2015 e il 2016 oltre 100.000 cittadini abbiano lasciato il paese e circa 26.000 siano stati rimpatriati dai paesi UE. Sono numeri da esodo, visti dalle autorità kosovare come una minaccia alla prospettiva di liberalizzazione dei visti Schengen, da cui derivano le campagne di prevenzione per dissuadere i propri cittadini dal presentare domanda di asilo nell'Unione Europea. A differenza dei rom serbi e macedoni, però, i kosovari non rappresentavano una minoranza discriminata all'interno del loro paese e la polizia di frontiera non poteva ricorrere alla profilazione etnica per filtrare i potenziali *bogus*. Così, a inizio 2015, avvenne l'impensabile: il Kosovo strinse un accordo con la Serbia per bloccare i propri cittadini che tentavano di attraversare il confine serbo con l'Ungheria. Entrambi i paesi vedevano questo accordo come un'opportunità per dimostrare buona fede agli occhi di Bruxelles. Chi ci rimetteva erano i cittadini stessi, privati del diritto di lasciare il proprio paese e fare richiesta di asilo in uno stato terzo.

Sullo sfondo delle relazioni politiche restano le vicende drammatiche vissute in prima persona dai numerosi migranti e cittadini di paesi dei Balcani occidentali, che continuano a vedere nella migrazione irregolare l'unico mezzo per raggiungere l'Unione Europea. Tra loro sono centinaia i minori non accompagnati di nazionalità kosovara che hanno trovato rifugio nei centri di accoglienza dell'area di Trieste e la cui odissea viene raccontata nel libro dell'antropologo Riccardo Roschetti *La masnada delle aquile* (2020). La loro storia ricalca quella dei profughi siriani e afghani loro coetanei. In comune i segni indelebili delle asprezze e delle violenze subite lungo la rotta balcanica.

RESPINGIMENTI

Per completare un quadro generale sulla rotta balcanica occorre soffermarsi infine su uno degli aspetti più bui e al contempo tra i più comuni nell'esperienza dei migranti lungo questo tragitto: i cosiddetti *pushback*, respingimenti illegali, messi in atto deliberatamente dalle polizie di frontiera. La pratica, vietata dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, consiste nella deportazione forzata e spesso violenta di migranti oltre il confine del paese da cui arrivano e impedisce loro di formulare la domanda di asilo nel paese di destinazione. I respingimenti sono tanto più diffusi quanto avvengono lontano dall'attenzione pubblica, lungo i valichi più isolati e impraticabili e, nonostante la mole di evidenze raccolte negli anni dalla stampa e dalla società civile, continuano a essere endemici, non confessati dalle autorità degli stati coinvolti e largamente tollerati dall'Unione Europea.

I tentativi di oltrepassare la frontiera, su cui i trafficanti hanno costruito un lucroso giro d'affari, viene chiamato dai migranti *the Game* (il gioco, la partita), che in un recente editoriale Luigi Manconi non ha esitato a definire una «perversione del linguaggio». Varcare il confine, raggiungere la meta desiderata, mettersi in salvo: tutto ciò diventa una scommessa, in cui i rischi sono alti e le speranze di successo flebili. Ciò che spesso attende questi migranti irregolari una volta attraversata la frontiera è l'arresto da parte delle forze dell'ordine che, per scongiurarne il ritorno, li privano di vestiti e cellulari, talvolta ricorrono a pestaggi e li costringono a fare marcia indietro. Altre volte li trasportano su mezzi della polizia fino al punto di partenza, facendo un'incursione di diversi chilometri nel territorio del paese limitrofo. I respingimenti avvengono ovunque nei Balcani occidentali e negli anni sono stati ampiamente documentati da diverse organizzazioni della società civile. È interessante notare ancora una volta come il contesto istituzionale comunitario e l'assenza di un sistema di asilo pan-europeo influenzino le politiche di gestione delle frontiere dei singoli stati balcanici, refrattari a farsi carico della gestione dei rifugiati.

Sullo schema delle geometrie variabili di integrazione con l'Unione Europea si spiega il caso della Croazia, il cui coinvolgimento in pratiche di *pushback* violenti è diventato quasi proverbiale. Sin dall'adesione all'UE nel 2013, Zagabria ambisce all'ingresso nell'area Schengen. A tale scopo alla

repubblica balcanica viene richiesto di presidiare in maniera efficiente i propri confini, senza venire meno al rispetto dei diritti fondamentali. Tuttavia, in concomitanza con lo scoppio della "crisi migratoria", il paese si è trovato di fronte a un *trade off* tra sicurezza e tutele: la scelta è ricaduta sul ricorso sistematico ai respingimenti per dimostrare come i confini croati possano fungere efficacemente da frontiere esterne dell'Unione Europea. Lontani dallo sguardo della società civile e delle organizzazioni internazionali, i boschi al confine tra Bosnia e Croazia sono diventati teatro di abusi "silenziosi" da parte della polizia di frontiera. Tra gli innumerevoli episodi documentati, quello più macabro riguarda un gruppo di richiedenti asilo musulmani, "marchiati" con lo spray rosso dalle guardie di frontiera croate nel maggio 2020: una croce disegnata sulla testa, così da infliggere, oltre alle violente percosse, un'ulteriore umiliazione.

Le pratiche di respingimento vanno di pari passo con la detenzione dei migranti irregolari. È un caso paradigmatico quello delle "aree di transito" al confine tra la Serbia e l'Ungheria, prigioni a cielo aperto in uso tra il 2016 e il 2020. Le aree di transito sono state chiuse nel maggio 2020 in seguito a una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea che dichiarava illegale la detenzione in queste strutture. Al loro interno i migranti vivevano in condizioni di sovraffollamento e inedia e nell'impossibilità di andarsene: da una parte l'Ungheria si rifiutava di esaminare le loro richieste di asilo, dall'altra la Serbia ne negava la riammissione sul proprio territorio. Al centro della contesa, ancora una volta i migranti, sospesi in un limbo legale e politico.

Infine, uno dei fenomeni più attuali e controversi è quello dei cosiddetti "respingimenti a catena". Questa pratica prevede l'espulsione illegale e forzata di migranti e richiedenti asilo dal territorio di un paese come l'Italia verso un paese confinante, ad esempio la Slovenia. La catena dei trasferimenti non si interrompe qui: spesso le autorità del secondo paese respingono a loro volta verso un territorio terzo, anche in questo caso in aperta violazione del diritto europeo e internazionale. Così, un richiedente asilo giunto a Trieste può ritrovarsi nell'arco di qualche giorno a Sarajevo, passando attraverso tre successive deportazioni (del tutto illegali, s'intende) per la Slovenia e la Croazia.

Nel 2020 l'Italia ha riammesso in Slovenia circa 1.300 persone che sono state a loro volta vittime di respingimenti a catena. Le riammissioni

informali sono regolate da un accordo bilaterale tra Roma e Lubiana del 1996, mai ratificato dal parlamento italiano e che, tra l'altro, contravviene al regolamento di Dublino. Avvengono in maniera collettiva e dunque del tutto arbitraria, ovvero senza esaminare i casi individuali. La loro natura informale peraltro implica che non vengono emessi provvedimenti amministrativi e dunque non sono documentate dalle autorità italiane: delle espulsioni si sa solo attraverso le testimonianze di chi un giorno si trova a Trieste e quello dopo di nuovo in Bosnia, come in un perverso gioco dell'oca.

CONCLUSIONI

Una delle principali anomalie della rotta balcanica, come questo capitolo ha cercato di illustrare, risiede principalmente nel fatto che i paesi dei Balcani occidentali sono chiamati a farsi carico dell'accoglienza e della protezione umanitaria di richiedenti asilo che non vogliono fermarsi nella regione. Oltretutto, si tratta di migranti che, a esser precisi, nell'Unione Europea e nell'area Schengen sono già entrati, avendo fatto il loro ingresso in Grecia: qui, tuttavia, non ricevono il livello di accoglienza e di protezione che l'Europa, almeno sulla carta, promette.

Questo breve approfondimento dedicato alla cosiddetta "rotta balcanica" ci permette dunque di isolare alcuni elementi di riflessione, utili a comprendere non solo il fenomeno migratorio specifico, ma anche le dinamiche politiche inerenti al blocco europeo. La rotta è un dato strutturale, non un'eccezione: ogni intervento distorsivo su di essa, come l'erezione di barriere, non ha arrestato i flussi, bensì ha dato vita a nuove rotte, sempre più pericolose. L'esistenza stessa della rotta balcanica è il risultato del fallimento delle politiche europee sull'immigrazione e l'asilo: da una parte, l'assenza di meccanismi di redistribuzione dei richiedenti asilo tra paesi membri si traduce in "corse alle fortificazioni", "colli di bottiglia", "respingimenti a catena"; dall'altra, l'assenza di canali legali di migrazione costringe i popoli in fuga dalla guerra e dalla fame alla clandestinità.

I paesi dei Balcani occidentali, costituendo una sorta di enclave all'interno dell'Unione Europea e, in particolare, dell'area Schengen, sono sul piano delle politiche di sicurezza partner strategici per Bruxelles – veri e propri guardiani delle porte dell'Europa a cui viene demandato il compito di frenare i flussi di arrivi irregolari. Le aspirazioni europee espresse dai Balcani occidentali hanno creato il contesto politico perfetto, basato sull'interdipendenza e sulla subalternità, perché l'esternalizzazione delle frontiere fosse effettivamente realizzata.

*Diplomato al Collegio d'Europa, **Giulio Gipsy Crespi** si occupa di migrazioni e rotta balcanica. Ha pubblicato articoli sui campi per rifugiati nelle isole dell'Egeo per diverse testate italiane e collabora con "East Journal". Ha lanciato il podcast "Burst the Bubble", dedicato a questioni europee, e il canale Telegram "Moveo", una newsletter settimanale di informazione sulle migrazioni e l'asilo in Europa.*

AUSTRIA
UNGHERIA
ITALIA
Lubiana
SLOVENIA
Pecs
Zagabria
CROAZIA
Timisoara
ROMANIA
Novi Sad
Šid
Velika Kladuša
Brčko
Banja Luka
Belgrado
Bihać
BOSNIA ED ERZEGOVINA
Bijeljina
SERBIA
Zenica
Zvornik
Kragujevac
Podgorac
Sarajevo
Višegrad
Posušje
Foča
Mostar
Niš
Gacko
Bileća
MONTENEGRO
Trebinje
Pristina
Sofia
Podgorica
KOSOVO
BULGARIA
Bozaj
ALBANIA
Sukobin
Skopje
MACEDONIA DEL NORD
Tirana
Elbasan
Kakavia
GRECIA
LEGENDA
rotta via terra attraverso la Serbia
sotto via terra attraverso la Bosnia ed Erzegovina

CAPITOLO 6: BALCANI E REALIA

di Giustina Selvelli

Di primo acchito, lo stato d'animo all'arrivo in una destinazione dei Balcani occidentali può tingersi di sensazioni ambivalenti, accompagnandosi a un presentimento di intraducibilità che, se prontamente direzionato, può stimolare la curiosità verso le insolite combinazioni di elementi apparentemente dissonanti presenti. Sintonizzandosi sulla giusta lunghezza d'onda, è possibile cogliere un aspetto cruciale caratterizzante le pulsazioni della vita locale, ovvero una singolare capacità autoironica che consente ai suoi abitanti di sorridere e far sorridere a dispetto delle persistenti tracce delle tragedie di fine Novecento. In un certo senso, la realtà sembra essere affrontata in maniera più diretta dalle persone di questi paesi, senza il bisogno di ricorrere a filtri protettivi o fintamente abbellenti.

L'impatto con l'alterità culturale varia a seconda del luogo di partenza del viaggiatore. Esiste infatti una certa continuità storico-culturale che lega alcune regioni dei Balcani occidentali al Nord-Est italiano: un goriziano di confine potrebbe indubbiamente sentirsi molto più a casa nel contesto post-asburgico del capoluogo della Vojvodina, Novi Sad, piuttosto che in una città del suo stesso paese, come Bari o Catania. Similmente, un abitante di Bari potrebbe identificare degli elementi familiari in alcune località della costa albanese. Indipendentemente dai fattori di provenienza geografica, è importante tenere sempre a mente che i Balcani occidentali, così come i Balcani in generale, esistono e non esistono, possono essere definiti e allo stesso tempo negati, e certamente incarnano una costruzione dipendente dalle categorie di classificazione dell'Europa occidentale. Quest'ultima, a sua volta, si nutre di un'idea di Europa non esattamente inclusiva, che ha spesso trascurato e continua a marginalizzare le realtà dei vicini sud-orientali, le cui specificità e sensibilità sembrano non aver ancora ottenuto il giusto riconoscimento nelle narrazioni dominanti della compagine comune che si ripromette di "integrarli".

E dunque, cosa rende i Balcani occidentali tali, al di là dei pericolosi stereotipi, delle facili banalizzazioni o idealizzazioni? Provare a restituire un'immagine compatta e univoca di ciò che questi luoghi rappresentano è

un'impresa impraticabile e forse proprio in questo si cela una delle poche irriducibili verità che li caratterizza: l'impossibilità di renderli "monodimensionali", di catturarli attraverso un'unica lente interpretativa. I Balcani occidentali si distinguono infatti innanzitutto per le loro manifestazioni di ibridità culturale, di straordinaria rielaborazione di modelli esterni, e di contemporanea appartenenza a mondi diversi. Giudicati in maniera non sempre onesta come "indomabili" attraverso uno stereotipo di stampo "orientalista", questi territori lo sono nell'accezione forse meno prevedibile della parola: rifuggono ovvero le categorie, prima tra tutte quella sventurata di "stato-nazione" che più volte leader ossessionati dall'omogeneità etnica hanno cercato di forzare addosso a questi territori. Questi ultimi sono rimasti caratterizzati da una complessa realtà di reciproca dipendenza e interconnessione fra le società, culture, economie e storie.

Ancora oggi, i Balcani occidentali rappresentano agli occhi di molti un immaginario in cui serpeggia la componente "perturbante" orientale, che si è cercato in più modi di "rimuovere", in senso purtroppo non solo psicoanalitico. *Balkane, Balkane, Balkane moj / budi mi silan / i dobro mi stoj* (Balcani, Balcani, Balcani miei, siate forti e resistete per me) intonava una famosa canzone degli Azra, una band che ha segnato la storia della musica rock jugoslava, a cui seguivano i seguenti versi: *Mi smo ljudi cigani / sudbinom prokleti / uvijek neko oko nas / dođe pa nam prijeti* (Noi siamo gente zingara / maledetti dal destino / c'è sempre qualcuno intorno a noi / che viene a perseguitarci). Essi appaiono costantemente rivolti verso un Occidente autodefinitosi civilizzato, verso coloro che da sempre li marginalizzano, ma allo stesso tempo mantengono intatta una vocazione dell'anima verso identità rizomatiche e non esclusive.

In questo capitolo, si presenterà una selezione di alcuni aspetti socio-culturali salienti dei paesi dell'area balcanico-occidentale, con l'auspicio di poter contribuire a stimolare la curiosità verso dinamiche e fenomeni socio-culturali poco conosciuti, eppure ugualmente rilevanti per la comune storia europea. Particolare attenzione verrà dedicata ai cosiddetti *realia* in cui ci si può imbattere durante la permanenza in questi paesi, ovvero espressioni, concetti e termini riferiti alla vita quotidiana che trovano difficilmente un corrispettivo in altre lingue, incarnando la componente forse più "antropologica" di interesse per chi viaggia.

RELIGIONE E ALFABETO: CULTURE AUTOCTONE, SINCRETISMI E RISCOPERTE

Nel corso dei secoli, in virtù della loro posizione strategica di contatto fra mondo latino, slavo e greco, i Balcani occidentali hanno costituito un fertile punto di incontro fra il mondo slavo cattolico e quello slavo ortodosso, due poli di riferimento che hanno lasciato profondi segni anche nelle identità culturali della zona. Tuttavia, una visione puramente "dualista" delle dinamiche storico-culturali dell'area risulterebbe altamente riduttiva del complesso mosaico confessionale locale, dal momento che a queste due Chiese principali (a cui dobbiamo sommare se non altro il movimento "eretico" dei bogomili) si sono aggiunte, a partire dal secolo XIV, l'Islam portato dai dominatori turco-ottomani, e l'ebraismo, con le sue antiche comunità presenti fin dal I secolo d.C. (in Albania, Montenegro e Macedonia del Nord) e poi dalla fine del XV secolo con quelle sefardite, giunte dai territori iberici, ma anche ashkenazite, ovvero provenienti dall'Europa centrale e settentrionale. Nelle aree sottoposte al dominio ottomano, il fattore confessionale costituiva la discriminante identitaria più rilevante, dal momento che l'identificazione delle comunità si basava non sulla lingua o sulla distribuzione geografica, bensì sull'affiliazione religiosa attraverso il sistema amministrativo del *millet*. Tale condizione ha dato vita a interessanti pratiche sincretiche e di ibridazione, alcune delle quali sopravvivono ancora oggi come preziosa "eredità imperiale", presso alcune comunità dell'area, come quelle rom, e le sette *bektashi* (derivate da un ordine *sufi*) in Albania e in Macedonia del Nord.

Essendo in questi territori le identità grafiche strettamente connesse a quelle religiose, non deve stupire il fatto che gli alfabeti incarnino spesso molto più di un mero sistema a fini comunicativi di scrittura, tramutandosi in veri e propri simboli di appartenenza, spesso "conditi" da elementi nazionali. L'alfabeto cirillico e quello latino rappresentano i due elementi salienti della scena alfabetica di questi territori: il primo è alfabeto ufficiale in tutti i paesi dei Balcani occidentali a eccezione dell'Albania e della Slovenia, seppure in misure diverse – in Serbia, Republika Srpska, Kosovo (nelle aree abitate da serbi), Macedonia del Nord e, anche se ormai in maniera sempre più limitata, in Montenegro. Esso è denominato *ćirilica* nella lingua serbo-croata (ora frammentata in lingua serba, croata, bosniaca

e montenegrina), e *kirilica* in macedone. La *ćirilica* riformata da Vuk Stefanović Karadžić (chiamato affettuosamente Vuk), illustre filologo serbo, all'inizio del XIX secolo, è considerata con orgoglio dai serbi "l'alfabeto più perfetto al mondo", grazie alla completa corrispondenza tra caratteri grafici e suoni della lingua (fonemi).

L'alfabeto cirillico convive con la *latinica*, l'alfabeto latino associato prevalentemente al mondo cattolico, ma anche all'Occidente in generale, il cui tratto più distintivo è la presenza di segni diacritici aggiunti ad alcune lettere. Nella lingua croata, questi sono presenti nelle lettere *č*, *ć*, *đ*, *š* e *ž*, mentre in quella albanese nelle lettere *ç* e *ë*.

In realtà, il primo alfabeto in ordine cronologico a essere usato per trascrivere le lingue slave locali è stato però il glagolitico, detto *glagoljica*, creato alla fine del X secolo dai fratelli Cirillo e Metodio e successivamente sostituito dall'alfabeto cirillico sviluppato dai loro discepoli. Un fenomeno a parte è costituito però dall'uso di questi caratteri in Croazia: qui il glagolitico è sopravvissuto in alcune zone fino alla fine dell'Ottocento, venendo utilizzato in particolare nella liturgia della chiesa cattolica. La popolarizzazione di questo alfabeto ha assunto nuovo vigore negli anni Settanta, quando si istituì addirittura a fini turistici, ma anche identitari, un vero e proprio "Viale del glagolitico" (*Aleja Glagoljaša*), un percorso culturale per tappe nell'Istria settentrionale, composto da una serie di statue e lapidi commemorative dedicate a questo sistema di scrittura e ai suoi creatori.

Nei Balcani occidentali, il culto dei santi creatori delle lettere slave Cirillo e Metodio è decisamente sentito in Macedonia del Nord (la quale si contende non senza spiacevoli tensioni l'eredità dei due santi fratelli con la vicina Bulgaria) attraverso, per esempio, la festività nazionale del 24 maggio a loro dedicata, che la Serbia sta ugualmente valutando di introdurre. Fra le moltissime e talvolta bizzarre statue che sono andate ad arricchire il paesaggio urbano di Skopje nell'ultima dozzina di anni, troviamo anche quelle dedicate ai due fratelli inventori del glagolitico; altre se ne possono ammirare a Ocrida, nonché a Belgrado nel parco a loro dedicato.

Rimanendo in tema di alfabeti, una variante del cirillico corsivo sviluppatasi nei territori dei Balcani occidentali, detta *bosančica*, sta ultimamente conoscendo un'interessante riscoperta come elemento culturale associato a un Medioevo "autoctono". In caratteri *bosančica* sono

iscritte le superfici degli *stećci* (al singolare *stećak*), affascinanti monumenti di pietra risalenti ai secoli XIII-XVI, finemente decorati con motivi animali e naturali, di cui è disseminato il territorio bosniaco-erzegovese, in particolare la necropoli di Radimlja presso Stolac, e i confini dei paesi limitrofi. L'origine di queste pietre tombali, tutelate dall'UNESCO come Patrimonio mondiale dell'umanità dal 2016, è ancora in parte avvolta dal mistero, e fra le ipotesi formulate vi è quella che esse siano ricollegabili alla setta dei *bogomili* (un'eresia dualistica avversa alla dimensione materiale) e alla scismatica Chiesa di Bosnia (*Crkva Bosanska*), fondata nel XIII secolo. Agli *stećci* sono stati dedicati versi immortali dall'autore erzegovese Mak Dizdar, specialmente quelli della raccolta *Kameni spavač* (Il dormiente di pietra), del 1966. I caratteri dell'alfabeto *bosančica*, assieme agli *stećci*, incarnano oggi agli occhi di molti bosniaci un elemento culturale di orgoglio, e non a caso essi appaiono nei gadget venduti da numerosi negozi di souvenir a Sarajevo, Mostar, Stolac e altrove.

Un discorso a parte è costituito infine dal fenomeno della ricomparsa dell'alfabeto arabo, radicato in queste terre sin dall'arrivo degli ottomani e utilizzato in passato (con il nome di *arebica*) per trascrivere le lingue locali (quelle slave, l'albanese e anche il greco) già dal Seicento. Con l'arrivo dei turisti e investitori dei paesi arabi del Golfo nell'ultima decina di anni in Bosnia ed Erzegovina e la parallela rivitalizzazione dell'Islam balcanico del periodo post-socialista, questo alfabeto sembra aver trovato una nuova legittimità di collocazione anche nello spazio visuale di molte città dell'area, specialmente negli edifici religiosi islamici.

L'EREDITÀ OTTOMANA NELLE LINGUE, NEL CIBO E NELLE EMOZIONI

Ovunque si viaggi nei paesi dei Balcani occidentali si prova, in maniera più o meno marcata, la sensazione di trovarsi in una sorta di terra di confine, un *limes* permeabile in cui è impossibile definire le influenze prevalenti secondo un'ottica puramente "nazionale". Ciò risulta naturale se consideriamo il fatto che molti dei paesi dell'area, oltre al dominio bizantino, hanno vissuto sia il dominio ottomano che quello asburgico (parti della Serbia, della Croazia e la Bosnia ed Erzegovina), e alcuni anche quello veneziano (parti di Croazia, Montenegro e Albania). La storia di prolungato contatto con i dominatori turco-ottomani, con una cultura e una lingua diverse da quelle originariamente presenti, ha disseminato ampie e fertili tracce nei campi della cucina, della musica, del folklore, delle tradizioni popolari e soprattutto della lingua dei popoli dell'area.

In ambito linguistico, queste influenze vengono definite come *turcismi*, ovvero parole di origine turca entrate a far parte del vocabolario balcanico, spesso adattate alle caratteristiche morfologiche locali. Ancora oggi, vi sono alcune parole nell'ex lingua serbo-croata le quali presentano una variante slava e una turca: ad esempio, *marelica* e *kaisija*, le due versioni per "albicocca". La presenza dei turcismi si attesta non solo nelle lingue dei paesi con rilevanti comunità di fede musulmana, come la Bosnia ed Erzegovina, il Kosovo o la Macedonia del Nord, ma anche in Serbia per esempio, dove la parola per "denaro", *para*, risulta essere di origine turca, la stessa utilizzata nella lingua albanese in Kosovo e in Albania, così come nella Macedonia del Nord (qui nella variante *pari*). Lo stesso Kalemegdan, il parco della fortezza di Belgrado, uno degli elementi principali dell'orgoglio della capitale serba, deriva dalle parole *kale* di origine turca – dal significato di fortezza, cittadella – e *megdan*, dal termine turco *meydan* (di origine arabo-persiana), indicante un grande campo o uno spazio aperto nel contesto urbano.

I turcismi sono utilizzati per indicare i piatti visti come tipici di tutta l'area, che in realtà sono condivisi con i restanti paesi balcanici (specialmente Grecia e Bulgaria, ma talvolta anche Romania), con la Turchia, nonché con i paesi del Caucaso e dell'Asia centrale. Tra questi, primeggiano le tipiche *sarma* (foglie di cavolo cappuccio ripiene di riso e carne macinata), o gli *japrak* (foglie di vite ripiene di riso) appartenenti alla variegata famiglia delle

dolma, ovvero delle verdure ripiene (fra cui peperoni, zucchine, melanzane), dal turco *dolmak* – "riempire" –, servite con l'immancabile salsa di yogurt. Altri termini tipici della cucina locale derivanti dal turco sono quelli per i *ćevapi*, le polpettine a forma cilindrica di carne macinata *(qebapa* in albanese), derivati dalla parola turca *kebap*, il *kajmak* (una sorta di panna densa e cremosa) con cui essi si accompagnano, e il *burek (byrek* in albanese), la tipica sfoglia salata ripiena di carne o verdure su cui torneremo più avanti.

Oltre all'ambito mondano gastronomico, ci sono altre sfere in cui riecheggiano importanti termini di origine turca, in particolare quella delle emozioni più forti e viscerali. In relazione a ciò, la Bosnia ed Erzegovina spicca come depositaria privilegiata di alcune delle sue tracce più intense, in particolare la sua capitale Sarajevo (il cui nome stesso ha origine turca, dalla parola per serraglio, *saraj*), luogo di *karasevdah* e *sevdalinke*, che puntano dritto al cuore pulsante di una Stambol (Costantinopoli) sempre vicina e ad altre tormentate patrie dell'anima. Il termine *karasevdah* indica infatti una condizione di struggimento legata alla bile nera, derivante da uno stato di innamoramento e da una sensazione di incurabile malinconia comparabile alla *saudade* portoghese. Le *sevdalinke* (talvolta denominate semplicemente *sevdah*), di simile origine etimologica, sono invece delle tipiche canzoni della tradizione urbana bosniaca, diffuse anche in altri paesi dell'ex Jugoslavia, caratterizzate da un forte lirismo, cantate prevalentemente da voci femminili e, almeno in passato, senza alcun accompagnamento strumentale. In queste composizioni risuonano influenze molteplici generate da raffinate contaminazioni fra le varie identità culturali bosniache, incluse quella turco-orientale, quella austriaca, quella rom e quella sefardita, come nella splendida *Adios kerida* (*Addio cara*, una delle canzoni più note della comunità ebraica locale, in lingua giudeo-spagnola), o in *Na Stambolu na Bosforu* (*A Istanbul sul Bosforo*). Da notarsi come nelle lingue slave dell'area la grande città turca venga ancora chiamata *Tsarigrad*, letteralmente la città dell'imperatore e non Istanbul.

Altri turcismi che sarà facile ascoltare in tutti i Balcani occidentali corrispondono a parole di uso quotidiano e colloquiale come *taman/tamam* (che significa "ok", "apposto"), *hajde* (incitativo paragonabile all'italiano "dai!"), oppure *komšija* (nelle lingue slave dell'area), con il significato di "vicino", ma con un'aggiuntiva componente affettiva, collegata alle pratiche

di mutua assistenza e supporto del *komšiluk*, il vicinato caratterizzante il mondo ottomano di coesistenza tra persone di fedi ed etnie diverse. Difficile calcolare l'esatto numero dei turcismi ancora utilizzati nelle lingue dei Balcani occidentali: per chi fosse interessato, un'importante opera di riferimento alla ex lingua serbo-croata è il dizionario *Turcizmi u srpskohrvatskom jeziku*, risalente ai tempi della Jugoslavia. Infine, importante è menzionare come non sia stato solo il turco a influenzare le lingue di questa parte d'Europa, dal momento che si rintracciano importanti germanismi (in croato e in serbo, specialmente in Vojvodina, ad esempio la parola *špricer*, parente dello spritz del Nord-Est italiano), grecismi (sia nelle lingue slave che in albanese, ad esempio *aerodrom*, aeroporto) o dialettismi veneziani (in albanese soprattutto: ad esempio *karrige*, dal veneto *caréga*, sedia).

I MERCATI, LUOGHI DI DIVERSITÀ BIOCULTURALE E DI INCONTRO SPONTANEO

L'incontro genuino con l'Altro, nei Balcani occidentali, avviene con nota facilità, e il benvenuto espresso dai locali agli stranieri può essere particolarmente caloroso, specie in luoghi remoti come i villaggi albanesi dell'interno, dove l'arrivo di un viaggiatore da altrove viene onorato con devota e travolgente ospitalità, componente dell'antico codice sociale della *besa*, che regola le relazioni interne ed esterne alla comunità. Se si è avventurosi e ben disposti, è possibile ricevere un assaggio di questa accoglienza già durante la visita ai vivaci mercati di questi paesi, chiamati *tržište* in croato, *pijaca* in lingua serba, bosniaca e montenegrina, *treg* o *pazar* in albanese, *bazar* in macedone. Impossibile resistere alla tentazione di perdersi dentro a questi luoghi di condivisione, convivialità, soprattutto di sintesi fra il rurale e l'urbano, che incarnano forse la più compiuta manifestazione della ricchezza bioculturale dei territori. Si pensi all'immenso *bazar* di Skopje, dove ci si esprime in macedone, turco, albanese, o addirittura romanès, o ai grandi mercati di alcune città della Vojvodina, dove la profusione di prodotti rispecchia nelle variabili denominazioni l'incredibile mosaico di etnie che nutrono la storia di questa regione di confine: serbi, croati, ungheresi, romeni, slovacchi, russini. Ovunque, si rimarrà a bocca aperta davanti alle varietà e gradazioni di peperoni mai visti in Europa occidentale, alle dimensioni dei cavoli cappucci, alle montagne invitanti di frutta secca sfusa, ai mieli di ogni sorta e alle insolite erbe medicinali dalle curiose proprietà curative.

Una visita al mercato può trasformarsi insomma in un'occasione preziosa per entrare in contatto con le persone del luogo, specialmente se ci si dimostrerà disponibili ad assaggiare (fin dalla primissima mattinata) la grappa locale fatta in casa (*domaća* nelle lingue slave, *në shtëpi* in albanese), detta *rakija* nelle lingue slave dell'area e *raki* in albanese. In particolare, la *šljivovica* (grappa di prugne) è orgoglio nazionale soprattutto in Serbia (comune il motto, scritto in inglese, *Fuck the coca, fuck the pizza, all we need is šljivovica*). Vi sono poi la *travarica* (grappa di erbe) e molte altre varianti (tra le più strane quelle di albicocca, di more di gelso e di mela cotogna), tutte dalla gradazione alcolica decisamente elevata (attorno ai quaranta gradi) e ugualmente capaci, si ritiene, di curare qualsiasi disturbo, fisico o

emotivo! La generosità dei venditori che animano il mercato è un fattore comune a tutte le *pijace* e i *bazar* dei Balcani occidentali, da quelli delle cittadine di Gjirokastër (o Girocastro, Albania) e Prizren (Kosovo) a quelli più grandi delle capitali Belgrado, Sarajevo, fino al bazar di Skopje, forse il più grande di tutta la penisola. Questa forma di generosità si manifesta inoltre nel sincero interesse verso lo scambio reciproco di domande e risposte che sgorgano spontanee fra i bancali, che possono essere il preludio a solidi rapporti di amicizia o a un invito a trascorrere assieme la *slava*, la celebrazione serba del santo patrono della famiglia.

Il mercato è anche il luogo dove acquistare tabacco sciolto a ottimo prezzo, specialmente quello macedone e albanese, il cui aroma inebriante attira l'attenzione anche dei non fumatori. Ai tempi della Jugoslavia socialista, la Macedonia era la principale repubblica esportatrice di questo prodotto e in generale il tabacco jugoslavo era particolarmente apprezzato in Europa in virtù della sua alta qualità. A proposito di tabacco, le sigarette Drina sono fra i pochissimi brand sopravvissuti alla fine della federazione jugoslava, ancora vendute in buona parte dei suoi stati successori. La loro popolarità deriva soprattutto dalla particolare variante di tabacco con cui sono fatte, il tipo Ravnjak di provenienza erzegovese, da poco entrato ufficialmente nel registro internazionale delle denominazioni di origine geografica protetta.

STEREOTIPI E AUTORAPPRESENTAZIONI: SULL'AMBIVALENZA DEL TERMINE "ZINGARO"

Oltre ai numerosi mercati "ufficiali" in cui ci si può imbattere passeggiando per le città di ogni dimensione e collocazione geografica di questi paesi, ve ne esistono altri, non regolamentati, spesso situati in prossimità dei primi e definiti colloquialmente e in maniera non proprio elogiativa come *ciganska pijaca* o *ciganski pazar*, ovvero "mercato degli zingari". Questo tipo di commercio non è tuttavia caratteristica esclusiva delle comunità rom, dal momento che con questa espressione si intende, soprattutto in Serbia e in Bosnia ed Erzegovina, qualsiasi forma di mercato spontaneo e semi-improvvisato per strada. Spesso, coloro che vi commerciano sono pensionati che tentano di racimolare qualche soldo in più con cui integrare le loro magre pensioni. Esisteva fino a qualche anno fa un mercato di questo tipo a Belgrado, accanto alla *cvetkova pijaca*, alla fine del vecchio viale della Rivoluzione, oggi Bulevar Kralja Aleksandra, dove cittadini rom improvvisavano le loro bancarelle direttamente per terra, talvolta su lenzuola o anche semplicemente sul suolo. Vi vendevano merce usata di ogni tipo, tra cui si potevano rintracciare alcuni oggetti bizzarri e vere proprie gemme per appassionati etnografi e studiosi, tra cui bottiglie vuote di grappa locale (nella tradizionale forma arrotondata) avvolte da colorati motivi ornamentali tessuti a mano, *jelek*, *čorapi* e *opanci* consunti dal tempo (rispettivamente il tipico gilet senza maniche decorato, le calze di lana ricamate e le scarpe di pelle con la punta allungata verso l'alto, costituenti gli abiti tradizionali folcloristici di tutti i Balcani occidentali), dizionari di serbo-croato in combinazione con lingue esotiche o volumi di riviste scientifiche jugoslave altrove introvabili. Un luogo facilmente "orientalizzabile", dunque, e che per questo catturava l'attenzione del passante, trasportandolo, se capace di superare i comuni pregiudizi, in una specie di universo parallelo al di là del tempo. L'area dove sorgeva questo emporio di rarità venne però in seguito distrutta per fare spazio a nuovi negozi, e parte di questo commercio si trasferì in un mercato più anonimo vicino al centro dell'ex capitale jugoslava, dove i venditori rom ora si mimetizzano nel caos degli innumerevoli banconi "regolari".

Nei Balcani occidentali, l'incontro con persone delle minoranze rom (non si tratta infatti di una comunità compatta, bensì di vari gruppi che

presentano diverse etnie, lingue e religioni, così come denominazioni: *rom*, *ashkali*, *jevg/egypcani*, ecc.) può avvenire in una serie di contesti eterogenei e, nonostante il degrado di alcune loro *mahala* (parola di origine turca – dall'arabo – che significa "quartiere") alle periferie delle città, a differenza di quello che si può immaginare, in molti casi le loro condizioni a livello di emancipazione risultano ben più avanzate rispetto a quelle italiane. In quasi tutti i paesi dell'area infatti, essi godono di diritti educativi nella propria lingua e sono rappresentati nelle istituzioni locali: nel parlamento kosovaro, ad esempio, quattro seggi sono riservati ai partiti delle tre diverse minoranze rom. Il termine *cigan*, spesso utilizzato per riferirsi a questa popolazione, e appellativo che a volte i rom stessi adottano per definire se stessi, è da considerarsi offensivo e inappropriato; è dunque importante fare uso solo di quello corretto, rom. Ciononostante, la parola *cigan* appartiene all'immaginario collettivo locale ed è stata incorporata in film e canzoni del periodo socialista jugoslavo: indimenticabile la splendida *sevdalinka Ciganka sam mala* (*Sono una piccola zingara*) nella versione cantata dalla leggendaria Silvana Armenulić. Questa parola dà inoltre il nome ad alcuni locali che si propongono come luoghi del divertimento e dell'eccesso.

Al di là delle differenze confessionali, i rom sono uniti dalla celebrazione di alcune ricorrenze religiose comuni, tra cui spicca la più importante, Ederlezi (dal turco *Hıdırellez*), di origine incerta (diffusa anche nel mondo turco e medio-orientale), la cui variante balcanica, festeggiata dalla maggior parte delle altre popolazioni presenti, è la festa di San Giorgio (Đurđevdan, Ǵurǵovden, Dita e Shën Gjergjit, rispettivamente in croato, serbo-bosniaco, montenegrino, macedone e albanese). Essa ricorre il 6 maggio e segna l'inizio della primavera, con picnic all'aperto, musica e danze fino a tarda notte. Una canzone omonima, *Ederlezi*, è forse il brano di origine rom più conosciuto al mondo, divenuto celebre grazie alla sua inclusione nel film di Emir Kusturica *Il tempo dei gitani* (1988), nella versione di Goran Bregović.

I LUOGHI SOCIALI: LA *KAFANA* FRA DECADENZA E MITIZZAZIONE

Uno dei luoghi più caratteristici in cui vale la pena di trascorrere del tempo nei Balcani occidentali è la *kafana* (o *kavana*), detta *kafene* (o *kafeneja*) in albanese, *kafeana* in macedone. Si tratta di una specie di osteria/bar tradizionale sviluppatasi durante il periodo ottomano: il nome è di origine turca, da *kahvehane*, letteralmente la casa del caffè. Si tratta di un ambiente piuttosto spartano, frequentato quasi esclusivamente da uomini: se le donne ci vanno da sole possono essere certe di aver tutti gli occhi puntati addosso. Nella *kafana* si servono prevalentemente caffè e alcol e, almeno in passato, l'offerta di pietanze era piuttosto limitata, come nella sua variante più originaria che sopravvive in Bosnia ed Erzegovina. La *kafana* si presenta come un locale non esattamente "moderno" o "di tendenza", e infatti non deve stupire il fatto che, a partire dagli anni Settanta, essa sia stata sempre più associata a elementi di degrado, sporcizia e povertà. Di conseguenza, in quell'epoca, il termine iniziò a essere gradualmente sostituito con parole più altisonanti quali caffè, ristorante, bistrot, provenienti dall'immaginario occidentale. Tuttavia, parallelamente a ciò, la *kafana* fu sottoposta a un processo di "mitizzazione", iniziando a venire celebrata in film e canzoni, tramite una forte miscela di "amore-odio": il brano *Kafana je moja sudbina* (La kafana è il mio destino), con il relativo verso *kafana je moja istina* (la kafana è la mia verità), di Toma Zdravković (1990) diventò così una sorta di motto popolare. Un elemento indissolubilmente legato alla *kafana* è anche il denso fumo di sigaretta che ne impregna l'aria, seppure nell'ultimo decennio esso sia stato formalmente bandito da molti dei paesi dell'area, peraltro non sempre con successo. Tutti i paesi dei Balcani occidentali infatti svettano nella lista dei paesi in cui si fuma di più in Europa, e alcuni addirittura al mondo: secondo i dati risalenti al 2019, il Montenegro risulta il secondo a livello globale per numero di fumatori, con il 46% della popolazione dai quindici anni in su dedita a questo vizio. Nella top ten rientra anche la Bosnia ed Erzegovina, con quasi il 40%.

La *kafana* ha prezzi "sociali" ed è il luogo di aggregazione maschile per eccellenza, una sorta di istituzione pubblica, paragonabile in una certa misura ai nostri bar di quartiere di una volta. In molte *kafane* imperversa ancora lo jugorock, la musica derivata dalla cosiddetta new wave jugoslava

degli anni Ottanta, i cui più importanti rappresentanti furono i sopracitati Azra, i Bijelo Dugme, i Riblja Čorba, i Prljavo Kazalište e gli Ekatarina Velika, alcuni dei quali prodotti dalla mitica etichetta Jugoton. Questo genere era diffuso pure presso le comunità albanesi della repubblica del Kosovo, con band come i Gjurmët, nonché nella repubblica macedone, ad esempio con i Mizar. Lo spirito dello jugorock che si può percepire frequentando alcune *kafane* appare nettamente in contrasto con quello del cosiddetto turbo-folk altrettanto presente e diffuso, sviluppatosi dalla fine degli anni Ottanta, basato sulle melodie dell'*arabesk* turco (*tallava* in albanese) e sulla frequente esaltazione di elementi nazionalisti durante le guerre degli anni Novanta. Non deve sorprendere come la melodia dello jugorock si possa talvolta mescolare alla cosiddetta "jugonostalgia", ovvero a un sentimento di nostalgia verso la Jugoslavia perduta del passato, un fatto tra l'altro rintracciabile anche nel nome attribuito ad alcune *kafane* e caffè: SFRJ, Jugoslavija, Tito (come il famoso Caffè Tito a Sarajevo).

La *kafana* è soprattutto il regno della *turska kava*, sebbene quasi nessuno voglia indicare la bevanda attraverso tale denominazione nazionale: questo caffè sarà dunque "serbo", "bosniaco", "macedone", così come altrove greco o armeno, ma mai turco, seppure si tratti ovviamente dello stesso identico prodotto. Ovunque, esso viene preparato in un recipiente di rame chiamato *džezva* e dai suoi fondi lasciati a depositarsi dalla tazzina capovolta si ritiene possibile predire il proprio futuro. Un'altra bevanda tipica che si può consumare nelle *kafane* dei Balcani occidentali, considerata "miracolosa" dai suoi abitanti, è quella creata con l'ingrediente magico della *cedevita*, una polvere a base di varie vitamine e minerali, aromatizzata all'arancia o limone. Le virtù immunizzanti della *cedevita* si tramandano di generazione in generazione e paiono sortire effetti reali, specialmente in chi necessita di una dose di salute nel disagio del post-sbornia (chiamato in queste lingue *mahmurluk*/*mamurlak*/*mahmurllëk*, termini di origine turca).

DAI DOLCI AL *BUREK*, LA PERSISTENZA DELL'ORIENTE

Come locali tipici, oltre alle *kafane*, i cui frequentatori sono principalmente uomini, esiste nei Balcani occidentali una categoria di pasticcerie (dette *poslastičarnice* in serbo, *slastičarnice* in croato, *slatkarnici* in macedone, *pastiçeri* in albanese) più tradizionale e in un certo senso "femminile", dove è possibile gustare prodotti autentici della tradizione, accompagnati non solo al caffè turco, ma, se si è fortunati, anche a bevande rare come il *salep*, ottenuto dalla polvere di orchidea, e la *boza*, ottenuta dalla fermentazione di miglio, mais, frumento o orzo, ad alto contenuto vitaminico. In passato, le pasticcerie e i forni con prodotti della tradizione ottomana erano gestiti prevalentemente dagli albanesi, notoriamente specializzati in questa professione. Tra i dolci da gustare si distinguono per popolarità la *baklava* (composta da strati sottili di sfoglia cosparsi di noci o pistacchi, imbevuta in uno sciroppo di miele e zucchero), i *lokum* (delle specie di caramelle di consistenza gelatinosa ripiene di frutta secca e aromatizzate alla rosa o agli agrumi), l'*ašure* (*hashure* in albanese; una specie di budino di frutta con orzo e/o altri cereali, guarnito di frutta secca) e la *halva* (*hallva* in albanese; simile a un torrone morbido ma a base di sesamo). Infine, importante menzionare il *trileče* (*trileçja* in albanese), un dolce a base di pan di spagna e tre diversi tipi di latte, di origine incerta – forse sefardita, forse latinoamericana – diventato assai popolare negli ultimi anni in Albania, Kosovo e Macedonia del Nord.

Spesso, in tali locali si può consumare anche il *burek* (dal turco *börek*), grande protagonista della scena culinaria di questi paesi, amato da tutti e considerato il cibo di strada più autentico e versatile. Il *burek*, che può essere di varie forme, tra cui rettangolare e arrotondata, consiste in una serie di sfoglie sottilissime a cui viene aggiunta la farcitura, a base di carne macinata, formaggio, spinaci, zucchine o altre verdure. In Bosnia ed Erzegovina, con il termine *burek* ci si riferisce esclusivamente alla versione farcita di carne ed esistono ulteriori denominazioni di questo alimento a seconda del suo ripieno: *sirnica*, se è con il formaggio, *zeljanica* se è con cavolo cappuccio o spinaci, *krompiruša* se è con le patate, oltre al termine generale di *pita*. Nella sua versione albanese, il *byrek*, detto anche *lakror*, è spesso di forma triangolare e presenta ulteriori varianti di farcitura come quella con uovo e latte, fagioli, pomodoro e cipolla, oppure foglie di ortica. Ovunque lo si

mangi, il *burek* viene accompagnato allo yogurt da bere (ovviamente al naturale) o ad altre derivazioni dell'*ayran* turco, tra cui il *dhallë* albanese: i fermenti lattici contenuti in questa bevanda avrebbero a quanto pare il potere di controbilanciare i danni provocati dall'oleosità e dall'alto contenuto di grassi nell'organismo. In Serbia il *burek* si riempie anche di frutta, come ad esempio di ciliegie o mele, ma anche di noci e semi di papavero, un fatto che lo rende simile allo strudel austriaco; inoltre, vi è l'immancabile farcitura con la famosa Eurocrem, la cosiddetta "Nutella jugoslava".

Seppure si possa trovare anche in panetterie (*pekare*) e pasticcerie, il posto per eccellenza dove acquistare il *burek* è la *buregdžinica* (*burekdžilnica* in macedone, *byrektore* in Albania). Si tratta di forni a prezzi molto convenienti, specializzati in questo alimento, dove le persone vanno a rifornirsi per la colazione o soprattutto il pranzo. Nei contesti urbani, spesso, le migliori *buregdžinice* sono quelle situate nelle zone più popolari, magari alla base degli edifici socialisti denominati *blokovi,* casermoni amati e odiati dell'orizzonte cittadino. Nella sua varietà di farciture e forme, che sembrano riflettere la straordinaria ricchezza multiculturale di questi paesi, e nella sua pervasività nelle abitudini culinarie di tutte le classe sociali ed etnie dei Balcani occidentali (e non solo), il *burek* introdotto dagli ottomani sembra incarnare dunque un'originale capacità di rimaneggiamento squisitamente locale, così come il simbolo vissuto di un'eredità condivisa del passato, irrinunciabile elemento di un futuro ancora certamente caratterizzato da appartenenze non univoche all'Oriente o all'Occidente.

Giustina Selvelli *Professoressa presso l'Università di Nova Gorica, Giulia Salvelli si occupa di migrazioni e lingue, di minoranze e confini, di diversità bioculturale e sistemi di scrittura. La sua tesi di dottorato, discussa all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2017, analizza la "guerra di alfabeti" e, in particolare, l'ideologizzazione del cirillico in Bulgaria e Croazia nel contesto post-imperiale e post-socialista. Dal 2018 collabora con "East Journal".*

TORNARE AI BALCANI

di Marina Lalović

Sono passati trent'anni dall'inizio del primo capitolo della guerra decennale in ex Jugoslavia. Quando lasciavo il paese nel 2000, solo qualche giorno prima della caduta di Slobodan Milošević, pensavo che del conflitto, a distanza di qualche decennio, sarebbe rimasta solo un'immagine offuscata nei racconti dei superstiti. Per le strade di Belgrado i manifesti che parlavano di resistenza portavano le scritte: *Evropa nema alternative*, non ci sono alternative all'Europa. A distanza di trent'anni, attraversando le ex repubbliche jugoslave si ha l'impressione che la guerra non sia mai terminata o che ci siamo presi soltanto una breve pausa. Il nazionalismo è rimasto, in una forma diversa, nelle agende politiche dei Balcani occidentali.

Eppure, se c'è una cosa che in primo luogo ci riporta indietro nel tempo, è la voglia di partire. L'emigrazione e l'emorragia di massa sono scenari che si ripetono dagli anni Novanta. Allora si lasciava il territorio a causa della guerra, mentre oggi è la costante crisi politica, economica e culturale a spingere le persone ad andarsene. Il territorio è unito da una profonda crisi morale. Lottare per le identità in nome del nazionalismo non colma più il vuoto determinato da questa crisi.

Una delle superstiti di Radio Brod, la Nave radio, che riuniva giornalisti delle ex repubbliche jugoslave in quello che fu l'ultimo tentativo mediatico di rendere meno sanguinoso il conflitto, mi ha confessato che oggi non ama ricordare quel progetto radiofonico, per quanto possa aver costituito un'idea nobile all'epoca. Nessuno ama rammentare le proprie sconfitte in un territorio dove i nazionalisti hanno vinto e dove sempre loro, a distanza di trent'anni, ancora governano.

I lasciti jugoslavi in chiave contemporanea si fanno più evidenti nell'attuale politica serba. Sulla spinta dell'emergenza dovuta alla pandemia, il paese ha innescato un meccanismo che si può definire come un "non allineamento dei vaccini", il quale prevede l'adozione di tutti e tre i tipi di vaccino e l'accettazione, per primi in Europa, di quello cinese. Se all'epoca non c'erano alternative all'Europa per coloro che erano contrari al regime di Milošević, a livello politico oggi le alternative ci sono e passano soprattutto per la nuova

Via della Seta. Per le strade di Belgrado ora si leggono manifesti che inneggiano *hvala ti brate Xi*, grazie fratello Xi. L'Unione Europea rimane il primo investitore nella regione, ma tutto ciò non arriva ai cittadini.

I Balcani sono il regno delle post-democrazie dove il sentimento ancora prevale sulla ragione. I leader incarnano ciò che l'intellettuale croato Predrag Matvejević definì per primo come "democrature": democrazie apparenti agli occhi dell'Occidente, ma autocrazie per quanto concerne la politica interna. L'ex primo ministro britannico Winston Churchill viene spesso citato per quella sua battuta in cui sosteneva che i Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire. È meno ricordata quella in cui Churchill si rivolge al capo della missione britannica fra i partigiani di Tito nel 1944, Fitzroy MacLean. Nel momento in cui quest'ultimo osò paragonare i comunisti jugoslavi ai greci, il primo ministro britannico lo interruppe dicendo: «Ha intenzione di trasferirsi in Jugoslavia dopo la guerra?». «No, signore» gli rispose MacLean. «Neanch'io. Considerando questo, meno ci preoccupiamo della forma di governo che si instaurerà nel paese, meglio è». Le parole di Churchill descrivono l'atteggiamento dell'Occidente tuttora esistente nei confronti dei Balcani: una saggia indifferenza nel nome della stabilità.

Se trent'anni fa ci svegliavamo sognando di non conoscere più i nomi dei nostri presidenti perché assuefatti dalla politica, oggi il concetto della stabilità è diventato molto più labile. Gli accordi di Dayton, firmati nel 1995, che posero fine al capitolo più sanguinoso della guerra, quello che ebbe come epicentro Sarajevo, sono la dimostrazione della relatività di questo sogno. Ancora divisa fra Sarajevo e Banja Luka, la Bosnia ed Erzegovina, da teatro delle peggiori pagine della storia europea, è diventata terra di accoglienza: i profughi di ieri assieme ai profughi di oggi. La Bosnia ed Erzegovina si è trasformata nel guardiano dell'Unione Europea; incarna l'ultimo confine da attraversare per arrivare alle terre promesse. È la prova che la storia si ripete, cambiano solo i protagonisti.

Il tempo storico di una regione e quello biografico di una persona non coincidono. Il processo di recupero che segue ai conflitti ne è la dimostrazione più concreta. Trent'anni per uno stato sono un capitolo breve della sua storia, ma per un individuo equivalgono a una vita. È questa la ragione per cui l'idea di investire nei propri paesi è tramontata: le persone preferiscono andarsene.

Da grandi centri di un paese che contava un tempo 23 milioni di abitanti, le città dei Balcani sono diventate grandi centri di paesi piccoli. Tra i lasciti della guerra si fanno evidenti gli urbicidi.

Tuttavia, come capita in tutti i luoghi diventati marginali, anche qui si ambisce a essere diversamente felici, dando priorità a certe notizie piuttosto che ad altre. Il mondo si guarda con una carta geografica rovesciata. Il tempo stesso scorre diversamente. La schiettezza delle persone fa capire che non c'è tempo per le formalità.

La diversità dei Balcani occidentali nel cuore d'Europa costituisce il loro punto di forza. Ma qualsiasi progresso politico, sociale o economico rimane irraggiungibile senza una collaborazione regionale. Il rischio è quello di continuare perennemente a fungere da palestra per le grandi potenze, dando a queste modo di flettere i propri muscoli alle porte dell'Europa.

Si dice spesso che l'Unione Europea è il simbolo dei settantacinque anni di pace garantita al continente. I Balcani sono Europa, e la guerra, fino a vent'anni fa, si consumava dunque anche sul suolo europeo. Una rinnovata percezione europea dei Balcani è indispensabile per il superamento della ghettizzazione politica della regione. La balcanizzazione, termine diventato sinonimo di dissoluzione, non può più essere la principale proiezione di questo territorio: dei Balcani europei e un'Europa non "balcanizzata" costituiscono un indispensabile auspicio per il futuro.

Appendice

CRONOLOGIA

a cura di Marco Siragusa

SLOVENIA

25 giugno 1991 Dichiarazione di indipendenza

6 dicembre 1992 Prime elezioni parlamentari e presidenziali

30 dicembre 1992 La Slovenia viene riconosciuta dalla Comunità Europea

22 maggio 1992 Il paese diventa il 176° paese membro dell'ONU

14 maggio 1993 La Slovenia diventa il 28° membro del Consiglio d'Europa

17 maggio 1996 Papa Giovanni Paolo II arriva in Slovenia per la sua prima visita ufficiale

31 marzo 1998 Avvio dei negoziati di adesione con l'Unione Europea

30 novembre 2000 Viene nominato il quarto governo di Janez Drnovšek

14 novembre 2001 Prima storica qualificazione a un mondiale di calcio

25 ottobre 2002 Il paese ottiene lo status ufficiale di "paese candidato" all'UE

23 marzo 2003 Referendum sull'adesione UE e NATO. Entrambi vinti dai favorevoli

29 marzo 2004 Adesione alla NATO

1 maggio 2004 Adesione all'Unione Europea

1 gennaio 2007 Adozione dell'euro come moneta ufficiale in sostituzione del tallero

21 dicembre 2007 Adesione all'Area Schengen

1 gennaio 2008 Il paese detiene, per la prima volta, la presidenza semestrale dell'UE

27 maggio 2010 Adesione all'OCSE

30 novembre 2012 Prima grande manifestazione contro il premier Janez Janša

27 febbraio 2013 Il premier Janša viene destituito dal parlamento

20 giugno 2014 L'ex premier Janša è arrestato per corruzione con una condanna a due anni

19 novembre 2015 Il paese chiude i confini ai migranti a esclusione di afghani, siriani e iracheni

20 dicembre 2015 Il referendum sui matrimoni omosessuali viene bocciato

24 febbraio 2017 Viene introdotta una legge che permette i matrimoni omosessuali

20 marzo 2018 Dopo tre mesi di scioperi dei dipendenti pubblici cade il governo di Miroslav Cerar

4 marzo 2020 Individuato il primo caso di coronavirus

13 marzo 2020 Si insedia il terzo governo Janša dopo le dimissioni di Marjan Šarec

19 dicembre 2020 Nova Gorica è nominata, in tandem con Gorizia, Capitale Europea della Cultura 2025

CROAZIA

25 giugno 1991 Dichiarazione di indipendenza

25 agosto 1991 Battaglia di Vukovar

19 dicembre 1991 La Repubblica Serba di Kraijna si dichiara indipendente dalla Croazia

22 maggio 1992 Adesione all'ONU

2 agosto 1992 Prime elezioni parlamentari e presidenziali

18 marzo 1994 Croati e bosgnacchi (bosniaci musulmani) raggiungono un accordo per la creazione di una federazione congiunta in Bosnia ed Erzegovina

4 agosto 1995 Con l'operazione Oluja (Tempesta) la Croazia riconquista la Kraijna

21 novembre 1995 Croazia, Bosnia ed Erzegovina e Serbia sottoscrivono l'accordo di pace di Dayton (Ohio), ratificato ufficialmente il 14 dicembre a Parigi

16 ottobre 1996 Il paese diventa il 40° membro del Consiglio d'Europa

15 gennaio 1998 La Slavonia orientale è ufficialmente reintegrata alla Croazia

3 ottobre 1998 Papa Giovanni Paolo II beatifica il cardinale Alojzije Stepinac, accusato di collaborazionismo con i nazisti

10 dicembre 1999 Muore Franjo Tuđman, primo presidente della Croazia indipendente

29 giugno 2002 Primo Gay Pride a Zagabria

3 ottobre 2005 Avvio negoziati di adesione con l'Unione Europea

7 dicembre 2005 Arrestato in Spagna il generale Ante Gotovina, accusato di crimini di guerra

19 marzo 2008 Zagabria riconosce l'indipendenza del Kosovo

1 aprile 2009 Adesione alla NATO

15 luglio 2010 Proteste contro la riqualificazione della Piazza del Mercato dei fiori a Zagabria, durante le quali la polizia arresta oltre centocinquanta manifestanti

10 dicembre 2010 L'ex premier Ivo Sanader viene arrestato in Austria dopo esser sfuggito all'arresto per corruzione. Verrà condannato a otto anni di carcere

15 aprile 2011 Il generale Ante Gotovina viene condannato a ventiquattro anni dal Tribunale dell'Aja per crimini di guerra

22 gennaio 2012 Si svolge il referendum per l'adesione all'UE, vinto dai favorevoli

16 novembre 2012 Il processo di appello ribalta la condanna di Ante Gotovina e lo assolve dalle accuse. Viene accolto da eroe in patria

1 luglio 2013 Adesione all'Unione Europea (28° membro)

1 dicembre 2013 Vittoria del Sì al referendum sui matrimoni omosessuali

11 gennaio 2015 Kolinda Grabar-Kitarović viene eletta prima presidente donna

29 maggio 2015 Approvata una legge che riconosce risarcimenti alle donne vittime di stupri durante la guerra

9 marzo 2016 Il paese chiude i confini ai migranti

15 luglio 2018 La Croazia perde 4-2 con la Francia nella finale dei Mondiali di calcio

1 gennaio 2020 La Croazia assume per la prima volta la presidenza semestrale dell'UE

1 febbraio 2020 Rijeka (Fiume) è Capitale Europea della Cultura

22 marzo 2020 Un terremoto colpisce la capitale Zagabria. Una vittima

29 dicembre 2020 Forte terremoto colpisce Petrinja provocando ingenti danni e sette morti

BOSNIA ED ERZEGOVINA

9 gennaio 1992 Un'autoconvocata assemblea dei serbo-bosniaci proclama la Repubblica del Popolo Serbo di Bosnia ed Erzegovina

3 marzo 1992 Dichiarazione di indipendenza dalla Jugoslavia dopo un referendum boicottato dalla componente serba

5 aprile 1992 Le truppe serbo-bosniache assediano Sarajevo. Oltre centomila persone manifestano contro la guerra

6 aprile 1992 La Comunità Europea e gli Stati Uniti riconoscono la Bosnia ed Erzegovina

22 maggio 1992 Adesione alle Nazioni Unite

9 novembre 1993 Le forze armate croate distruggono lo Stari Most (Ponte vecchio) di Mostar

5 febbraio 1994 Una bomba cade sul mercato (Markale) di Sarajevo provocando sessantotto morti

18 marzo 1994 Croati e bosgnacchi firmano un accordo di pace con la mediazione degli USA

4 luglio 1994 Gli Stati Uniti aprono la loro ambasciata nella Sarajevo assediata

11 luglio 1995 Genocidio di Srebrenica. Oltre ottomila musulmani vengono uccisi dalle truppe serbo-bosniache di Radovan Karadžić e Ratko Mladić

25 luglio 1995 Il Tribunale penale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia (ICTY) incrimina Karadžić e Mladić di genocidio

28 agosto 1995 Un colpo di mortaio provoca trentotto vittime al Markale a Sarajevo

21 novembre 1995 Bosnia, Croazia e Serbia sottoscrivono l'accordo di pace di Dayton (Ohio), ratificato ufficialmente il 14 dicembre a Parigi

20 dicembre 1995 La NATO avvia la missione annuale di pace Implementation Force (IFOR). Con oltre sessantamila uomini sarà la missione più grande della sua storia

29 febbraio 1996 Dopo 1272 giorni e più di diecimila vittime si conclude l'assedio di Sarajevo, il più lungo della storia

moderna

14 settembre 1996 Si svolgono le prime elezioni dalla fine della guerra

21 dicembre 1996 La NATO avvia la missione Stabilisation Force (SFOR) con il compito di salvaguardare gli accordi di Dayton

1 gennaio 1998 Il marco convertibile viene adottato come moneta ufficiale

25 ottobre 1999 Oltre ventimila persone protestano a Sarajevo contro la corruzione e la disoccupazione

2 agosto 2001 Il Tribunale dell'Aja condanna il generale serbo-bosniaco Radislav Krstić a quarantasei anni di prigione, ridotti a trentacinque nel 2004, per il genocidio di Srebrenica

6 novembre 2002 A Tuzla la Turchia apre il primo centro culturale turco nel paese

19 ottobre 2003 Muore a Sarajevo Alija Izetbegović, primo presidente del paese e rappresentante dei bosgnacchi

23 luglio 2004 Riapertura dello Stari Most di Mostar, ricostruito grazie all'impegno europeo e in particolare dell'Italia, prima donatrice

2 dicembre 2004 L'UE sostituisce la SFOR (NATO) con la missione Althea, tutt'ora in corso

27 settembre 2006 Il Tribunale dell'Aja condanna Momčilo Krajisnik, ex presidente del parlamento serbo-bosniaco, a ventisette anni di carcere per crimini di guerra

13 dicembre 2009 Dopo diciotto anni viene ripristinato il collegamento ferroviario tra Belgrado e Sarajevo

22 dicembre 2009 Una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, nota come sentenza Sejdić-Finci, stabilisce che la Costituzione bosniaca viola le norme sul divieto di discriminazioni su base etnica della rappresentanza politica. Seguiranno altre quattro sentenze simili, l'ultima nel dicembre 2020

2 giugno 2010 Sarajevo ospita una Conferenza sul futuro dei Balcani con i paesi della regione, Unione Europea, Russia, Stati

Uniti e Turchia

3 dicembre 2010 Gravi inondazioni, considerate le peggiori del secolo, colpiscono il paese

3 marzo 2011 A Vienna viene arrestato, su mandato serbo, Jovan Divjak accusato di diserzione durante la guerra. L'Austria nega l'estradizione

15 giugno 2012 Il tribunale della Bosnia ed Erzegovina emette una condanna complessiva di 142 anni di reclusione per crimini contro l'umanità per quattro imputati

1 ottobre 2013 Inizia il primo censimento del paese dall'indipendenza

15 ottobre 2013 Per la prima volta la nazionale di calcio si qualifica ai Mondiali

5 febbraio 2014 Una manifestazione di operai a Tuzla finisce in scontri con la polizia. L'episodio dà vita a un ampio movimento di protesta riunito nei cosiddetti "Plenum"

7 febbraio 2014 I manifestanti incendiano edifici governativi a Tuzla. Centinaia i feriti negli scontri in tutto il paese

9 maggio 2014 A Sarajevo riapre la Vijećnica, la storica Biblioteca Nazionale distrutta nel 1992

11 luglio 2015 Un lancio di oggetti colpisce il presidente serbo Aleksandar Vučić durante le commemorazioni del genocidio di Srebrenica

15 febbraio 2016 La Bosnia ed Erzegovina presenta domanda di adesione all'Unione Europea

27 giugno 2017 Un tribunale olandese riconosce le responsabilità dei caschi blu dell'ONU nel non aver evitato il genocidio di Srebrenica

22 novembre 2017 Il Tribunale dell'Aja condanna l'ex comandante serbo-bosniaco Ratko Mladić all'ergastolo per genocidio e crimini contro l'umanità

18 marzo 2018 Il corpo del ventunenne David Dragievič viene ritrovato in un fiume a Banja Luka. Sotto accusa la polizia. La morte scatena un'ondata di proteste

20 marzo 2019 Radovan Karadžić è condannato dal Tribunale dell'Aja all'ergastolo per genocidio e crimini contro

l’umanità

8 settembre 2019 Primo Gay Pride a Sarajevo

6 dicembre 2019 Viene definitivamente smantellato il campo profughi di Vucjak

23 dicembre 2020 Il campo per migranti di Lipa va a fuoco. Oltre millecinquecento persone rimangono per strada sotto la neve

SERBIA

9 dicembre 1990 Il Partito Socialista Serbo vince le prime elezioni multipartitiche. Slobodan Milošević è eletto presidente della Serbia

9 marzo 1991 Decine di migliaia di persone protestano a Belgrado contro il governo e il controllo dei media. Due morti negli scontri con la polizia

27 aprile 1992 Viene proclamata la Repubblica Federale di Jugoslavia, formata da Serbia e Montenegro

30 maggio 1992 Il Consiglio di Sicurezza ONU impone un embargo commerciale e finanziario verso la Jugoslavia

31 maggio 1992 Circa 150.000 persone manifestano a Belgrado, nella cosiddetta "Marcia del nastro nero", contro l'assedio di Sarajevo

22 settembre 1992 L'ONU sospende la Repubblica Federale di Jugoslavia

24 gennaio 1994 Dopo aver raggiunto l'astronomico tasso di inflazione del 116 miliardi per cento, il dinaro viene ancorato al marco tedesco a un tasso di 1:1

4 agosto 1994 La Jugoslavia ritira il sostegno ai serbi bosniaci

21 novembre 1995 Bosnia, Croazia e Serbia sottoscrivono l'accordo di pace di Dayton (Ohio), ratificato ufficialmente il 14 dicembre a Parigi

25 novembre 1996 Circa centomila persone protestano contro la decisione di Milošević di non riconoscere la vittoria della lista di opposizione Zajedno (Insieme) alle elezioni amministrative del 17 novembre

2 febbraio 1997 Si svolge la più grande manifestazione contro il governo. I manifestanti sono sostenuti anche dal patriarca Pavle, capo della Chiesa ortodossa serba

21 febbraio 1997 Il capo dell'opposizione, Zoran Đinđić, è eletto sindaco di Belgrado

29 aprile 1998 A causa delle violenze della polizia serba in Kosovo, Stati Uniti e Unione Europea impongono nuove sanzioni alla Jugoslavia

24 marzo 1999 Hanno inizio i bombardamenti della NATO nell'ambito dell'operazione Allied Force

9 aprile 1999 Missili NATO colpiscono lo stabilimento Zastava di Kragujevac, dove viene prodotta la famosa Yugo. Oltre 35.000 lavoratori perdono il lavoro

11 aprile 1999 A Belgrado viene ucciso il giornalista Slavko Ćuruvija, proprietario del quotidiano di opposizione "Dnevni Telegraf"

22 aprile 1999 Le bombe NATO colpiscono il palazzo della Televisione serba provocando sedici vittime

7 maggio 1999 Viene colpita dai bombardamenti l'Ambasciata cinese a Belgrado provocando tre vittime

27 maggio 1999 Il Tribunale dell'Aja accusa Milošević di crimini contro l'umanità. Con lui anche Milan Milutinović, presidente della Serbia

10 giugno 1999 La NATO sospende i bombardamenti sulla Jugoslavia

19 agosto 1999 Riprendono le proteste contro Milošević. A Belgrado manifestano in centomila

15 gennaio 2000 A Belgrado viene ucciso Željko Ražnatović, noto come Arkan

6 luglio 2000 Viene modificata la Costituzione per favorire la rielezione di Milošević

30 dicembre 2000 Si svolge a Novi Sad il primo Exit Festival, destinato a diventare uno dei festival musicali più importanti d'Europa

25 settembre 2000 Vojislav Koštunica si dichiara vincitore delle elezioni presidenziali. Milošević non riconosce la sconfitta

5 ottobre 2000 A Belgrado migliaia di manifestanti occupano il parlamento e costringono alla fuga Slobodan Milošević

1 novembre 2000 La Jugoslavia viene riammessa alle Nazioni Unite

16 novembre 2000 Stati Uniti e Jugoslavia decidono di riaprire le rispettive ambasciate

23 dicembre 2000 L'Opposizione Democratica di Serbia vince le elezioni parlamentari in Serbia. Zoran Đinđić diventa

primo ministro

1 aprile 2001 L'ex presidente jugoslavo Slobodan Milošević viene arrestato con l'accusa di corruzione

3 maggio 2001 A Milošević viene consegnato un mandato di arresto dal Tribunale per i crimini di guerra delle Nazioni Unite

28 giugno 2001 Milošević viene mandato all'Aja per essere processato. È la prima volta per un ex capo di stato

23 novembre 2001 Il Tribunale dell'Aja accusa Milošević di genocidio per la guerra in Bosnia ed Erzegovina

4 marzo 2003 La Repubblica Federale di Jugoslavia cambia nome. Nasce un nuovo Stato denominato "Serbia e Montenegro"

12 marzo 2003 Viene assassinato, davanti al parlamento, il primo ministro Zoran Đinđić

3 aprile 2003 Serbia e Montenegro vengono ammessi al Consiglio d'Europa

16 novembre 2003 Per la terza volta in un anno falliscono le elezioni presidenziali per mancato raggiungimento del quorum

11 marzo 2006 Milošević viene trovato senza vita nella sua cella. Al rientro in patria, il 18 marzo, la sua salma viene accolta da decine di migliaia di sostenitori

5 giugno 2006 Dopo la vittoria dei favorevoli al referendum sull'indipendenza in Montenegro (21 maggio), la Serbia si proclama stato sovrano

26 febbraio 2007 Il Tribunale dell'Aja assolve la Serbia dall'accusa di responsabilità diretta per il genocidio di Srebrenica

12 dicembre 2007 Il Tribunale dell'Aja condanna l'ex generale serbo-bosniaco Dragomir Milošević a trentatré anni di reclusione, poi ridotti a ventinove, per il bombardamento di Sarajevo

21 febbraio 2008 Dopo la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo (17 febbraio) manifestanti assaltano l'ambasciata degli Stati Uniti a Belgrado

21 luglio 2008 Radovan Karadžić viene arrestato a Belgrado

19 dicembre 2009 L'UE approva l'abolizione del regime dei visti per i cittadini serbi

30 marzo 2010 Il parlamento approva una dichiarazione di condanna del genocidio di Srebrenica
26 maggio 2011 Viene arrestato il generale serbo-bosniaco Ratko Mladić
6 settembre 2011 Il Tribunale dell'Aja condanna il generale Momčilo Perisić, ex capo dell'esercito jugoslavo, a ventisette anni di reclusione
1 marzo 2012 L'UE concede alla Serbia lo status ufficiale di paese candidato all'adesione
19 aprile 2013 Serbia e Kosovo raggiungono un accordo a Bruxelles sull'autonomia dei serbi in Kosovo
21 gennaio 2014 Avvio dei colloqui di adesione con l'UE
16 marzo 2014 Il Partito Progressista Serbo vince le elezioni. Aleksandar Vučić diventa primo ministro
28 settembre 2014 A Belgrado, il Gay Pride si svolge per la prima volta senza incidenti
23 ottobre 2014 Il ministro degli esteri del Kosovo si reca in Serbia per la prima volta dalla dichiarazione di indipendenza del 2008
26 aprile 2015 Siglato un accordo con la Eagle Hills di Abu Dhabi per la costruzione di un quartiere di lusso a Savamala, il cosiddetto Belgrade Waterfront
19 novembre 2015 Serbia e Slovenia chiudono i confini ai migranti, a eccezione di siriani, afghani e iracheni
31 marzo 2016 Il Tribunale dell'Aja assolve dall'accusa di crimini di guerra il leader serbo radicale Vojislav Šešelj
17 giugno 2016 Prima visita ufficiale del presidente cinese Xi Jinping in Serbia
15 febbraio 2017 Migliaia di persone protestano contro il Belgrade Waterfront
2 aprile 2017 Aleksandar Vučić vince al primo turno le elezioni presidenziali
29 giugno 2017 Ana Brnabić è nominata primo ministro. Si tratta della prima donna e della prima persona dichiaratamente omosessuale a ricoprire l'incarico
20 novembre 2018 Nasce il movimento 1 od 5 miliona contro gli

attacchi del governo verso l'opposizione. Per mesi, ogni sabato, manifestazioni si svolgono in tutto il paese

25 aprile 2019 Il presidente Vučić si reca a Pechino per una visita ufficiale di due giorni

25 ottobre 2019 Il primo ministro Brnabić firma a Mosca l'accordo di libero scambio con l'Unione eurasiatica (Bielorussia, Kazakistan, Russia, Armenia e Kirghizistan)

4 settembre 2020 Serbia e Kosovo firmano a Washington un accordo sulla normalizzazione delle relazioni economiche

21 giugno 2020 Il Partito Progressista Serbo del presidente Vučić vince le elezioni boicottate dall'opposizione

20 novembre 2020 Muore di Covid-19 il patriarca Irinej, capo della Chiesa ortodossa serba

MONTENEGRO

15 febbraio 1991 Milo Đukanović è nominato primo ministro

1 marzo 1992 Un referendum popolare conferma l'adesione alla Repubblica Federale di Jugoslavia con la Serbia

27 aprile 1992 Viene proclamata la Repubblica Federale di Jugoslavia

19 ottobre 1997 Milo Đukanović vince le elezioni presidenziali

14 gennaio 1998 Scontri tra polizia e manifestanti nel giorno della nomina a presidente di Đukanović

5 agosto 1999 Il Montenegro propone modifiche alle relazioni con la Serbia per la creazione di un'associazione libera

6 marzo 2000 La Serbia chiude il confine con il Montenegro a causa del peggioramento delle relazioni

10 novembre 2000 Đukanović chiede il riconoscimento internazionale del Montenegro come stato indipendente minacciando un referendum di secessione dalla Jugoslavia

1 febbraio 2001 Đukanović incontra a Washington il segretario di Stato americano Colin Powell

4 febbraio 2003 La Repubblica Federale di Jugoslavia cambia nome. Nasce un nuovo Stato denominato "Serbia e Montenegro"

3 aprile 2003 Serbia e Montenegro vengono ammessi al Consiglio d'Europa

12 luglio 2004 Il parlamento adotta una nuova bandiera, un nuovo inno e stabilisce il 13 luglio come nuova festa nazionale

21 maggio 2006 Vittoria dei favorevoli al referendum sull'indipendenza

3 giugno 2006 Il parlamento dichiara l'indipendenza

28 giugno 2006 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ammette il Montenegro come 192° membro

10 settembre 2006 Vittoria della coalizione guidata da Đukanović alle prime elezioni dopo l'indipendenza

9 ottobre 2008 Il Montenegro riconosce l'indipendenza del Kosovo

30 novembre 2009 L'UE approva l'abolizione del regime dei visti per

i cittadini montenegrini

17 dicembre 2010 Il Consiglio Europeo concede lo status di paese candidato all'adesione

29 giugno 2012 Il Consiglio Europeo dà il via libera ai negoziati di adesione

29 marzo 2013 Un tribunale in Bosnia condanna Veselin Vlahović a quarantacinque anni di prigione per omicidio, tortura, saccheggio e stupri durante la guerra

24 luglio 2013 Il primo Gay Pride del paese viene attaccato da estremisti di destra. Scene simili si ripetono il 20 ottobre

27 dicembre 2013 Una bomba esplode negli uffici del quotidiano "Vijesti", noto per la sua opposizione a Đukanović

2 novembre 2014 Circa duecento persone partecipano al Gay Pride a Podgorica

16 ottobre 2016 Tentato colpo di stato contro la decisione di Đukanović di aderire alla NATO

28 marzo 2017 Adesione alla NATO

9 maggio 2019 Tredici persone vengono condannate per il tentato colpo di stato del 2016. Tra loro due agenti dei servizi segreti russi

24 dicembre 2019 La Chiesa ortodossa serba manifesta contro la legge sulle proprietà religiose. Inizia un lungo ciclo di mobilitazioni

30 agosto 2020 Si svolgono elezioni parlamentari. Per la prima volta dopo trent'anni il Partito Democratico dei Socialisti del Montenegro (DPS) di Đukanović viene sconfitto

30 ottobre 2020 Muore di Covid-19 il metropolita del Montenegro e del Litorale, Risto "Amfilohije" Radović

4 dicembre 2020 Zdravko Krivokapić, a capo di un governo di coalizione, ottiene la fiducia del parlamento

KOSOVO

22 settembre 1991 La Provincia autonoma del Kosovo si autoproclama indipendente dalla Serbia. Tra il 26 e il 30 settembre si tiene un referendum, boicottato dai serbi, sull'indipendenza

21 ottobre 1991 L'Albania è l'unico paese a riconoscere l'indipendenza del Kosovo

24 maggio 1992 Elezioni non ufficiali tra gli albanesi kosovari per eleggere un'assemblea e un presidente. Vittoria di Ibrahim Rugova

26 febbraio 1993 Il relatore speciale delle Nazioni Unite, Tadeusz Mazowiecki, denuncia l'intensificarsi della repressione della polizia serba verso la popolazione albanese

24 aprile 1996 L'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK), sigla ancora poco conosciuta, rivendica l'uccisione di otto poliziotti serbi

16 gennaio 1997 Un attentato organizzato dall'UÇK ferisce il rettore serbo dell'Università di Pristina, Radivoje Papović

28 novembre 1997 Durante i funerali di un combattente appaiono per la prima volta uomini in mimetica con lo stemma dell'UÇK

28 febbraio 1998 La repressione serba dopo numerosi scontri a fuoco con l'UÇK provoca centinaia di morti

22 marzo 1998 Rugova vince le nuove elezioni, che però non sono riconosciute da Belgrado

23 aprile 1998 In Serbia un referendum rifiuta la mediazione internazionale sulla questione del Kosovo

22 maggio 1998 A Pristina si incontra per la prima volta una delegazione di politici kosovari e serbi

30 maggio 1998 Rugova si reca a Washington per incontrare il presidente Clinton

23 settembre 1998 Il Consiglio di Sicurezza ONU vota la Risoluzione 1199 con cui chiede il cessate il fuoco in Kosovo e la mediazione internazionale. La Cina si astiene

6 ottobre 1998 Secondo l'UNHCR gli scontri armati in Kosovo

hanno provocato quasi trecentomila profughi

6 febbraio 1999 Inizia a Rambouillet la conferenza sul Kosovo. I kosovari chiedono il riconoscimento del diritto all'indipendenza

18 marzo 1999 La delegazione kosovara firma l'accordo di Rambouillet. I serbi si rifiutano di firmare e di accettare la presenza di truppe NATO in Kosovo

20 marzo 1999 Dopo la scadenza dell'ultimatum alla Serbia i colloqui sono definitivamente sospesi

24 marzo 1999 Iniziano i bombardamenti NATO contro la Jugoslavia

14 aprile 1999 Una bomba NATO colpisce un convoglio di profughi kosovari provocando circa ottanta morti

14 maggio 1999 La NATO colpisce un campo profughi vicino Prizren. Ottantasette morti

10 giugno 1999 Le truppe serbe cominciano il ritiro dal Kosovo. Circa quindicimila le vittime del conflitto. La NATO interrompe i bombardamenti. Il Consiglio di Sicurezza ONU adotta la Risoluzione 1244 con cui riconosce il Kosovo parte integrante della Serbia sotto amministrazione temporanea della missione ONU UNMIK.

12 giugno 1999 Avvio della missione NATO KFOR per il mantenimento della pace in Kosovo

21 febbraio 2000 A Mitrovica scoppiano scontri tra kosovari albanesi e truppe NATO

17 novembre 2001 Prime elezioni in Kosovo dopo la guerra. Vittoria della Lega Democratica

28 febbraio 2002 Rugova è eletto presidente dal parlamento. Hashim Thaçi è nominato primo ministro

8 marzo 2003 Il Tribunale dell'Aja accusa il neo premier Ramush Haradinaj di crimini di guerra e crimini contro l'umanità

18 marzo 2004 Presi di mira e incendiati diverse chiese e monasteri ortodossi in Kosovo come rappresaglia per la morte di tre bambini kosovari a Mitrovica. Secondo l'UNMIK vengono distrutte anche 950 abitazioni. Quattordici

morti negli scontri

10 marzo 2005 Haradinaj si consegna al Tribunale dell'Aja

21 gennaio 2006 Muore il presidente Ibrahim Rugova

3 aprile 2006 Presentato al Consiglio di Sicurezza ONU il Piano Ahtisaari per la risoluzione della questione kosovara. La Russia si oppone alla sua discussione

16 febbraio 2008 Nasce EULEX, la missione dell'UE per il sostegno allo stato di diritto

17 febbraio 2008 Il Kosovo si proclama stato indipendente. La Serbia non riconosce la dichiarazione

3 aprile 2008 L'ex premier e generale dell'UÇK Ramush Haradinaj è assolto da tutte le accuse dal Tribunale dell'Aja

22 luglio 2009 La Corte internazionale di giustizia dichiara la dichiarazione unilaterale del Kosovo compatibile con il diritto internazionale

15 novembre 2009 Si tengono le prime elezioni dall'indipendenza

21 luglio 2010 Haradinaj viene nuovamente arrestato e incriminato dal Tribunale dell'Aja

2 dicembre 2011 Kosovo e Serbia trovano un accordo sulla normalizzazione delle procedure di frontiera

29 novembre 2012 Haradinaj viene assolto per la seconda volta

11 aprile 2013 Serbia e Kosovo firmano a Bruxelles un accordo sulla normalizzazione delle relazioni

28 ottobre 2013 Avvio dei negoziati con l'UE per la firma dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione (ASA)

9 agosto 2015 Il parlamento adotta una legge per istituire un tribunale speciale per i crimini di guerra

25 agosto 2015 Kosovo e Serbia raggiungono un accordo sulla creazione dell'Associazione delle municipalità serbe in Kosovo. L'accordo viene bloccato dalla Corte Costituzionale nel mese di novembre

17 maggio 2016 A Pristina si svolge il primo Gay Pride del paese

7 aprile 2016 Hashim Thaçi è eletto presidente

5 gennaio 2017 Haradinaj viene arrestato in Francia su richiesta serba. Il 27 aprile la Francia nega l'estradizione e lo libera

9 settembre 2017 Haradinaj è nominato primo ministro
16 gennaio 2018 Il leader serbo Oliver Ivanović viene assassinato
29 settembre 2018 Migliaia di persone protestano contro un possibile scambio di territori con la Serbia
6 novembre 2018 Bosnia, Croazia, Kosovo, Montenegro e Serbia firmano un accordo per identificare le vittime delle guerre
21 novembre 2018 Il Kosovo introduce dazi al 100% sull'importazione di merci dalla Serbia e dalla Bosnia
19 luglio 2019 Haradinaj si dimette dopo l'ennesima accusa da parte del Tribunale dell'Aja
3 febbraio 2020 Dopo la vittoria alle elezioni il leader di Vetëvendosje Albin Kurti è nominato primo ministro
25 marzo 2020 Il parlamento vota la sfiducia a Kurti
3 giugno 2020 Avdullah Hoti è nominato nuovo primo ministro
4 settembre 2020 Kosovo e Serbia firmano a Washington un accordo sulla normalizzazione delle relazioni economiche che include anche il riconoscimento reciproco tra Israele e Kosovo
5 novembre 2020 Dopo le accuse del Tribunale dell'Aja Hashim Thaçi si dimette dalla carica di presidente
21 dicembre 2020 La Corte costituzionale dichiara illegittimo il governo Hoti e indice nuove elezioni
14 febbraio 2020 Si svolgono le elezioni parlamentari. Vittoria del partito della sinistra nazionalista Vetëvendosje

ALBANIA

31 marzo 1991 Prime elezioni multipartitiche dopo cinquant'anni. Vittoria del Partito del Lavoro. Fatos Nano eletto primo ministro

8 agosto 1991 La nave Vlora, con oltre ventimila cittadini albanesi, attracca al porto di Bari

21 ottobre 1991 L'Albania è l'unico paese a riconoscere l'indipendenza del Kosovo

22 marzo 1992 Il Partito Democratico, prima all'opposizione, vince le elezioni. Aleksandër Meksi è primo ministro mentre Sali Berisha è eletto presidente

6 novembre 1994 Un referendum popolare boccia la nuova costituzione

13 luglio 1995 Adesione al Consiglio d'Europa come 35° stato membro

26 maggio 1996 Le elezioni vengono boicottate all'ultimo momento dalle opposizioni. Il Partito Democratico ottiene 122 seggi su 140

24 gennaio 1997 Dopo il crollo dei cosiddetti "schemi piramidali", il paese si proietta verso il collasso economico e sociale. Scoppiano scontri armati in tutto il paese in quella che verrà chiamata "anarchia albanese"

2 marzo 1997 Viene dichiarato lo stato d'emergenza e imposto il coprifuoco. La polizia ha ordine di sparare sulla folla. Il sud del paese è in mano ai gruppi armati ribelli. I disordini si diffondono anche nella capitale

28 marzo 1997 Un'imbarcazione di migranti si scontra con una nave italiana provocando oltre ottanta morti. Il Consiglio di Sicurezza ONU vota per l'invio di una forza internazionale nel paese

15 aprile 1997 Parte l'Operazione Alba, a guida italiana, con circa settemila soldati

6 luglio 1997 Il Partito Socialista vince le elezioni

23 luglio 1997 Berisha si dimette da presidente. Al suo posto Rexhep Meidani del Partito Socialista

13 settembre 1997 Dopo l'uccisione di un deputato del Partito Democratico i manifestanti assaltano e incendiano l'ufficio del premier Nano

22 novembre 1997 Un referendum popolare approva la nuova costituzione

12 settembre 1998 Viene assassinato a Tirana il deputato del Partito Democratico e storico leader del movimento studentesco Azem Hajdari

17 luglio 1999 Il congresso del PDS decide di porre fine al boicottaggio del parlamento

24 maggio 2000 Il presidente Meidani si reca per la prima volta in Kosovo

30 luglio 2001 Dopo l'ennesima sconfitta elettorale il PDS torna a boicottare il parlamento

12 settembre 2001 Ilir Meta è nominato primo ministro. Si dimetterà dopo appena tre mesi

24 giugno 2002 Il Parlamento elegge Alfred Moisiu come presidente. Il giorno dopo il primo ministro Majko si dimette. Il 31 luglio Fatos Nano assume l'incarico

19 ottobre 2003 Il paese festeggia la beatificazione di Madre Teresa, di origini albanesi

7 dicembre 2004 Il sindaco di Tirana, Edi Rama, viene eletto "Sindaco del mondo 2004" in un concorso sul web organizzato da una ONG inglese

3 luglio 2005 Il PDS vince le elezioni. Berisha è di nuovo primo ministro

10 giugno 2007 George W. Bush in visita ufficiale nel paese. È la prima volta per un presidente degli Stati Uniti

1 aprile 2009 Adesione alla NATO

28 giugno 2009 Il PDS vince le elezioni. Il Partito Socialista chiede il riconteggio dei voti. Iniziano lunghe proteste e il boicottaggio del parlamento

8 novembre 2010 Il Consiglio dell'UE approva l'abolizione del regime dei visti per i cittadini albanesi

21 gennaio 2011 Tre morti durante scontri tra polizia e manifestanti

15 settembre 2013 Edi Rama (PS) è il nuovo primo ministro

27 giugno 2014 Il Consiglio Europeo concede all'Albania lo status ufficiale di paese candidato all'adesione

15 ottobre 2014 A Belgrado durante la partita di qualificazione a Euro 2016, un drone sorvola il campo con la bandiera della Grande Albania. Scoppia la rissa

10 novembre 2014 Rama si reca a Belgrado per incontrare il premier serbo Vučić. È la prima volta in sessantotto anni che un primo ministro albanese si reca in Serbia

10 giugno 2016 Per la prima volta l'Albania partecipa a un europeo di calcio

30 settembre 2016 Iniziano i lavori del gasdotto Trans-Atlantico (TAP)

18 febbraio 2017 Il PDS, all'opposizione, annuncia un nuovo boicottaggio del parlamento

28 aprile 2017 Nonostante il boicottaggio delle opposizioni, Ilir Meta è eletto presidente

8 dicembre 2018 In occasione dell'anniversario delle manifestazioni che portarono alla caduta del comunismo, inizia un lungo ciclo di proteste studentesche

18 ottobre 2019 La Francia pone il veto per l'avvio dei negoziati di adesione all'UE di Albania e Macedonia del Nord

26 novembre 2019 Un forte terremoto provoca cinquantuno morti e circa ventimila sfollati in tutto il paese

24 marzo 2020 I ministri degli esteri UE danno il via libera all'apertura dei negoziati con Albania e Macedonia del Nord

17 maggio 2020 Viene demolito lo storico Teatro Nazionale a Tirana

8 dicembre 2020 Il giovane Klodian Rasha viene ucciso dalla polizia a Tirana. Scoppiano rivolte violente in tutto il paese

MACEDONIA DEL NORD

8 settembre 1991 Vittoria dei favorevoli al referendum sull'indipendenza dalla Jugoslavia

15 gennaio 1992 La Bulgaria è il primo paese a riconoscere la Repubblica di Macedonia

26 aprile 1992 Viene adottato il denar come nuova moneta ufficiale

14 dicembre 1992 La Macedonia diventa membro del Fondo monetario internazionale

8 aprile 1993 Adesione all'ONU con la denominazione di Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (FYROM). Nome che manterrà fino al 2019

13 settembre 1995 Macedonia e Grecia firmano a New York un accordo sulla normalizzazione delle relazioni

3 ottobre 1995 Il presidente Kiro Gligorov viene ferito in un attentato a Skopje

12 ottobre 1995 Adesione all'OCSE

15 ottobre 1995 La Grecia ritira il blocco economico verso la Macedonia

27 ottobre 1995 Il paese diventa il 38° membro del Consiglio d'Europa

10 gennaio 1996 Macedonia e Unione Europea stabiliscono relazioni diplomatiche

23 giugno 1998 Firmato con la Grecia un protocollo sulla cooperazione alle frontiere

9 febbraio 1999 La Cina decide di interrompere le relazioni con la Macedonia dopo che quest'ultima ha riconosciuto Taiwan

14 aprile 1999 Tremila rifugiati kosovari giungono nel paese. Si stima che in meno di un mese gli arrivi siano stati più di centoventimila

12 febbraio 2001 Scoppiano i primi scontri armati tra esercito macedone e ribelli albanesi dell'Esercito di Liberazione Nazionale (NLA)

12 giugno 2001 La Macedonia ritira il riconoscimento di Taiwan e ripristina le relazioni con la Cina

13 agosto 2001 Ribelli e forze macedoni firmano un accordo di pace sul lago di Ocrida

22 agosto 2001 La NATO autorizza il dispiegamento di 3500 uomini per distruggere le armi dei ribelli nell'ambito della missione Essential Harvest

31 marzo 2003 La missione dell'UE EUFOR Concordia sostituisce la Essential Harvest della NATO

26 febbraio 2004 Il presidente Boris Trajkovski muore in un incidente aereo vicino Mostar, in Bosnia ed Erzegovina

22 marzo 2004 Il paese presenta domanda di adesione all'UE

17 dicembre 2005 Il Consiglio Europeo concede lo status di paese candidato all'adesione

5 luglio 2006 Il partito VRMO-DPMNE vince le elezioni. Nikola Gruevski è eletto primo ministro

2-4 aprile 2008 Al summit di Bucarest la Grecia pone il veto all'ingresso della Macedonia nella NATO

9 ottobre 2008 La Macedonia riconosce l'indipendenza del Kosovo

17 novembre 2008 La Macedonia avvia un procedimento contro la Grecia dinanzi alla Corte internazionale di giustizia (CIG) per violazioni dell'accordo del 1995

30 novembre 2009 L'UE approva l'abolizione del regime dei visti per i cittadini macedoni

5 dicembre 2011 La CIG dichiara la Grecia colpevole di violazioni dell'accordo del 1995 per aver bloccato l'adesione della Macedonia alla NATO nel 2008

2 marzo 2013 La nomina di un ministro della Difesa di etnia albanese provoca violenti rivolte a Podgorica

9 maggio 2015 Scontri armati nella città di Kumanovo provocano otto morti tra i poliziotti. Il governo accusa i ribelli kosovari di etnia albanese

27 aprile 2017 Sostenitori del VMRO-DPMNE assaltano il parlamento, provocando oltre cento feriti

14 marzo 2018 L'albanese viene riconosciuto quale lingua ufficiale

12 giugno 2018 Macedonia e Grecia firmano l'accordo di Prespa che risolve definitivamente la diatriba sul nome

1 ottobre 2018 Fallisce per mancato raggiungimento del quorum il

referendum sul cambio di nome

19 ottobre 2018 Nonostante il fallito referendum il governo approva il cambio di nome in Repubblica di Macedonia del Nord

8 novembre 2018 L'ex premier Gruevski, condannato a due anni per corruzione, si rifugia in Ungheria

12 febbraio 2019 Il cambio di nome entra in vigore

15 ottobre 2019 La Francia pone il veto al Consiglio Europeo sull'avvio delle negoziazioni per l'adesione di Albania e Macedonia del Nord

24 marzo 2020 I ministri degli esteri UE danno il via libera all'apertura dei negoziati con Albania e Macedonia del Nord

27 marzo 2020 Adesione alla NATO

12 novembre 2020 Prima storica qualificazione della nazionale a un Europeo di calcio

8 dicembre 2020 Il governo bulgaro di Bojko Borisov pone il veto all'avvio dei negoziati per l'adesione all'UE

Consigli di lettura e visione

Per approfondire i temi affrontati nei capitoli e stimolare la curiosità con nuovi spunti di riflessione, abbiamo selezionato di seguito una lista di titoli, distante dall'essere esaustiva. Si ringraziano per i suggerimenti Claudia Bettiol, Caterina Ghobert, Marco Siragusa.

SITOGRAFIA

Balkan Insight - www.balkaninsight.com
Balkanist - www.balkanist.net
East Journal - www.eastjournal.net
European Western Balkans - www.europeanwesternbalkans.com
Kosovo 2.0 - www.kosovotwopointzero.com/en
Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa - www.balcanicaucaso.org
Peščanik - www.pescanik.net/english-summary/

VOLUMI ACCADEMICI

S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1999.

R. Coletti (a cura di), *La questione orientale. I Balcani tra integrazione e sicurezza*, Donzelli, Roma, 2018.

M. Funk, F. Mc Namara, N. Rose, *Migration Panorama. The Western Balkans migratory route: perspectives and persisting challenges*, European Policy Centre, Bruxelles, 2016.

E. Gordy, *Guilt, Responsibility, and Denial. The Past at Stake in Post-Milosevic Serbia*, Penn, Philadephia, 2013.

S. Horvat, I. Stiks, *Welcome to the Desert of Post-Socialism. Politics After Yugoslavia*, Verso, New York, 2014.

E. Ivetić, *I Balcani dopo i Balcani*, Salerno Editrice, Roma, 2015.

G. Kirn, *Partisan Ruptures. Self-Management, Market Reform and the Spectre of Socialist Yugoslavia*, Pluto, London, 2019.

D. Li, *The Universal Enemy: Jihad, Empire, and the Challenge of Solidarity*, Stanford UP, Stanford, 2019.

S. Meštrović, T. Cushman, *This Time We Knew Western Responses to Genocide in Bosnia*, New York UP, New York, 1996.

S. Milivojevic, *Border Policing and Security Technologies Mobility and Proliferation of Borders in the Western Balkans*, Routledge, New York, 2019.

J. Mlekuž, *Burek: A Culinary Metaphor*, Central European University Press, Budapest, 2015.

S. Paini, *La mezzaluna d'Europa. I musulmani nei Balcani dagli Ottomani fino all'Isis*, Morcelliana, Brescia, 2016.

J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2014.

S. Ramet, *Balkan Babel: the disintegration of Jugoslavia from the death of Tito to the fall of Milošević*, Westview Press, Cambridge, 2002.

J. Subotic, *Hijacked Justice: Dealing with the Past in the Balkans*, Cornell UP, Ithaca, 2009.

M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, trad. it. di I. Bleve e F. Cezzi, Argo, Lecce, 2002.

CONSIGLI DI LETTURA

Aa.Vv., *Sopravvivere a Sarajevo*, Bebert Edizioni, Bologna, 2017.
I. Andrić, *Il ponte sulla Drina,* Mondadori, Milano, 2001.
I. Andrić, *In volo sopra il mare. Storie di viaggio dentro e fuori la Jugoslavia*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2017.
I. Andrić, *La vita di Isidor Katanić*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2020.
E. Bajašević, *Una radio contro. L'emittente B/92 nel dramma jugoslavo*, Bulzoni, Roma, 2007.
M.S. Bazzoli, *La voce di Ajla*, Forum, Udine, 2020.
E. Berra (a cura di), *Scoprire i Balcani*, Cierre, Verona, 2019.
N. Bunjevac, *Fatherland. Educazione di un terrorista*, Rizzoli Lizard, Milano, 2016.
R. Bužarovska, *Mio marito*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2019.
V. Colic, *Manuale d'esilio*, Bompiani, Milano, 2017.
B. Cosic, *Il libro dei mestieri*, Zandonai, Rovereto, 2011.
M. Crnjanski, *Diario di un reduce*, Elliot, Roma, 2020.
J. Divjak, *Sarajevo mon amour*, Infinito Edizioni, Modena, 2007.
I. Đikic, *Metodo Srebrenica*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2020.
M. Dizdar, *Il dormiente di pietra*, ETS, Pisa, 2007.
T.M. Djerković, *Il cielo sopra Belgrado*, Besa, Nardò, 2019.
S. Drakulić, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, Il Saggiatore, Milano, 1997.
P. Finci, *Il popolo del diluvio*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2018.
A. Hemon, *Il libro delle mie vite*, Einaudi, Torino, 2013.
M. Jergović, *Le Marlboro di Sarajevo*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2019.
I. Kadare, *I tamburi della pioggia*, TEA, Milano, 1999.
D. Karahasan, *Il centro del mondo. Sarajevo, esilio di una città*, Il saggiatore, Milano, 1995.
D. Kiš, *Giardino, cenere*, Adelphi, Milano, 1986.
D. Kiš, *Enciclopedia dei morti*, Adelphi, Milano, 1988.
M. Krleža, *Ballate di Petrica Kerempuh*, Einaudi, Torino, 2007.
B. Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni, Modena, 2016.
P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano, 2006.
M. Mazzini, *I cancellati*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2018.
L. Ottani, *Shooting in Sarajevo*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2020.
J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino, 2015.
L. Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998.
R. Roschetti, *La masnada delle aquile*, Infinito Edizioni, Modena, 2020.
P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, Milano, 1996.
P. Rumiz, *La cotogna di Istanbul*, Feltrinelli, Milano, 2010.
F. Šehić, *Racconti a orologeria*, Mimesis, Udine, 2020.
B. Sejranović, *From Nowhere to Nowhere*, Sandorf Passage, Zagabria, 2021.
M. Selimović, *Il cerchio*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2019.
B. Stanišić, *La storia del soldato che riparò il grammofono*, Frassinelli, Milano, 2007.
B. Stanišić, *I buchi neri di Sarajevo e altri racconti*, Bottega Errante Edizioni, Udine, 2016.
D. Ugrešić, *Il ministero del dolore*, Garzanti, 2007.
D. Ugrešić, *Europa in seppia*, Nottetempo, Milano, 2016.
C. Usón, *La figlia*, Sellerio, Palermo, 2013.
D. Veličković, *Serbia Hardcore*, Salento Books, Nardò, 2018.

G. Vojnović, *Jugoslavia, terra mia*, Forum, Udine, 2018.
O. Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, Einaudi, Torino, 2005.

CONSIGLI DI VISIONE

Quo vadis, Aida? 2020 - Jasmila Žbanić
Honeyland, 2020 - Tamara Kotevska, Ljubomir Stefanov
Half-Sister, 2019 - Damjan Kozole
Dio è donna e si chiama Petrunya, 2019 - Teona Strugar Mitevska
The Load, 2018 - Ognjen Glavonić
Trieste, Yugoslavia, 2017 - Alessio Bozzer
Death in Sarajevo, 2016 - Danis Tanović
The Constitution, 2016 - Rajko Grlić
Enclave, 2016 - Goran Radovanović
Vergine giurata, 2015 - Laura Bispuri
Shok, 2015 - Jamie Donoughue
Sole alto, 2015 - Dalibor Matani
I ponti di Sarajevo, 2014 - regia collettiva di Ursula Meier, Aida Begić, Leonardo Di Costanzo, Jean-Luc Godard, Kamen Kalev, Isild le Besco, Sergei Loznitsa, Vincenzo Marra, Vladimir Perisic, Cristi Puiu, Marc Recha, Angela Schanelec, Teresa Villaverde
Padre Vostro, 2013 - Vinko Bresan
Episodio della vita di un raccoglitore di ferro, 2013 - Danis Tanović
La sfilata, 2011 - Srđan Dragojević
The Albanian, 2010 - Johannes Naber
Cinema Komunisto, 2010 - Mila Turajli
Technotise: Edit & I, 2009 - Aleksa Gajić
Il segreto di Esma, 2006 - Jasmila Žbanić
Kenedi, Lost and Found, 2005 - Želimir Žilnik
La vita è un miracolo, 2004 - Emir Kusturica
Benvenuto Mr. President, 2003 - Pjer Žalica
No man's land, 2001 - Danis Tanović
La polveriera, 1998 - Goran Paskaljević
Gatto nero, gatto bianco, 1998 - Emir Kusturica
Underground, 1995 - Emir Kusturica
Prima della pioggia, 1994 - Milčo Mančevski
Tito and Me, 1992 - Goran Marković
Il tempo dei gitani, 1988 - Emir Kusturica
Papà… è in viaggio d'affari, 1985 - Emir Kusturica
Balkan spy, 1984 - Dušan Kovačević, Božidar Nikolić
The Marathon Family, 1982 - Slobodan Šijan
Ho incontrato anche zingari felici, 1967 - Aleksandar Petrović

Nella stessa collana

1. Cathie Carmichael, *Capire la Bosnia ed Erzegovina*
2. Martina Napolitano (a cura di), *Capire i Balcani Occidentali*

Collana obiettivo

1. Luigi Ottani, *Shooting in Sarajevo*

Collana estensioni

1. Ivo Andrić, *In volo sopra il mare*,
2. Atiq Rahimi, *Grammatica di un esilio*
3. Miha Mazzini, *I cancellati*
4. Predrag Finci, *Il popolo del diluvio*
5. Miljenko Jergović, *Radio Wilimowski*
6. Dušan Veličković, *Generazione Serbia*
7. Ivica Đikić, *Cirkus Columbia*
8. Božidar Stanišić, *La giraffa in sala d'attesa*
9. Meša Selimović, *Il cerchio*
10. Slavenka Drakulić, *Mileva Einstein*
11. Rumena Bužarovska, *Mio marito*
12. Bronja Žakelj, *Il bianco si lava a novanta*
13. Miljenko Jergović, *Le Marlboro di Sarajevo* (2 edizioni)
14. Ivo Andrić, *La vita di Isidor Katanić*
15. Ivica Đikić, *Metodo Srebrenica*
16. Ivo Andrić, *La vita di Isidor Katanić*
Semezdin Mehmedinović, *Me'med, la bandana rossa e il fiocco di neve*
17. Damir Karakaš, *Memorie della foresta*
18. Miljenko Jergović, *Il padre*
19. Slavenka Drakulić, *Dora e il Minotauro*
20. Ivo Andrić, *Litigando con il mondo*
21. Robert Perišić, *I prodigi della città di N.* (2 edizioni)
22. Darko Cvijetić, *L'ascensore di Prijedor*

Collana camera con vista

1. Stefano Montello, *L'albero capovolto*
2. Autori Vari, *La notte che il Friuli andò giù*
3. Božidar Stanišić, *I buchi neri di Sarajevo* (2 edizioni)
4. Angelo Floramo, *L'osteria dei passi perduti* (3 edizioni)
5. Pino Roveredo, *Ferro batte ferro*
6. Renzo Brollo, *La montagna storta* (2 edizioni)
7. Alessandro Tasinato, *Il fiume sono io*
8. Amedeo Giacomini, *Il prezzo dell'equilibrio*
9. Angelo Floramo, *La veglia di Ljuba* (2 edizioni)
10. Daniele Stroppolo, *Il caos, la bomba, il caos*
11. Alessandro Toso, *La ragazza del bar Centrale*
12. Autori Vari, *Locanda Tagliamento*
13. Paolo Patui, *Scusate la polvere*
14. Michele Marziani, *Lo sciamano delle Alpi* (2 edizioni)
15. Daltin, Floramo, *Venier, Il fiume a bordo (2 edizioni)*
16. Paolo Rumiz, *Vento di terra (2 edizioni)*
17. Dušan Jelinčič, *Gli eroi invisibili dell'Everest*
18. Paolo Patui, *Alfabeto friulano delle rimozioni*
19. Raffaella Cargnelutti, *La valle dei Ros*
20. Michele Marziani, *La cena dei coscritti*

Collana le città invisibili

1. Paolo Medeossi, *La città che inizia per U* (2 edizioni)
2. Lorenza Stroppa, *La città portata dalle acque*
3. Paolo Ganz, *Venezia complice* (2 edizioni)
3bis. Paolo Ganz, *Venice Confidential*
4. Roberto Covaz, *Gorizia capovolta* (2 edizioni)
5. Dušan Jelenčič, *I fantasmi di Trieste* (2 edizioni)
6. Paolo Ciampi, *Gli occhi di Firenze*
7. Paolo Ganz, *Gli orologi di Praga*
8. Marina Lalović, *La cicala di Belgrado*
9. Marco Aime e Chiara Aime, *Torino, senza esagerare* (2 edizioni)

Altri titoli di Bottega Errante Edizioni

1. Angelo Floramo, *Guarneriana segreta* (2 edizioni)
2. Mauro Daltin e Alessandro Venier (a cura di), *L'incerto. Un gruppo teatrale friulano*
3. Elio Bartolini, *Affari friulani del sabato sera*
4. Tito Maniacco, *La zona di confine*
5. Angela Felice, *L'utopia di Pasolini*

Sommario

Il libro
Gli autori
occhiello
colophon
Frontespizio

PERCHÉ CAPIRE I BALCANI OCCIDENTALI OGGI? di Martina Napolitano
Gli accordi di Dayton a cura di Marco Siragusa

Schede paesi

SLOVENIA
CROAZIA
BOSNIA ED ERZEGOVINA
SERBIA
MONTENEGRO
KOSOVO
ALBANIA
MACEDONIA DEL NORD

Capire i Balcani occidentali

CAPITOLO 1: IDENTITÀ, NAZIONI, CONFINI di Marco Siragusa
La religione
L'etnonazionalismo di inizio Novecento
L'unità socialista
Il ritorno dei nazionalismi
L'Unione Europea e le questioni irrisolte

CAPITOLO 2: IL CONFRONTO CON IL PASSATO di Alfredo Sasso
Bosnia ed Erzegovina: memorie frammentate
Croazia: memoria nazionale ed europea
Serbia e Kosovo: memorie incomplete
Spazio pubblico e memorie dal basso

CAPITOLO 3: L'IN(DE)FINITA TRANSIZIONE di Giorgio Fruscione
Unione Europea: quasi amici
L'altalena della geopolitica
Il trionfo degli stabilitocrati
Che ne sarà dei Balcani occidentali?

CAPITOLO 4: GEOGRAFIE BALCANICHE di Marco Siragusa
Geografia fisica
Modelli di sviluppo e forme di resistenza

CAPITOLO 5: MIGRAZIONI di Giulio Gipsy Crespi
Muri
(Dis)Accordi
Mobilità
Respingimenti
Conclusioni

CAPITOLO 6: BALCANI E REALIA di Giustina Selvelli
Religione e alfabeto: culture autoctone, sincretismi e riscoperte
L'eredità ottomana nelle lingue, nel cibo e nelle emozioni
I mercati, luoghi di diversità bioculturale e di incontro spontaneo
Stereotipi e autorappresentazioni: sull'ambivalenza del termine "zingaro"
I luoghi sociali: la kafana fra decadenza e mitizzazione
Dai dolci al burek, la persistenza dell'Oriente

TORNARE AI BALCANI di Marina Lalović

Appendice

CRONOLOGIA a cura di Marco Siragusa
Slovenia
Croazia
Bosnia ed Erzegovina
Serbia
Montenegro
Kosovo
Albania
Macedonia del Nord

Consigli di lettura e visione
Sitografia
Volumi accademici
Consigli di lettura
Consigli di visione

Nella stessa collana
Collana obiettivo
Collana estensioni
Collana camera con vista
Collana le città invisibili
Altri titoli di Bottega Errante Edizioni

G.G. Crespi, G. Fruscione, A. Sasso,
G. Selvelli, M. Siragusa

a cura di Martina Napolitano

Capire i Balcani occidentali

Dagli accordi di Dayton ai giorni nostri

le metamorfosi

BEE